32101 068180007

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Library of

Princeton University.

In memory of
J. Lloyd Coates
Class of 1901

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

FEDERICO DONAVER

LA STORIA
DELLA
REPUBBLICA DI GENOVA

VOLUME I

adorno di 30 tavole fuori testo

GENOVA
LIBRERIA EDITRICE MODERNA
1913

Digitized by Google
Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google
Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

LA STORIA

DELLA

REPUBBLICA DI GENOVA

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

OPERE DELLO STESSO AUTORE

Il Cardinale Mazzarino, saggio storico, Genova, tip. Pellas, 1883 — 1 vol. in-8 di pag. 320 *(esaurito)*

Il Re Galantuomo, note storiche, Genova, tip. Sordomuti, 1886 — 1 vol. in-16 di pag. 152 *(esaurito).*

Uomini e Libri, saggi storici e letterari, Genova, id., 1888, — 1 vol. in-16 di pag. 320 *(esaurito).*

Storia di Genova, narrata alla gioventù e al popolo, Genova, id., 1890 — 1 vol. in-16 di pag. VIII-384 (*esaurito*).

La storia di C. Colombo, narrata alla gioventù e al popolo, id., 1892 — 1 vol. in-16 di pag. 82 (*esaurito*).

Genova e dintorni, guida descrittiva e artistica illustrata, Genova, id., 1896 — 1 vol. in-16 di pag. XXXVI-186 (*esaurito*).

La Beneficenza Genovese, note storiche e statistiche, Genova, id., 1896 — 1 vol. in-8 di pag. XVI-428 *(esaurito).*

Vita di Giuseppe Mazzini, Firenze, Successori Le Monnier, 1903 — 1 vol. in-16 di pag. 470.

Genova e le due riviere, nuova guida illustrata, Genova, Libreria Nuova di Federico Chiesa, 1904 — 1 vol. in-16 di pag. 176.

La Spedizione dei Mille, con illustrazioni, Genova, id., 1910 — 1 vol. in-16 di pag. 250.

Antologia della poesia dialettale genovese, con introduzione, note e glossario, Genova Libreria Editrice Moderna 1910 — 1 vol. in-16 di pag. XC-226.

Le vie di Genova, notizie storiche e curiose, id., 1912 — 1 vol. in-16 di pag. VIII-472.

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

FEDERICO DONAVER

LA STORIA
DELLA
REPUBBLICA DI GENOVA

VOLUME I

adorno di 30 tavole fuori testo

GENOVA
LIBRERIA EDITRICE MODERNA
1913

Digitized by Google
Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Della presente opera si sono tirate 100 copie in carta Reale della Cartiera E. Miliani di Fabriano, numerate da 1 a 100 e firmate dall'editore.

PROPRIETA LETTERARIA RISERVATA

Tipografia Moderna — Castrocaro

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

INDICE

Libro I — *Dalle origini alla elezione del Podestà.*

I	- Le origini	pag.	3
II	- Fra Cartaginesi e Romani	»	8
III	- Nelle invasioni barbariche	»	12
IV	- Le incursioni dei Normanni e dei Saraceni	»	15
V	- La Compagna	»	18
VI	- La prima Crociata	»	22
VII	- Conquista di Gerusalemme	»	25
VIII	- Conquista di Cesarea	»	27
IX	- Altre spedizioni, altre conquiste	»	30
X	- La prima guerra con Pisa	»	31
XI	- L'estensione del Comune	»	36
XII	- La moneta genovese	»	38
XIII	- I Genovesi nella Spagna	»	41
XIV	- Conquista di Tortosa	»	46
XV	- Prime discordie intestine	»	47
XVI	- Genova e il Barbarossa	»	50
XVII	- Feudatari ribelli e patti coloniali	»	54
XVIII	- Accordi con Valenza e col Marocco	»	56
XIX	- Nuova guerra con Pisa	»	58
XX	- Barisone d'Arborea	»	60

8-3-54 Coates 3 vol.

1552
.384 (Genoa)
.296
(RECAP)

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

XXI - Ripresa della guerra con Pisa . . » 62
XXII - L'espansione genovese in Oriente . » 64
XXIII - La chiesa cattolica . . . . . » 67
XXIV - Lotte civili ed elezione del Podestà . » 71

Libro II — *Dal Podestà ai Capitani del Popolo.*

I - Enrico VI e i Genovesi . . . . . » 79
II - Guerra con Pisa . . . . . » 82
III - Lotte in città e ribellioni in provincia » 85
IV - I Genovesi in Levante . . . . . » 89
V - Origine delle guerre veneziane . . » 94
VI - Altre guerre e tregue . . . . . » 96
VII - I Genovesi alla quinta Crociata . . » 99
VIII - Gli affari di Ceuta . . . . . » 102
IX - Guerra con Ventimiglia e San Remo » 104
X - Guerra Alessandrina . . . . . » 108
XI - Guerre con Savona e Albenga . . » 111
XII - Guglielmo de' Mari . . . . . » 115
XIII - Genova e Federico II . . . . . » 118
XIV - Guerra sterile nelle riviere . . . » 124
XV - La fine della guerra imperiale . . » 129
XVI - Guerra con i Pisani . . . . . » 134
XVII - Guglielmo Boccanegra . . . . . » 138
XVIII - Guerra tra Genova e Venezia . . » 143
XIX - La convenzione di Ninfeo . . . » 146
XX - I Genovesi a Costantinopoli . . . » 148
XXI - La colonia di Galata . . . . . » 155
XXII - La colonia di Caffa e le altre minori » 158
XXIII - La creazione dei Capitani del popolo . » 161

Libro III — *Dai Capitani del popolo ai Dogi a vita.*

I - I Genovesi e Luigi IX di Francia . » 167
II - I guelfi alla riscossa . . . . . » 172
III - Guerra Pisana . . . . . » 175

Digitized by Google
Original from
PRINCETON UNIVERSITY

IV - Battaglia della Meloria . . . . . » 181
V - Fine della guerra pisana . . . . . » 184
VI - Fazioni civili . . . . . » 188
VII - I Genovesi tra Napoli e Sicilia . . » 192
VIII - Terza guerra veneta . . . . . » 195
IX - Battaglia di Curzola . . . . . » 199
X - I Genovesi e gli Almovari . . . » 202
XI - Guerra civile . . . . . » 206
XII - Genova sotto Roberto di Napoli . . » 212
XIII - Guelfi e Ghibellini . . . . . » 217
XIV - Guerra coi Catalani . . . . . » 224
XV - Megollo Lercari . . . . . » 228
XVI - Cacciata del Governo straniero . . » 232
XVII - Mutazione di Governo . . . . . » 235
XVIII - Il governo fino al 1339 . . . . . » 239
XIX - Legislazione ed Economia pubblica . » 247
XX - La coltura intellettuale . . . . . » 254

Libro IV — *Dai Dogi a vita ai Dogi biennali*

I - Simone Boccanegra . . . . . » 265
II - Nelle colonie del Mar Nero . . . . » 272
III - Abdicazione del Boccanegra . . . . » 276
IV - Giovanni di Murta . . . . . » 278
V - La Maona di Scio . . . . . » 284
VI - Luchino Visconti . . . . . » 288
VII - La quarta guerra Veneta . . . . . » 292
VIII - La prima signoria Viscontea . . . . » 296
IX - Fine della guerra Veneta . . . . . » 300
X - Affari di Tripoli e di Costantinopoli » 304
XI - Il secondo dogato di Simon Boccanegra . . . . . » 307
XII - Il dogato di Gabriele Adorno . . . » 312
XIII - I Genovesi e la Corsica . . . . . » 316
XIV - Il doge Domenico di Campofregoso . » 323
XV - Conquista di Cipro . . . . . » 326

Digitized by Google
Original from
PRINCETON UNIVERSITY

XVI - Guerra di Tenedo . . . . . » 331
XVII - Sconfitte e vittorie . . . . . » 334
XVIII - Guerra di Chioggia . . . . . » 340
XIX - La vittoria dei Veneziani. . . . » 346
XX - Pace di Torino . . . . . » 352
XXI - Contese nelle colonie e in Liguria . » 357
XXII - Leonardo Montaldo . . . . . » 364
XXIII - Gli Alberghi . . . . . » 368
XXIV - Il dogato di Antoniotto Adorno . . » 372
XXV - Urbano IV a Genova. . . . . » 380
XXVI - La prima signoria francese . . . » 384

Digitized by Google
Original from
PRINCETON UNIVERSITY

PREFAZIONE

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

La storia della Repubblica di Genova è delle più interessanti e notevoli che si conoscano. Ricca di avvenimenti importanti, ch'ebbero influenza assai larga nella vita politica e commerciale del medio evo, di lotte faziose e famigliari, che portarono lo stato sull'orlo dell'abisso, di eroismi e di atti virtuosi come di abiezioni senza nome, intarsiata di rivolte ora demagogiche ora sublimemente patriottiche, quando gloriosa, quando miseramente schiava — la storia della nostra repubblica è varia, aneddotica, educativa, monito ai popoli e agl'individui, meritevole di osservazione e di studio.

Tacendo degli archivi, in molte parti non ancora completamente esplorati, abbiamo gli annalisti e i cronisti, dal Caffaro al Giustiniani, al

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Bonfadio, al Roccatagliata, al Casoni che fino al sec. XVII ci forniscono il racconto di nostra gente; abbiamo gli storici propriamente detti, come l' Interiano, il Foglietta, l'Accinelli, e, nel sec. XIX, il Serra, il Carbone e il Canale che ci hanno dato lavori importanti d' istoriografia, in ispecie l'ultimo, per la critica e l'indagine acuta pei suoi tempi; ma queste opere, e quella compilata dal toscano Bargellini, non sono sempre di facile lettura o non sono complete, poichè, tranne quelle del Carbone e del Bargellini, non giungono alla caduta della repubblica. Non parlo dell' articolo su Genova scritto in parte dallo Spotorno ed inserto nel dizionario del Casalis, ne' dei compendi, troppo ristretti, del Gazzino e del Foresti; come non ricordo gl'innumerevoli contributi parziali del Clavarino, del Sauli, del Pagano, e di tutto il notevolissimo materiale che venne raccolto negli « Atti della Società Ligure di Storia Patria » e nel « Giornale Ligustico » dal Belgrano, dal De Simoni, dal Neri, dallo Staglieno, dal Sanguineti, dal Remondini, dal Pandiani, dal Manfroni, dal Poggi e tanti altri che sarebbe lungo nominare, i quali sono eccellenti per l' erudito

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

e lo studioso, ma non per il lettore che desidera conoscere compendiosamente la vita genovese e ligure attraverso i secoli.

Nel 1890 scrissi una Storia di Genova, *in un volume, che incontrò l'approvazione dei cultori storici miei maestri ed ebbe l'accoglimento più largo da parte del pubblico, tanto che rapidamente si esaurì l'edizione abbastanza numerosa. Da parecchi anni ero sollecitato a ristampare quel lavoro; ma ripensandovi, ora che è più intenso il desiderio di conoscere la storia locale così nelle persone colte come nel popolo, ora che s' impartisce un po' d' insegnamento della nostra storia nelle scuole pubbliche, mi è parso più conveniente rifare il lavoro, ampliandolo, pur conservandogli il carattere di volgarizzazione.*

Pochissime sono le pagine che ho riprodotto; non ho infarcito l'opera con erudizione, solo ho apposto a piè di facciata poche note bibliografiche per coloro che desiderano approfondire qualche punto, conoscere la particolare storia dei paesi della Liguria, pur non intendendo di dare una bibliografia ligure per la quale occorrerebbe più d'un volume.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Confido che i miei concittadini faranno buona accoglienza all'opera mia, che si presenta senza pretese, come un racconto piano e semplice delle glorie e delle sventure della gente ligure.

Ed ora mi sia lecito ringraziare quanti cortesemente mi vollero secondare nella laboriosa fatica, sia favorendomi libri e istruzioni, sia concorrendo nell' iconografia dell' edizione. Ricordo fra costoro il nostro Sindaco avv. Prof. Comm. Giacomo Grasso, l'Assessore alle Belle Arti Prof. Giuseppe Vitale, il vice segretario capo Cav. Luigi Montaldo, il Cav. Angelo Boscassi Ispettore del patrimonio artistico del Comune, l'avv. Orlando Grosso segretario dell'ufficio di Belle Arti, il giovane studioso Domenico Castagna addetto allo stesso ufficio, il pittore Cav. Giovanni Quinzio, direttore del palazzo Bianco l'avv. Comm. Gaetano Poggi, il Comm. Vittorio Poggi, il mio dolcissimo antico amico Cav. Prof. Achille Neri, nonchè il Cav. Sebastiano Gaggini, che favorì la fotografia del bellissimo quadro del Torriglia di sua proprietà, ai quali e a tutti mi professo riconoscente.

FEDERICO DONAVER

Genova, marzo 1913.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

LIBRO I

Dalle origini alla elezione del Podestà

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

I.

Le origini.

Il problema dell'origine dei popoli si presenta oggi, come cent'anni fa, di difficile soluzione a chiunque si appresti a studiarlo. Si possono fare delle indagini, esporre delle idee, formulare delle teorie, ma nulla si può dire di preciso. Così non sappiamo di positivo se i Liguri provengano dall'Oriente o dall'Occidente, se dal Settentrione o dal Mezzogiorno: se è stato un popolo indigeno dell'Italia o se ne è stato invece il primo abitatore per fatto di emigrazione. Però, gli scrittori greci antichi parlano di Liguri o Libui, abitatori della parte occidentale del Mediterraneo, i quali potrebbero essere come i primi abitatori della Italia, che pare fossero anche nominati Ambroni.

Costoro, secondo la tradizione, avrebbero abitato per migliaia d'anni sui monti e sa-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

rebbero discesi alla pianura dopo il prosciugamento del biblico diluvio. Quei primitivi, nell'età della pietra, vissero nelle caverne, dove tuttodì si scoprono i loro utensili, le loro armi e i residui delle loro tombe: caverne delle quali abbiamo dovizia in Liguria; e successivamente su palafitte, per essere la pianura paludosa, e per ripararsi dalle belve.

Era un popolo selvaggio, non organizzato forse, ma costituito da famiglie indipendenti l'una dall'altra, che vivevano isolate e che si univano per naturale difesa solo quando le minacciava un pericolo comune (1). A sopraffarlo e a mescolarsi insieme, sarebbero venuti in seguito diversi popoli migratori dell'Asia, quali i Tirreni, i Sardani, i Lidii, i Fenici che portarono strumenti di ferro e di bronzo e gl'insegnarono il commercio sotto forma di pirateria.

(1) Dice Strabone che il lido della Liguria, dal porto di Monaco sino alla Toscana, era tutto quanto nudo di porti, eccetto che aveanvi alcune piccole stazioni che offrivano qualche comodità per gettarvi le ancore. Abitavano i Liguri la più gran parte in villaggi, il loro vitto era d'ordinario: bestiami, latte, pesca, cacciagione, frutta. La loro bevanda era comunemente un sugo che traevano dall'orzo. Avevano per emporio Genova, dove si portavano a vendere legnami, per costruzione di bastimenti ed altri usi, bestiami, pelli, miele, tonache e sajoni che si diceano ligustini. LUIGI RAINERI, *Storia della Liguria* ecc. Oneglia, tip. Ghilini 1859.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Pare che i Liguri, (per i quali si ammette occupassero il territorio che costituì poi la Gallia, estendendosi da una parte nella penisola italica, comprese le isole, e dall'altra nella penisola iberica) di fronte a tante invasioni, si restringessero nell'Alta Italia, contrastando il passo a quanti volessero insidiarli, sia per terra che per mare. E deve risalire a questi tempi la favola che Ercole fu costretto a retrocedere dai Liguri i quali sopra lui e la sua gente rotolavano enormi massi dalle Alpi. Sembra probabile, ai primi barlumi della storia, che i Liguri occupassero la vallata del Po, confinassero con gli Etruschi e avessero il mare, libero campo alle loro gesta. Certo è che i confini dei Liguri non si limitarono allo spartiacque alpino-appenninico e al Varo e al Magra, come attualmente, ma si estesero fino a Milano e a Bologna, e dalla Toscana si spinsero fino a Marsiglia (1). Tutta questa plaga era divisa

(1) Sulla preistoria dei Liguri scrisse un'importante monografia, molto concettosa e precisa, il colonnello VITTORIO POGGI, onore e vanto di Savona (*I Liguri nella preistoria*, Savona, tip. Bertolotto e C. 1901). Da questa monografia riporto il seguente paragrafo che mi sembra utilissimo: « Procedendo in ordine geografico, da ponente a levante, i popoli stanziati sulla nostra riviera nell'età preromana, e di cui la storia ci ha conservato i nomi, erano i seguenti:

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

fra tanti popoli della famiglia Ligure, conosciuti con nomi diversi come gl' Intemeli, gl' Ingauni, i Sabazi i Genoati, i Veturii, gli Apuani, non di rado in guerra tra loro per differenze d' interessi e di vedute, o alleati gli uni con gli altri contro nemici comuni.

La Liguria, quale ora noi la comprendiamo, era quasi tutta montuosa, e la pianura degradante al mare era limitatissima. Fu l' industria degli uomini che migliorò ed estese il piano, formando l' embrione di centri, più o meno abitati, sulla riva del mare, come Ge-

1. Dal Varo alla Turbia, i Vedianzi, la cui capitale era Cemenelo, oggi Cimiez; Nizza e Monaco essendo colonie dei Massilioti.

2. Dalla Turbia al torrente Impero, gl' Intemeli, capitale Ventimiglia.

3. Dall' Impero a Finale, ossia al torrente Pora, gli Ingauni, capitale Albenga, e a tramontana di questi gli Epanterj.

4. Dal Pora al torrente Lerone, fra Cogoleto e Arenzano, i Sabazi, capitale Vadi Sabazi, oggi Vado.

5. Dal torrente Lerone a Portofino, i Genuati, capitale Genova, e a monte di essi, sull' alta Polcevera, i Veturi.

6. Da Portofino al capo Mesco, i Tiguli, cogli oppidi Tigulia e Segesta.

7. Dal confine dei Tiguli a quello di Luni, gli Apuani, capitale Pontremoli. » V. pure dello stesso POGGI, *Delle antichità di Vado*, in Giornale Ligustico, 1877, a pag. 366 e seg. È pure interessante la monografia di G. OBERZINER, *I Liguri antichi e loro commerci* in Giornale

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

nova e Savona che, nel progredire dei secoli, diventarono città.

Chi abbia dato il nome alla nostra metropoli, la storia non registra; la leggenda però racconta che Giano re degli Aborigeni, antenati dei Romani, ne fu il fondatore e che da lui derivò la denominazione; ma è più ragionevole supporre che il nome di *Genua* (che in lingua celtica significa *adito* od *entrata*) le sia stato imposto dalla sua posizione, poichè tanto negli antichissimi tempi quanto oggidì è lo sbocco, la via d' accesso del commercio e delle genti dell'Alta Italia e dell' Europa centrale (2).

Storico e Letterario della Liguria, a. 1912. Può anche vedersi A. G. Barrili, *I Liguri cavernicoli* in « Voci del passato » Milano, 1909. Vedi altresì Gerolamo Rossi, *I Liguri Intemeli*. nel vol. XXXIX degli Atti della Società Ligure di Storia Patria, 1907.

Vedi poi anche la *Liguria preistorica* di Arturo Issel nel vol. XL. degli Atti citati, 1908, nel quale a pag. 675 si legge: « Le tombe della via Venti Settembre dimostrano che nel quarto e nel quinto secolo prima di C. il porto di Genova era già aperto ai traffici, e come fra gli abitanti aggruppati sulle sue rive si distinguesse una classe eletta per agiatezza e coltura, la quale aveva adottato il rito della cremazione, apprezzava il fastigio dell'arte e manteneva relazioni colla Grecia, coll' Etruria, colla valle del Po e forse colla Gallia. Le armi rinvenute in alcune tombe attestano che le spoglie contenute in quei sepolcri non sono tutte di trafficanti ».

(2) V. sul nome di Genova, Giacomo Lumbroso in Giornale Ligustico 1874 e 1876.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

II.

Fra Cartaginesi e Romani.

Relazioni importanti ebbero i Liguri con i Cartaginesi, dai quali forse appresero il commercio africano, come dai Greci appresero quello del Levante. Cartagine assoldava in Liguria molte truppe: fatto che starebbe a dimostrare che i Liguri robusti, asciutti, muscolosi, audaci, ed agguerriti, erano ad un tempo mercanti, navigatori e soldati. Si diceva che la donna ligure avesse la robustezza degli uomini, e questi quella delle fiere. Pochi militavano a cavallo, ma i fanti erano ottimi. Tito Livio e Plutarco li dicono valorosi e pugnaci.

L'accordo che regnava tra i Cartaginesi e i Liguri richiamò su questi ultimi l'attenzione dei Romani, che volevano distrutta la rivale africana; ma in quel secolare conflitto pare che non tutti i Liguri fossero dello stesso avviso, inquantochè vediamo Magone, fratello d'Annibale, sbarcare con le sue genti nella riviera di ponente e nel 205 avanti Cristo assaltare Genova, saccheggiarla e trasportare il bottino a Savona, mentre Publio Scipione, reduce dalla Spagna, sbarca a Genova per fronteggiare il vittorioso cartaginese. Due anni

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

dopo, per opera del pretore Spurio Lucrezio, che fa lavorare intensamente ottomila dei suoi Romani, Genova è riedificata, in premio della sua amicizia col popolo romano.

Nel 196 un esercito romano, guidato da Quinto Minucio Termo, parte da Genova per recarsi in valle Scrivia a domare l'insurrezione di quei di Casteggio. Dieci anni dopo, Spurio Postumio Albino è in Liguria con le sue legioni per costruire la strada Genova - Libarna - Tortona. Dal 187 al 117 è il periodo della sistemazione della Gallia Cisalpina. Nel 117 con la tavola di bronzo (scoperta in Polcevera nel 1506), dice Gaetano Poggi, si squarciano, per così dire, le nubi della nostra vita locale; Genova ci apparisce nel pieno rigoglio di una vita propria. I fratelli Minuci sono mandati dal Senato di Roma per aggiustare le divergenze fra Genoati e Veturii, e sono certamente accolti in Genova con grandi onori e come antiche conoscenze, essendo essi della famiglia di Minucio Termo, il console sopra menzionato. (1)

(1) Vedi in proposito: GAETANO POGGI, *Genoati e Veturii*, saggio storico sugli antichi liguri, nel vol. XXX degli Atti della Società Ligure di Storia Patria, 1900; A. SANGUINETI, L. GRASSI, C. DESIMONI, tre memorie sulla tavola di bronzo nel vol. III degli Atti citati e G. SERRA dissertazione nel vol. *La tavola di bronzo, il pallio di seta e il codice colombiano* di G. Banchero, 1857, tip. Ferrando.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Nella campagna sostenuta dai Romani contro i Cimbri, i Liguri diventarono proverbiali per la resistenza ed il coraggio: essi costituirono quei soldati d'acciaio che furono detti i muli di Mario e furono causa principale della vittoria di Mario in Aix.

Nella guerra piratica diretta da Pompeo Magno (68-67) i Genovesi cominciarono ad assumere la missione di difensori del mare; e qui parmi bene ricordare Elio Staleno o Staglieno, genovese, che pigliò parte alla guerra Mitridatica (77) e salì ad alti gradi (questore, tribuno, senatore) il che dimostra come i Genovesi sotto i Romani potessero raggiungere le più alte cariche.

Caduta la fortuna di Cartagine a Zama, speravano i Romani che i Liguri chiedessero pace, ma costoro non vollero piegarsi al trionfatore; onde una guerra d'esterminio contro gl'Ingauni, abitatori d'Albenga, e gli Apuani, i quali furono perseguitati a morte, con un accanimento reso più feroce dalla energica resistenza da loro opposta. I Liguri disputarono palmo a palmo la loro terra al potente invasore, il quale senza remissione faceva loro pagare a caro prezzo le vittime dei loro agguati, della loro disperata difesa. Coloro che non cadevano massacrati, erano venduti come schiavi e trasportati altrove. Così migliaia di Apuani andarono a popolare il Sannio.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Questa guerra di distruzione durò 120 anni: scomparvero i vari popoli liguri, ma Genova, amica dei Romani, ebbe da costoro, che ben comprendevano quali benefizi si potevano ricavare dalla sua postura, le maggiori cure perchè s' ingrandisse e si arricchisse.

Sottomessa ai Romani, la Liguria fu da parte loro oggetto di notevoli lavori stradali ed edilizii in genere (1), dei quali molti ancora sopravanzano alla devastazione dei tempi e degli uomini (2). I Liguri furono confederati e dappoi eretti in Municipio romano, con pieno godimento dei diritti de' conquistatori, e negli eserciti costituirono un corpo distinto e nazionale.

(1) V. Emanuele Celesia, *Porti e vie strate dell'antica Liguria*. Genova 1863.

(2) L'avv. Gaetano Poggi, che con tanto amore e tanta genialità studiò l' antica Liguria, scrive: « I Romani.... fecero di Genova un *portus* ed aprirono attraverso l' Appennino la via *Postumia*, che doveva congiungere nel modo più breve Genova colla valle del Po. Il litorale fu solcato dall' *Aurelia*, che Emilio Scauro nell' anno 109 a. C. prolungò da Pisa a Luni, da Luni a Vado. Vado divenne un' altra stazione importante, perchè ivi faceva capo anche la via *Julia Augusta*, che veniva da Tortona passando per Acqui e con lo stesso nome proseguiva per Albenga e Ventimiglia fino alla Gallia ». V. *Genova*, XXVI secoli di storia, Tip. Traversari di Empoli, 1905.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Con la trasformazione della Romana repubblica in Impero, i Liguri, come altri popoli, si sollevarono, tentando di sottrarsi alla signoria imperiale; ma, per quanto energicamente sostenuta, la ribellione fu domata, e la Liguria costituì la nona delle regioni in cui fu divisa l'Italia da Cesare Augusto.

Genova allora assunse l'importanza d'un vero centro marittimo e commerciale della Liguria, pur essendo una piccola città ristretta tra il mare, il Castro, il borgo Tascherio e la località del Canneto che metteva al mare.

Vado ed Albenga diedero all'impero Pertinace e Proculo (1). Sotto l'imperatore Giustiniano, la Liguria fu convertita in provincia e denominata la prima volta da Genova (2).

(1) Si contesta fra gli eruditi circa la patria di costoro; ma io seguo l'opinione dello Spotorno e dei maggiori nostri cultori di storia.

(2) Meritano particolare consultazione le opere di G. Poggi, *Le due Riviere ossia la Liguria Marittima nell'epoca romana*, 1901; *La Tigullia, origini storiche di Chiavari, Lavagna, Rapallo ecc.*, 1902; *Luni ligure-etrusca e Luna colonia romana*, 1904; dalle opinioni del quale si può dissentire, ma tali opere costituiscono nell'insieme una pregevole ricostruzione storica della Liguria romana.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

III.

Nelle invasioni barbariche.

Il periodo delle invasioni barbariche non ha lasciato documenti, dai quali si possa rilevare la condizione dei Liguri sotto i Goti, i Longobardi e i Franchi; ma si può arguire, da quel poco che si legge in Cassiodoro e in qualche diploma, che i Barbari, pur non tenendovi un proprio speciale rappresentante, se ne impadronirono a somiglianza delle altre regioni italiane e vi esercitarono autorità. Infatti gli ebrei domiciliati a Genova si rivolsero a Teodorico per ottenere protezione, e Cassiodoro rispose loro due volte, a nome del suo Sovrano, confermando la facoltà, concessa loro dagli Imperatori romani, di radunarsi in Sinagoga e di tenervi case.

I Greci, guidati da Belisario, pare siano sbarcati a Genova, dove avrebbero tenuto qualche presidio per breve tempo; ma non risulta che la Liguria abbia sofferto della lotta tra Greci e Goti.

L'invasione dei Longobardi spinse la Chiesa Cattolica milanese a rifugiarsi in Genova (dove la religione di Cristo era già diffusa) e qui e in Liguria accorsero i cattolici perseguitati.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

La quiete di cui godette allora questa regione, e l'emigrazione di tanta gente, aumentarono le ricchezze dei Liguri, che attirarono i cupidi sguardi di Rotari, il quale nel 641 con un esercito poderoso passò l'Appennino e scorse tutta la Liguria marittima, saccheggiando e devastando. Genova, Luni, Albenga, Savona, Varigotti furono particolarmente colpite. Giovanni Bono da Camogli, vescovo della chiesa milanese, da cui Genova dipendeva, convertito al cattolicismo re Grimoaldo, nel 645 riportò la sede vescovile in Milano, e i Genovesi, che per la distruzione della loro città s'erano rifugiati sui monti, ritornarono ad edificarla.

Sotto i Franchi, la Liguria fu affidata al governo di un conte Ademaro, con incarico di tener libero il mare dalle incursioni dei Saraceni, e si narra che nell'anno 806 una flotta genovese fu spedita da re Pipino per difendere la Corsica dai Mori. Divisa l'Italia in marche dai Carolingi, Genova fece parte della marca Ligure, della quale pare sia stato primo signore nel 951 un Oberto, che governava il comitato di Luni sotto re Ugo di Provenza.

Questo governo marchionale(1) era ancor vi-

(1) V. Cornelio Desimoni, *Sulle marche d'Italia*, nel vol. XXVIII degli Atti della Società Ligure di Storia Patria.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

vo formalmente verso il 1350, risultando da atti notarili dal 1089 al 1346; ma in effetto non durò lunga pezza, perchè la discendenza degli Oberti si ripartì il vasto dominio, e in luogo del Marchese sorsero molti Visconti (1) che non ebbero più modo di mantenere di fatto la loro autorità sopra un centro popoloso come Genova, alla quale gradatamente concessero privilegi e una certa autonomia.

Anche re Berengario nel 958 concesse privilegi a Genova ed altri ne riconobbe e ne concesse il marchese Adalberto suo figlio nel 1056.

IV.

Le incursioni dei Normanni e dei Saraceni.

Ma lo sgoverno e l'anarchia, che furono in Italia dopo l'estinzione dei Carolingi, valsero nuove devastazioni al paese, dalle quali non andò immune la Liguria. Infatti nell'anno

(1) Le marche erano divise in comitati, e in quello di Genova gli Obertenghi avevano come rappresentante il Visconte Ido (952) e furono i successori di questo Ido, divisi nei rami di Manesseno, di Carmandino e delle Isole, che cominciarono nel 1056 a limitare, a proprio benefizio, la giurisdizione del marchese.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

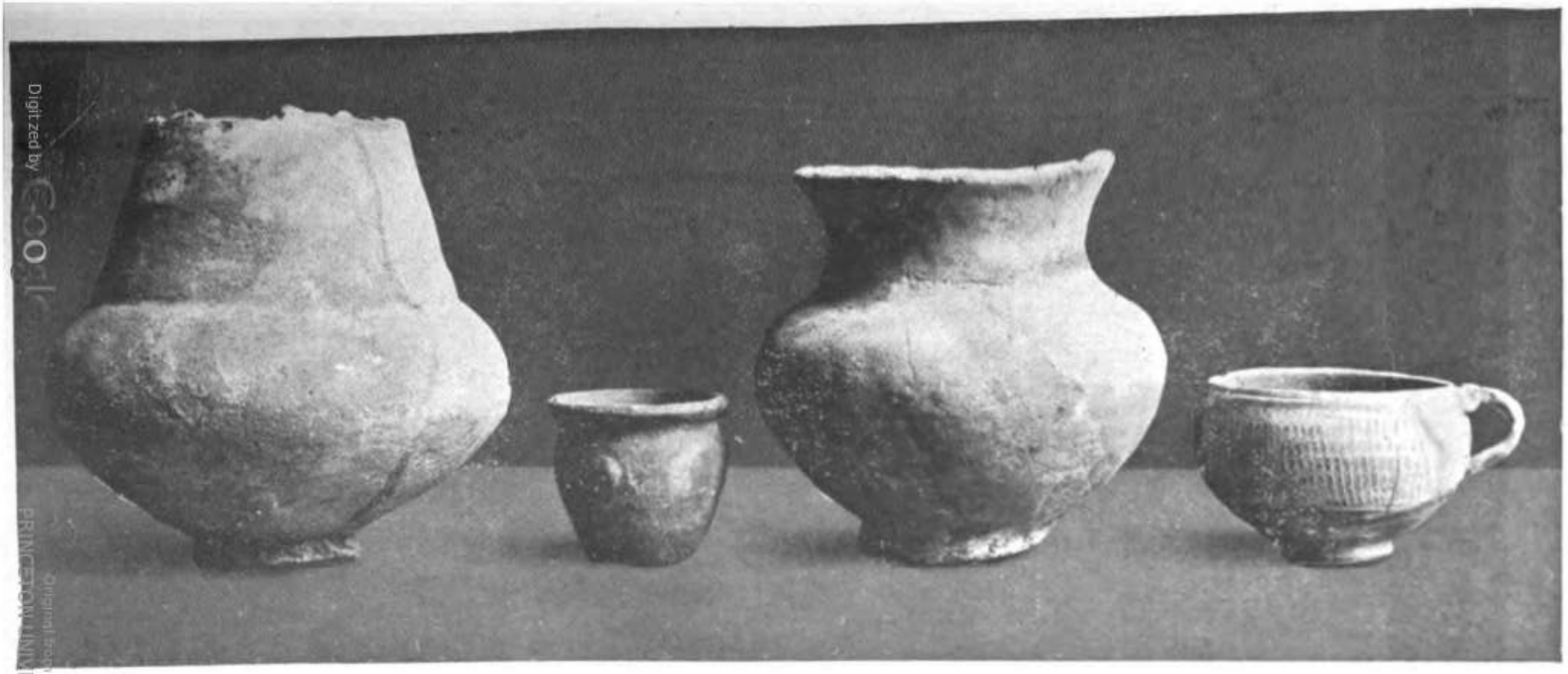
860 i Normanni sbarcarono alla foce del Magra, ritenendo (si narra) di trovarsi alla foce del Tevere, e distrussero la fiorente città di Luni (1), credendola Roma. Predarono poi tutta la riviera di levante, costringendo gli abitanti a ripararsi sui monti.

Anche i Saraceni usarono uguale trattamento alla riviera di ponente, dove occuparono Frassineto tra Monaco e Nizza, e se ne fecero una stazione donde salpavano ad ogni tratto per devastare questo o quel punto della marina ligure. Questa persecuzione durò circa un secolo, e, insieme al bisogno di espandersi e di procurarsi ciò che l'arida terra non poteva loro fornire, fu causa che i Genovesi si dessero più arditamente ai traffici marini, si spingessero a Tunisi e in Sicilia, dov'ebbero l'appalto delle principali gabelle, e si armassero a tener fronte ai corsari e a quanti da vicino o da lontano attentassero a' loro interessi.

Nel 934 i Saraceni con flotta assai numerosa vennero a Genova, desiderosi di prenderla, ma trovarono così fiera resistenza, che furono

(1) Intorno a questa città antica e scomparsa vedi l'opera di G. Poggi, già citata: *Luni ligure-etrusca e Luna colonia romana.* V. anche G. Sforza, *Gli studi archeologici sulla Lunigiana*, C. Promis, *Dell'antica città di Luni e del suo stato presente ecc.* Torino.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY



Vasi liguri preromani

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

costretti a ritornarsene in Africa a riparare ai danni della sconfitta e di una forte burrasca. Ma due anni appresso altra flotta saracena, più forte della precedente, si presentò innanzi a Genova. La resistenza fu ardita e disperata, ma alfine i Saraceni conseguirono vittoria, scesero a terra, distrussero quanto poterono e, dopo aver fatto un gran bottino e pigliati molti prigionieri, ripresero il largo.

La flotta genovese, ch'era in Corsica, ritornando in quel frattempo in patria, apprese la sventura. Volte le prore in cerca dei predatori, presso l'isola dell'Asinara li raggiungeva. I Genovesi impegnavano battaglia con i Saraceni e questi avevano la peggio. I prigionieri liberati, il bottino ripreso e gran parte dei nemici morti o fatti schiavi: ecco il risultato della battaglia.

Genova allora provvide a meglio ripararsi e ad assicurarsi contro altre invasioni: furono costrutte solide mura e torri lungo il mare e sulle alture, ove delle guardie dovevano vegliare notte e giorno alla sicurezza del paese.

Nel 1016, in seguito ad invito di papa Benedetto VIII, i Genovesi e i Pisani con una nuova flotta andarono in Sardegna, sconfiggendo il re saraceno Mogêhid che vi aveva posto stanza; nel 1034 si spinsero nell'Africa, occupando Bona; ed altra grossa spedizione

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

fecero i Genovesi, alleati con i Pisani, gli Amalfitani e altri popoli italiani, nel 1087 sulle coste d' Africa, ad invito di papa Vittore III, occupando molte terre e costringendo i re di Tripoli e di Tunisi a farsi tributari della Santa Sede. Il principe saraceno Temin, per avere la pace, fu costretto ad accettare le condizioni di sborsare circa mezzo milione delle nostre lire, liberare i prigionieri, smettere la pirateria e concedere privilegi doganali ai Pisani e ai Genovesi.

V.

La Compagna.

La mancanza di un governo forte e nazionale in Italia, mentre da una parte fu un male perchè lasciò la penisola libero campo d' invasioni ai forastieri e sviluppò il governo feudale nelle regioni rurali, giovò d' altro lato a dar vita ai Comuni e alle città libere marinare, che mantennero vivo lo spirito di italianità attraverso tanti secoli di servaggio.

In Liguria si andarono così formando, come società autonome, i centri di Genova, Savona, Noli, che i grandi feudatari non potevano dominare, e perciò essi si contentavano di una autorità tutta formale. I più notabili citta-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

dini, nobili indigeni, ottimati, organizzarono le *Compagne* o consorzi di famiglie abitanti in determinate contrade, aventi uguaglianza d' interessi, Queste Compagne, dapprima esistenti solo per un determinato tempo e per una determinata impresa, poi aumentate di numero e fatte permanenti, si eleggevano dei capi detti *comiti* e *vicecomiti,* poi *consoli,* che avevano il mandato di governare, di comandare le imprese e di giudicare sulle vertenze dei soci: onde erano ad un tempo governatori, generali e giudici.

La Compagna fu in origine una società in accomandita, essenzialmente commerciale, fra nobili indigeni o mercanti (poichè nei tempi intorno al mille i termini si equivalevano) della quale furono chiamati a far parte gli artefici, ossia i minori, i plebei, coloro, in altri termini, ch' erano stati fatti liberi dai Vescovi e dai feudatari, che vennero costituendo il nucleo principale per la difesa della Compagna e formando, insieme ai nobili, il *popolo* della repubblica (1).

(1) Non è di tale avviso HENRICH SIEVEKING, *Studio sulle finanze genovesi nel medio evo,* in Atti della Soc. L. di Storia Patria, vol. XXXV, p. I, 1906, il quale definisce la Compagna organizzazione dei cittadini atti alle armi e non una corporazione, nè una società commerciali con capitali.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Con l'aumento delle Compagne, salite fino ad otto (1), e così ampliate, si estese il programma ch'esse avevano in origine, e riunite divennero il Comune, istituzione politica, militare e commerciale ad un tempo, che rapidamente si accrebbe in ricchezza e grandezza per opera dei minori o artefici, i quali vollero che gran parte degli utili delle imprese sociali andassero a favore dell'Università, ovverossia di tutto il popolo, non delle sole famiglie degli ottimati organizzatori delle Compagne.

In questo fatto si riscontra l'inizio delle future lotte fra Nobili e Popolari (2); ma intanto i benefizi che ritraevano i capi delle

(1) Queste Compagne corrispondevano agli otto rioni in cui era divisa la città e ne pigliavano il nome: 1° di *Palazzolo*, corrispondente al Castello; 2° di *Maccagnana;* che occupava il tratto che da S. Ambrogio va al Canneto; 3° di *Piazza lunga*, che comprendeva la località di S. Donato e la chiavica, detta poi contrada dei Giustiniani; 4° di *S. Lorenzo*, località del Duomo; 5° di *Soziglia;* 6° della *Porta*, ossia di Banchi; 7° di *Portanuova*, la regione della Maddalena; 8° del *Borgo*, l'attuale sestiere di Pre e il rimanente.

(2) Intorno alla formazione delle Compagne e ai partiti politici che ne derivarono, vedi l'ottimo lavoro del compianto amico avv. GIOVANNI DONEAUD: *Sulle Origini del Comune e degli antichi Partiti in Genova e nella Liguria*, Genova, Tip. Sordo-Muti, 1878.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Compagne provocarono le prime lotte fra le famiglie più cospicue, nelle quali, per lunga pezza, rimase il consolato. I consoli erano eletti ogni anno, ma più volte erano rielette le medesime persone, o quanto meno i membri di una stessa famiglia. Era in loro mano il potere esecutivo, mentre il deliberativo era riservato al parlamento della Compagna o delle Compagne riunite, cui assisteva il Vescovo, come primo cittadino e quasi per conferire carattere sacro alle decisioni prese, non perchè avesse speciale autorità sulla funzione di tale organismo politico (1). Tutti i soci dove-

(1) M. G. CANALE, *Nuova istoria della repubblica di Genova*, v. I, pag. 245, dice che « i vescovi governarono la repubblica, che fu primamente dei fedeli od uomini affidati alla pastorale amministrazione », e che le Compagne ripetono la loro origini dai vescovi; le quali affermazioni non sono esatte, o quanto meno è da soggiungere che dall'autorità vescovile si affranchirono assai presto completamente, per cui vediamo che il capo della chiesa, quando il Comune funziona autonomo e regolare, non ha alcun predominio su questo e anzi qualche volta è in lotta con lo stesso. A questo riguardo vedi AGOSTINO OLIVIERI, *Serie dei Consoli del Comune di Genova* nel vol. I degli Atti della Società L. di storia patria, 1860, nonchè L. T. BELGRANO, *Illustrazioni del Registro Arcivescovile di Genova*, in Atti predetti, vol. II, p. I., 1871-73. Il Sieveking (op. cit.) dice che il Comune s'appoggiava al Vescovo per sottrarsi al Marchese o al suo rappresentante.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

vano giurare il *Breve*, o, come oggi si direbbe lo Statuto della Compagna (1) e dovevano essere pronti ad eseguire quanto loro veniva ordinato, sotto pena di perdere i diritti civili.

Aggiungerò che i Consoli vennero in seguito divisi in Consoli del Comune o governatori, e Consoli dei Placiti ossia amministratori della giustizia.

VI.

La prima Crociata.

A dare una spinta vigorosa all'intraprendenza dei genovesi vennero in buon punto le Crociate. Nel 1095 Urbano II, nei concilii di Piacenza e di Clermont, bandì la prima guerra contro i Turchi che occupavano Gerusalemme e tutti i Luoghi Santi. In Genova vennero, a diffondere il desiderio del pontefice, i Vescovi di Grenoble e d'Orange. Il popolo radunato nella chiesa di S. Siro fu entusiasmato dalla nobile impresa. I più cospicui cittadini abbracciarono la croce, e intravvedendo tutto l'utile commerciale che poteva ricavarsi dalla spedi-

(1) V. sui *brevi*, C. Desimoni, *Relazione sul frammento di Breve Genovese* nel vol. I degli Atti citati.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

zione, armarono una flotta di dodici navi, che nel mese di luglio del 1097 si volse in Oriente.

Come è noto, la falange dei Crociati fanatici, guidata da Pier l' Eremita, non arrivò che a conquistare il paradiso, mercè il martirio fra genti barbare, senza pur avere il conforto di toccare la Terra Santa; mentre la spedizione comandata da Goffredo di Buglione, passato il Bosforo, conquistò Nicea, Antiochetta, Tasso e Malmistra.

Qui la grossa spedizione si divise. Baldovino conte di Fiandra s' inoltrò nell'Armenia e, da fortunato conquistatore, passò l' Eufrate, entrò in Edessa, sfuggendo ai Turchi che l' aspettavano in agguato, ed ivi si fermò, facendosi proclamare signore del paese. La sua meta l'aveva raggiunta.

L' altra parte, la maggiore, dell' esercito crociato giunse nella Siria, dove tentò di prendere con la forza Antiochia, città ricca e potente; ma, riconosciuta la difficoltà dell' impresa, i crociati decisero di stringerla d' assedio. Però le spesse ed ardite sortite dei Turchi, e la sregolatezza, la depravazione, il disordine che regnavano nel campo dei crociati, resero l'assedio lungo, sanguinoso e di difficile esito.

Già la fame, dice il Serra (1), cominciav a

(1) Gerolamo Serra, *La storia della antica Liguria e di Genova*, Torino 1834.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

sgominare i più arditi fra gli assedianti, quando in buon punto venne loro appreso che, a dodici miglia di distanza, nel porto di S. Simeone, era approdata la flotta genovese, salpata nel luglio dell'anno avanti.

Le vettovaglie, le macchine guerresche e i soldati e operai, sbarcati dalle navi, rianimarono i crociati e diedero loro nuova energia per potere spingere di più l'assedio, tanto che i Turchi, ridotti a male, già pensavano di aprire trattative di resa, quando un tale, cui era affidata la custodia d'una porta, tradita la consegna, l'aperse ai nemici l'ultimo di maggio del 1098. Così i Crociati s'impadronirono della città, saccheggiandola in modo orrendo.

I Genovesi ripigliarono tosto il mare per tornare in patria, ma facendo scalo a Patara, entrarono in Mira, città della Licia (Asia Minore) e, trovatevi in un'urna le ceneri di S. Giovanni Battista, se ne impadronirono e le trasportarono a Genova, dove tuttora si venerano in artistica cassa d'argento nel Duomo (1).

(1) V. Luigi Persoglio, *S. Giovanni Battista e i Genovesi*, Genova, 1899, p. III.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

VII.

Conquista di Gerusalemme.

Ritornati in patria i Genovesi, spargendo la notizia che i crociati proseguivano l'impresa da Antiochia a Gerusalemme, eccitarono Guglielmo Embriaco e suo fratello Primo di Castello, figli di Guido Spinola visconte del ramo di Manesseno, ad andare su le loro navi a raggiungere l'impresa.

I due ardimentosi, sfuggendo alle navi dell'imperatore greco che voleva impedire giungessero soccorsi ai crociati, arrivarono a Giaffa, 24 miglia distante da Gerusalemme. Ma non avevano appena gettate le ancore, che s'avvidero di avere alle spalle una potente flotta turca. Non era il caso di attaccare battaglia, chè troppo disuguali erano le forze; perciò, con rapida decisione, l'Embriaco fece sbarcare quanto aveva a bordo, abbandonò le navi, spoglie di tutto, al nemico, e con la maggiore rapidità raggiunse l'esercito cristiano sotto le mura di Gerusalemme.

Questo esercito era, come già sotto Antiochia, in completa dissoluzione. Da dieci giorni non si cuoceva più pane e l'acqua mancava. Le vettovaglie dei Genovesi furono un ristoro

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

per quei disgraziati, che ripresero ardire e coraggio.

Ma la resistenza dei Turchi non sarebbe stata vinta senza l'audacia e l'ingegnosità dell'Embriaco, che levò una torre di legname grandissima, disposta in modo che i nemici non potevano impedirne il funzionamento, e facilmente trasportabile, dividendosi in più pezzi.

Un vigoroso attacco, effettuato il giorno 14 luglio 1099, fu respinto con pari vigore dagli assediati; ma la mattina del 15 la torre dell'Embriaco venne accosto alle mura della città, e da essa si lanciavano contro i turchi dardi, saette, picche, lance e fuochi. Tentavano ogni sforzo gli assediati per distruggere la torre tremenda, ma essendo questa fasciata di corame, non poteva incendiarsi e per nessun verso subiva alcun danno, mentre, per contro, seminava la morte nel loro campo.

D'improvviso un vento furioso, che spira loro in faccia, appicca il fuoco agli strami, stracci, legni, che avevano posto per riparo ai muri. I Genovesi avvicinano vieppiù la loro torre alle mura. I Turchi, che si difendono strenuamente, alzano una grossa antenna e a questa attaccano un grosso trave per traverso, e a guisa d'ariete lo lanciano contro la torre. I Genovesi, con inaudita prontezza, afferrano il trave, tagliano le corde che lo legano all'an-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

tenna, lo appoggiano da un lato sul solaio della torre e dall'altro sulle mura a uso di ponte, e vi si lanciano sopra arditamente, impadronendosi così della città lungamente contesa.

VIII.

Conquista di Cesarea.

I fratelli Embriaci, raccolto il grosso bottino che loro spettava e comprata una galea, fecero ritorno a Genova, dove giunsero il giorno di Natale del 1099.

Qui fecero conoscere al popolo quanto avevano operato e gli utili ricavati; comunicarono lettere di Goffredo di Buglione e del patriarca Daimberto, con le quali s'invitavano i Genovesi ad inviare altri più poderosi soccorsi. Il popolo ordinava che una flotta di ventisei galee pigliasse di nuovo il mare per l'Oriente, confermando nel consolato e nel comando Guglielmo Embriaco, detto Capo di Maglio, per la durata di tre anni.

I Genovesi navigarono in Siria e, arrivati a Laodicea, vi passarono l'inverno del 1101. Era morto il pio Goffredo, e il conte Boemondo, figlio di Roberto Guiscardo di Puglia, era ridotto in ischiavitù. Allora essi assunsero la tu-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

tela di quei paesi, privi di governo, e aiutarono Balduino, fratello di Goffredo, a ripigliare la corona regia di Gerusalemme.

Nella primavera, costeggiando, da Laodicea i Genovesi si recarono a Giaffa. Incontratisi per via con re Baldovino, salirono in devoto pellegrinaggio a Gerusalemme, poi tornarono a Giaffa, indi assalirono Tiro (o Arsuf), che occuparono dopo tre giorni di combattimento, per compiacere quel re. Nel ritorno da tale impresa, sostennero un violento scontro presso Itaca con l'armata greca. Sembra però, dice il Belgrano (1), che fra i lor capi ed Alessio (imperatore greco) s'intavolassero anche degli accordi; nè è improbabile che sin d'allora l'imperatore emanasse, a petizione dei genovesi, qualche privilegio a vantaggio del loro commercio.

Dopo ciò si volsero a conquistare Cesarea, città forte e preparata a resistere.

I Genovesi apprestarono le loro torri e iniziarono l'attacco e invitarono i Turchi ad arrendersi. Prevalse il partito della resistenza, e allora, dietro consiglio del patriarca Daimberto, furono ritirate le torri e, appoggiate le scale alle mura, per queste salirono gli assalitori.

(1) L. T. Belgrano, *Manuale di Storia delle Colonie*, 1887.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Guglielmo Embriaco è il primo alla scalata. Armato di corazza, lancia e spada, si getta all'impresa animosamente: lo seguono i suoi; ma quando egli è al sommo del muro la scala si spezza ed egli rimane lassù da solo. Non si sgomenta per questo e s'appresta a salire sopra una torre, quando gli si fa contro un saraceno. Lottano entrambi da forti, ma il saraceno, visto che perdeva, dice al crociato: lasciami e potrai salire liberamente la torre. L'Embriaco non discute, sale in capo alla stessa, si fa vedere dalla sua gente e la eccita a seguirlo. In un baleno i Genovesi sono sulle mura e in poche ore sono padroni della città.

Diviso il bottino ricchissimo ed ingente, fu portato a Genova come in trionfo il *Catino* (1), che è conservato nel tesoro della Metropolitana e fu creduto, per lunga serie di anni, di smeraldo, e nel quale è fama Gesù Cristo mangiasse l'agnello pasquale.

(1) Vedi F. Gaetano da S. Teresa, *Il Catino di Smeraldo orientale* ecc., Genova, tip. Franchelli, 1726; — L. Bossi, *Observations sur le vase que l'on conservait a Gênes sous le nom de Sacro Catino* ecc., Torino, tip. Gioss i, 1807; — L. A. Cervetto, *Tesoro della Metropolitana*, Genova, tip. Sordo Muti, 1892.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

IX.

Altre spedizioni, altre conquiste.

Gli annalisti registrano in tredici anni otto spedizioni genovesi in Siria, tutte con ottimi risultati economici.

Una nel 1103, di quaranta galee, prese la torre di Accarona, Gibelletto minore, Tortosa; un'altra s'impadronì di Tolemaide o S. Giovanni d'Acri; una terza nel 1107, di ottanta galee, al comando di Arnaldo e Ugo fratelli Embriaci, tenta Tripoli, che oppone lunga resistenza e si arrende solo il 13 luglio del 1109 quando nessun aiuto le perviene dal sultano, poi occupa Gibello, che gli Embriaci ottengono in signoria, mediante il pagamento annuale di 270 bisanti al Comune; una quarta nel 1110, di ventidue galee, occupa Baruti o Beyrouth e la terra di Malmistra, presso il golfo di Laiazzo.

Intanto dai principi Boemondo, Tancredi, Balduino avevano i Genovesi privilegi e possedimenti in molte città, onde verso il 1110 avevano, o parzialmente o in tutto, dominio su Malmistra, Solino, Antiochia, Laodicea, Tortosa, Tripoli, Gibello, Baruti, Acri, Gibelletto minore, Cesarea, Tiro, Giaffa, Ascaron, Ascalona e più una contrada in Gerusalemme.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Il re di Gerusalemme e il Patriarca, volendo riconoscere più specialmente l'aiuto dato dai Genovesi alla conquista della Palestina, ordinarono che sull'architrave della chiesa del S. Sepolcro fossero scritte a lettere cubitali d'oro le parole: *Praepotens Genuensium proesidium*, che in seguito, per invidia di altri popoli e di principi, vennero cancellate.

La metropoli della Liguria, in questi anni di cui si discorre, aveva un impero coloniale vastissimo, cui non poteva far ombra nessuna altra nazione; ma che le sollevò contro l'invidia e quindi le guerre disastrose dei Comuni marittimi d'Italia, senza poterlo conservare a lungo, minacciato com'era di continuo dalla crescente potenza dei Maomettani.

X.

La prima guerra con Pisa.

Quasi a fianco del Comune o repubblica di Genova era sorto intanto quello di Pisa, e siccome questa era stata il porto favorito dei Longobardi e la prima lo fu poi di Carlomagno, così s'iniziò quell'odio, costituito di rivalità commerciale e politica, che le portò a guerre sanguinose e secolari.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Il possesso dell'isola di Corsica fu l'esca che provocò tanto incendio.

I Pisani — a suggerimento di papa Gregorio VII che, come dice il Gregorovius (1), voleva derivar suoi diritti sopra la Corsica dai re franchi, e instigati dalla contessa Matilde di Toscana — verso la metà del secolo XI, s'impadronirono di quell'isola. Papa Urbano II, rallegrandosi con loro della conquista con bolla del 1091 faceva donazione dell'isola alla chiesa pisana, e all'arcivescovo di Pisa conferiva l'autorità di consacrare i vescovi dell'isola stessa.

I Genovesi guerreggiarono allora contro i Pisani, facendo causa comune con molti Corsi; e gli stessi vescovi rifiutarono la consacrazione di quel di Pisa, onde il papa Urbano revocò parzialmente la propria bolla per soddisfare i vescovi; ma in seguito i papi Gelasio II e Calisto II riconcedettero il privilegio.

Nel 1119, del mese di maggio, sedici galee genovesi inseguirono altre navi dei Pisani e le predarono; l'anno seguente i Genovesi, con grosso esercito, consistente in ventiduemila guerrieri (come si legge in Caffaro) (2) tra

(1) Ferdinando Gregorovius, *Corsica*, 1912.

(2) Caffaro di Rustico, Signore di Caschifellone, dopo aver preso parte, ventenne, alla prima spedizione dei fra-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

cavalleria e fanteria, cinquemila dei quali erano vestiti di corazze ed alcuni di ferro bianco come la neve, e con ottanta galere, trentaquattro gatte (1), vent'otto golabi (2) e quattro grandi navi cariche di macchine e di tutti gl'istrumenti necessari alla guerra, andarono a Porto Pisano. I Pisani, alla vista di così numerose forze, sbigottirono e chiesero pace, accettando tutte le condizioni che ai Genovesi piacque d'imporre, tra cui la riduzione delle case pisane al primo solaio. Era il 14 settembre del 1120.

Ma non durò molto la pace, chè i Pisani, rianimatisi, quante volte s'incontravano con i Genovesi, attaccavano battaglia, quasi sempre con la peggio per loro. Narra Caffaro sotto

telli Embriaci in Terrasanta, e in seguito ad altre imprese commerciali-guerresche, fu poi tanta parte nel governo della repubblica, cancelliere, console, ambasciatore, ecc.; scrisse gli *Annali* della sua patria pei suoi tempi, con rara semplicità, amore del vero e una parsimonia di particolari che non è sempre lodevole. Visse dal 1081 al 1166. Vedi su di lui CESARE IMPERIALE di SANT'ANGELO, *Caffaro e i suoi tempi*, Torino 1894; e per l'opera sua l'edizione migliore: *Annali Genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori* a cura di L. T. BELGRANO, vol. I, Roma 1890; vol. II a cura di C. Imperiale, Roma 1901.

(1) Bastimenti con castelli intieramente coperti, entro cui nascondevansi i soldati.

(2) Ossia golette, piccole navi a due alberi.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

l'anno 1122 che, essendo i Genovesi colla loro armata nelle vicinanze di Pisa vennero a combattimento coi Pisani e questi furono vinti. Più di mille caddero prigionieri che vennero condotti in Genova.

Però, l'anno seguente, papa Calisto, dolente del fiero antagonismo delle due repubbliche e volendo pacificarle, le invitò a mandare ambasciatori a Roma nel Concilio Lateranense, il primo di tal nome; e qui, sentite le ragioni degli uni e degli altri, il papa rimise la decisione ad una commissione speciale. I delegati di Genova, l'annalista Caffaro e Barisione, dovettero essere d'una eloquenza persuasiva (promisero regali e molti ne diedero) poichè il papa, con atti 27 marzo e 6 aprile 1123, tolse la consacrazione dei vescovi corsi all'arcivescovo di Pisa.

Dal Concilio i Pisani, anzichè pacificati, uscirono più irritati che mai, e la guerra fu ripresa con maggior calore.

Così i Genovesi s'impadronirono di ventidue navi pisane, cariche di provviste e di danaro, che dalla Sardegna si recavano in patria; e si rendevano poi padroni di Castel S. Angelo in Corsica. Altre dieci navi dei Pisani cadevano pure nelle mani dei Genovesi, i quali, saputo in appresso che i Pisani volevano distrurre il loro commercio con la Provenza, armate sette

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

galee, col console Caffaro a capo, scorsero il mare della Provenza, della Sardegna, della Corsica e quindi giù per quello toscano, fugando o catturando quante navi pisane incontravano, espugnarono il castello di Piombino e gli abitanti fecero prigioni.

Spaventati, i Pisani cessano dal navigare nel Mediterraneo, ma la guerra prosegue non meno feroce. I Genovesi sbarcano soldati e macchine sul territorio dei rivali e li vincono, distruggono Vado Volaterrano, invadono Piombino riedificato, e in Corsica altri danni arrecano a' nemici.

I Pisani ottengono da Onorio II, con bolla del 1126, il privilegio di ristabilire la disciplina ecclesiastica, rilassata, in Corsica; e la guerra si estende, arrivando sino a Messina, i cui abitanti aiutano i Pisani; e i Genovesi vincono gli alleati fin sotto il palazzo del re Ruggero di Sicilia, dove, per amore di questi, fan grazia ai Messinesi.

Nel 1130 Innocenzo II, perseguitato dall'antipapa Anacleto, rifugiossi in Genova e qui indusse ad una tregua le due repubbliche. Poscia dettava la pace con bolla 20 marzo 1133, dividendo i sei vescovati di Corsica fra i due arcivescovi di Genova e Pisa; e le due repubbliche, così pacificate, mandarono a ristabilire con la forza papa Innocenzo in Roma, costringendo alla fuga l'antipapa usurpatore.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

XI.

L' estensione del Comune.

Il comune o repubblica di Genova si andava accrescendo mediante la sottomissione di feudatari, o con la forza o in virtù di trattati. Da Cogoleto a Sestri di Levante si stendeva il distretto genovese e più s'ingrandiva in appresso.

Nel 1120 i signori di Vezzano vendevano Portovenere al comune di Genova e si obbligavano a servirlo da Monaco a Pisa e da Montaldo al mare. Lavagna, che era dal Comune stata data in feudo ai Fieschi con titolo nobiliare, per causa di costoro, procurava non poche noie e costringeva i consoli a costrurre un castello nell' isola di Sestri per frenarne le prepotenze. Nel 1141 la repubblica si faceva cedere Amelia da Struccio e suoi fratelli e a sua volta infeudava la terra alla famiglia medesima, dalla quale l'aveva comperata. Nel 1132 i signori Da Passano ricevevano in feudo la terra di Frascario e giuravano fedeltà al Comune, disposti a seguirlo in guerra a proprie spese.

Nella riviera di ponente, dopo avere strette particolari convenzioni con i comuni di Savona,

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Noli, Albenga, facendoli partecipare dei benefizi delle crociate, Genova guerreggiava contro i marchesi del Carretto, costringendoli con la forza a giurare la Compagna, a fornire uomini in caso di guerra, a rispettare Savona, Noli e le altre terre alleate della repubblica. Altra guerra dovea fare con i conti di Ventimiglia per obbligarli a giurare amicizia e fedeltà al popolo genovese, al quale giuramento poi mancarono; e altra guerra fu necessaria per imporre loro la sottomissione.

Nel 1128 Montaldo e poi nel 1150 Parodi, oltre i gioghi dell'Appennino, cadevano in potere della repubblica; e in quel torno di tempo nella Sardegna i Genovesi acquistavano autorità e poteri, aiutando i varii signorotti dell' isola, come il Mariano di Cagliari, Corinto II d' Arborea. La famiglia Doria fondava la città d'Alghero; poi vi si costruiva il Castello detto dei Genovesi.

Privilegi ottenevano i Genovesi dai signori d'Antibo nel 1138; e nel 1143 in Montpellier, prima occupato e poi restituito al suo legittimo signore, ottenevano fondaco e casa ed esenzione da imposte.

Ad attirare poi sotto il proprio vessillo i signorotti che stavano poco distanti e anche quelli lontani, e farseli amici, concedevano loro la libertà di commerciare fino ad una certa

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

somma, impiegandola in imprese marittime. Per questo privilegio molti nobili accettavano la cittadinanza, giuravano fedeltà al Comune e si obbligavano a giudicare per tutta la Lombardia e fino a Roma a spese del Comune. Così si registravano allora, fra i cittadini genovesi, nobili romani e lombardi, ch' erano orgogliosi di prestare l' opera loro a servizio di S. Giorgio, sapendo d' averne sempre benefizio.

Nel 1142 la repubblica mandava per la prima volta ambasciatori a Costantinopoli Oberto della Torre e Guglielmo Barca, ottenendo, mediante trattati, molti privilegi e una contrada in quella città: gettando così in Levante i semi di quella grandezza commerciale che doveva fiorire nel secolo seguente.

XII.

La moneta genovese.

Sotto l' anno 1102 Caffaro scrive che ebbe fine la moneta dei vecchi denari *pavesi*, ed ebbe corso quella dei *brunetti* di nuovo coniata; e si afferma dagli eruditi che tali monete uscivano dalla zecca di Pavia; mentre il Carli attesta che in Genova esisteva una zecca fin dal 796. È fuori dubbio che, con diploma

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

del dicembre 1138, Genova ebbe da Corrado II, re di Germania e dei Romani, il privilegio di batter moneta, e che la prima moneta coniata fu il *denaro*, di biglione, che mostra nel diritto il castello della città, a tre torri, con la leggenda *Ianua*, e nel rovescio, la croce con la scritta *Curradi rex*. Contemporaneamente si batterono la *medaglia* (mezzo denaro) e il *quartaro* (quarto di denaro), altrimenti detto *grifone*, dall' animale simbolico che vi era impresso, come lo era pure nell' antico sigillo del Comune.

Il *denaro genovino* valeva otto centesimi dei nostri e 240 denari formavano la lira, che pesava gr. 87,840 e valeva delle nostre lire 19,50; ma pare, secondo il De Simoni, che questo valore fosse diminuito verso il 1172 di circa 4 gr. e di una delle nostre lire; diminuzione che si fa maggiore nel 1244, poichè il peso scende a 64 gr. e il valore a lire 14. Così, gradatamente, la lira genovese di secolo in secolo andò diminuendo di valore, tanto da giungere a valere solo 82 centesimi sulla fine del sec. XVIII.

Il *fiorino genovino* pare si cominciasse a coniare verso il 1200 e valesse lire italiane 12, sebbene i continuatori di Caffaro dicano che tale moneta si coniasse nel 1252; poichè la moneta creata in detto anno, secondo il citato De

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Simoni, fu il prodotto di una crisi e segna quindi un regresso nella storia numismatica di Genova.

La leggenda *Janua* fu modificata nel 1276 in questa: *Janua quam Deus protegat.*

Altre monete si andarono successivamente coniando dalla Repubblica; e cioè: d'argento, il *grosso* che valeva dai 60 ai 70 centesimi, il *grossone* o *testone* che valeva più di 2 lire italiane, la *lira,* lo *scudo,* il *ducatone,* il *pezzo di S. Giorgio;* d'oro, oltre il fiorino già menzionato, il *ducato largo,* lo *scudo del sole,* lo *scudo d' Italia,* la *doppia,* lo *zecchino* e, in ultimo, il *marengo* corrispondente a 20 lire italiane (1).

Nelle colonie genovesi di Crimea si usavano, dopo il 1287, gli *aspri* e i *sommi.*

Gli *aspri* coniati nel sec. XV portavano il solito castello con in giro *Caffa* e due iniziali, che erano forse il nome e il cognome del Console, nel rovescio era lo stemma dell'imperatore tartaro con intorno il nome dello

(1) V. C. Desimoni, *Le prime monete d'argento della Zecca di Genova,* nel vol. XIX degli Atti della Soc. L. di Storia patria, 1888; e dello stesso autore in Atti predetti, vol. XXII, 1890, *Tavole descrittive delle monete della Zecca di Genova.* V. anche G. Gandolfi, *Della moneta antica di Genova,* 1841-42.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

stesso imperatore in lettere arabe. Il *sommo* non era moneta effettiva, ma consisteva in verghe d' argento di un dato titolo e di un peso determinato.

La Zecca di Genova nel 1164 era presso la metropolitana di S. Lorenzo; verso il 1400 era presso il palazzo di S. Giorgio dal lato di piazza Raibetta; negli ultimi tempi della repubblica era invece dall' altra parte dello stesso palazzo, dove si aperse nel 1842 la piazza Caricamento, ora del Banco di S. Giorgio. Vi sopraintendeva l' *Ufficio di moneta,* diventato poi *Magistrato monetarum*, prima composto di tre membri e nel 1608 di cinque.

I Doria, gli Spinola, i Centurione e altre famiglie nobili potenti di Genova ebbero in diversi tempi il diritto di battere monete e possedevano particolari zecche a somiglianza di altre principesche famiglie d' Italia (1).

XIII.

I Genovesi nella Spagna.

Fin dal 1092 i Genovesi e i Pisani uniti avevano aiutato Alfonso VI re di Castiglia

(1) V. A. Olivieri, *Monete, medaglie e sigilli dei principi Doria; — Monete e Medaglie degli Spinola; — Monete e sigilli dei principi Centurione — Scotti, ecc.*

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

nella spedizione contro Valenza e il Cid, ma pel disaccordo fra i collegati, l'impresa era andata male; e così era andata a male quella tentata dai Genovesi insieme al re Sancio di Navarra e d'Aragona contro Tortosa. Nel 1114 contro i Mori di Spagna, in aiuto del conte di Barcellona, combatterono i Genovesi e i Pisani; poi nel 1136 i Genovesi da soli andarono con dodici galee a Bugea dove s'impadronirono di una nave carica d'uomini e d'oro; l'anno seguente con ventidue galere navigarono verso il Garbo (ora Algeri) in cerca del caid Mohammend-ibn-Meimûn d'Almeria, che ne conduceva 110; ma, non trovatolo, predarono quante navi e cose dei Saraceni capitarono loro a mano.

Nel 1146 infestando costoro sempre più il Mediterraneo, poichè s'eran resi padroni delle Baleari, in particolare di Minorca, e di Almeria, città del regno di Granata, i Genovesi armarono ventidue galere e sei golette, vi posero sopra molte macchine e castelli di legno, e spedirono questa flotta, al comando del console Caffaro (che volle a compagno Oberto Torre) con mandato di distruggerne i covi.

Arrivata la flotta all'isola di Minorca, i Genovesi, lasciati pochi uomini a guardia delle navi nel porto di Fornello, sbarcarono, e cor-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

sero tutta l' isola, devastandola, pigliarono molti Saraceni e s' impadronirono di quanto di bello e di ricco trovarono.

Dopo quattro giorni di saccheggio tornarono alle navi, e allora furono sorpresi da trecento cavalieri mori, seguiti da molti soldati. I Genovesi, ratti come il baleno, salirono sui cavalli e battagliarono, contro il nemico sopraggiunto, con tanto vigore da metterlo in fuga, uccidendone due terzi, come dice Caffaro. Saccheggiarono altresì Polenza, capitale dell' isola, e poi colle navi si volsero ad Almeria. Qui, nel porto Magno, trovarono parecchie navi cariche d' oro e di questo s' impadronirono; quindi, sbarcate le genti armate, inalzarono le torri contro le mura della città.

I Mori spaventati chiesero pace od almeno una tregua, offrendo di pagare una forte somma. Caffaro rispondeva che pagassero e avrebbe concesso una tregua sino al suo ritorno da Genova. Pagarono 25 mila marabottini, e promisero il rimanente entro otto giorni; ma due giorni appresso il re moro fuggiva, asportando i tesori. Sdegnati, i Genovesi imposero ai Saraceni che si eleggessero altro re, il quale promise mantenere l' impegno assunto dal predecessore. Questi poi con tergiversazioni diverse stancò la pazienza dei Genovesi, che si diedero con le macchine a danneggiare la città, e più

Digitized by Google · Original from PRINCETON UNIVERSITY

avrebbero fatto se l'avanzarsi dell'inverno non avesse consigliato loro di ritornare in patria.

Alfonso VII re di Castiglia e di Leon incoronato imperatore nel 1135, Don Garzia IV re di Navarra, e Raimondo Berengario IV conte di Barcellona, alleati a reciproca difesa contro i Mori, potenti nella Spagna, nel settembre del 1146 stipularono una lega con la repubblica di Genova e con quella di Pisa.

Alla fine di giugno del 1147 partiva da Genova una flotta, forte di sessantatre galee, centosessantatre navi minori e dodicimila armati, al comando di sei consoli. Approdata a Capo di Gota, vi attese lunga pezza l'imperatore Alfonso, ma solo arrivò il conte di Barcellona con 400 cavalieri e 100 fanti.

I Genovesi, senza più attendere, iniziarono l'impresa. Quindici galee, al comando del console Balduino, si presentarono innanzi la città di Almeria, mentre le altre si stettero in agguato. I Saraceni uscirono in grandissimo numero e appiccarono fiera battaglia. Allora sopravvenne tutta la flotta genovese, che sbarcò il rimanente delle truppe. La lotta fu lunga e sanguinosa: ben 5000 Mori rimasero sul terreno, e quanti cercarono salvezza nel mare trovarono la morte colpiti dalle galere. Si narra che un Guglielmo Pelle, lanciatosi in mezzo

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

ai Mori ben 100 ne uccidesse colla propria spada. Lieti della vittoria, i Genovesi si apprestarono nei primi di ottobre ad assalire la città, dalla quale tentarono due volte i Mori di attaccare l' accampamento nemico, ma senza risultato.

Intanto giunsero, in aiuto dei Genovesi e dei Pisani e del conte di Barcellona, l' imperatore Alfonso e Don Garzia; e il 17 ottobre l' armata cristiana, dato un fiero assalto alla città, in tre ore si rese padrona di Almeria. Tutto andò a ferro e fuoco e a ruba; 20 mila mori rimasero uccisi, e la stessa fortezza si arrese dopo quattro giorni, avendo i Saraceni salva la vita col pagamento di una forte somma.

La preda dei Genovesi fu grassa: 10 mila prigionieri, 60 mila marabottini, due bellissime porte di bronzo e lampade di molto valore e pregio.

La città di Almeria fu assegnata alla repubblica di Genova, anzi Caffaro dice che il 5 novembre del 1147 i consoli decisero di tenerla per loro; quindi, prima di partire, la concedettero in feudo per trent' anni ad Ottone Buonvillano, la cui probità e sapienza fu considerata degna di questo onore, con obbligo di dare ogni anno due palii alla chiesa di S. Lorenzo e, dopo quindici anni, di consegnare metà

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

degli introiti d'Almeria al comune di Genova, e che intanto fosse a suo carico la spesa pei soldati stazionarii. Però la città non rimase lungo tempo nelle mani dei cristiani, chè dieci anni dopo i Mori la ripresero.

XIV.

Conquista di Tortosa.

Lasciata Almeria, gli alleati si ritirarono a Barcellona, dove i re spagnuoli e il conte Raimondo pregarono i consoli genovesi di venire colà e muovere poi uniti alla conquista di Tortosa, distruggendo così il regno moro di Granata.

I consoli condiscendevano, ma vollero mandare due galee al patrio governo, con i consoli Oberto Torre e Ansaldo Doria, per avere l'autorizzazione alla nuova impresa ed aiuti, inviando nel contempo il ricco bottino d'Almeria.

Approvò il popolo la nuova campagna, e nuovi soccorsi furono mandati alla flotta di Spagna. Nel luglio del 1148 i cristiani furono innanzi a Tortosa, e si divisero in tre schiere per assalire la città in tre parti.

L'assalto fu gagliardissimo, ma non meno gagliarda fu la difesa. Le macchine dei Ge-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

novesi distruggevano le torri e le case della città, ma i Mori si restringevano nella cittadella, opponendo vigorosa resistenza agli attacchi dei cristiani. Un fossato largo 84, cubiti e profondo 64, difendeva l'accesso alla fortezza. I consoli ordinarono che si riempisse, e con meravigliosa energia fu eseguito l'ordine. Colmato il fosso, vi posero sopra un castello munito di audaci giovani. La pugna si riaccese più dura, più micidiale. I Mori lanciavano contro il castello dei massi di pietra d'oltre 200 libbre; ma la resistenza loro era oramai diventata vana. Chiesero di patteggiare e promisero di rendere la fortezza, se entro 40 giorni non ricevessero soccorsi. I consoli accordarono la tregua, e, giunto il termine prefisso, la fortezza si arrese il 30 dicembre del 1149.

I Genovesi ebbero la terza parte del bottino e un terzo dei redditi della città, che in seguito i consoli vendettero al conte di Barcellona, e fecero ritorno in patria lieti delle vittorie gloriose e proficue riportate.

XV.

Prime discordie intestine.

Prima e dopo le fortunate spedizioni di Spagna, in Genova si manifestarono dissensioni

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

fra le più autorevoli famiglie, vi furono agitazioni vivaci per causa di talune decisioni consolari e sopratutto s'impadronì dei Genovesi un'inerzia che dava a sperare poco di bene.

Secondo rilevo dall'annalista Caffaro, nel 1143 i consoli decretarono che nessuna moglie potesse avere sotto qualsiasi titolo la terza parte dei beni del marito, come in passato, ma una quota minima: il quale provvedimento provocò proteste e disordini da parte delle donne, che vedevansi spogliate di rilevanti ricchezze.

Sotto l'anno 1145 i consoli, in pubblico parlamento, decretarono che se un genovese qualunque fosse diventato vassallo di un grande personaggio o di un'altra potenza, dovesse subito considerarsi incapace d'ogni ufficio pubblico. Due anni appresso, lo stesso annalista dice che non erano cessate le civili discordie, ed occorse l'intervento dell'arcivescovo Siro perchè queste si calmassero e non andasse a monte l'impresa d'Almeria.

Lo stesso anno 1147, essendo stati catturati alcuni genovesi da Ruggero re di Sicilia, i consoli proibirono ai prigionieri e a qualunque genovese di congiurare contro coloro che riputavansi colpevoli di siffatta prigionia, sotto pena di perdere il diritto alla elezione di ogni ufficio pubblico. Ora era supposto colpevole

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Una pagina degli annali di Caffaro

Digitized by Google from PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

di tal prigionia Filippo di Lamberto Guezo; ma i consoli dichiararono ch'egli era immune di tale colpa. Da ciò ne conseguì una fiera lotta fra Filippo Guezo e i suoi nemici, tanto che nel 1151 i consoli e l'Arcivescovo furono costretti ad intimargli di non poter essere più per l'avvenire console, ambasciatore, comandante ecc. Ma i provvedimenti adottati non valsero a tranquillizzare gli animi, chè, come dice Caffaro, le discordie continuarono fino al 1162.

E per cagione di tali discordie e per la inerzia da cui erano invasi i cittadini, Oggerio di Guidone, Ansaldo Doria, Oberto Spinola, Lanfranco Pevere, Ottone Giudice, Fredenzone Contardo, Gionata Crespino e Baldissone Usodimare, eletti consoli nel 1154, rifiutarono l'ufficio; ma, pregati dal popolo e dall'Arcivescovo, si arresero, accettando, e cominciarono a fabbricare nuove galere, di cui vi era penuria e pagarono 15 mila lire di debiti che aveva il Comune, e più avrebbero fatto, se non fossero scaduti di carica.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

XVI.

Genova e il Barbarossa.

Quando Federico I di Svevia, detto il Barbarossa, scese la prima volta in Roncaglia, nell'ottobre del 1154, per ricevere omaggio di sudditanza dai feudatari e dai capi delle città italiane, Genova mandò a quella dieta Ugone arcidiacono di S. Lorenzo, poi arcivescovo, e l'annalista Caffaro, che furono ricevuti con apparato d'onore dall'imperatore e ai quali egli non chiese la servitù di Genova, ma la sua amicizia, e in segreto li informò dei progetti che vagheggiava, e domandò loro se Genova sarebbe disposta ad aiutarlo contro Guglielmo re di Sicilia.

Gli ambasciatori, fatto ritorno in patria, informarono i consoli e il popolo, radunato a parlamento, di quanto avevano visto e sentito; fecero conoscere come il Barbarossa agognasse a sottomettere tutta l'Italia, come egli ferocemente minacciasse la rovina di Milano e di quelle altre città, che non volevano sottomettersi; e consoli e popolo furono concordi nel deliberare di fortificare e ingrandire le mura della città, di stringere alleanze, e di armare navi e prepararsi a qualunque evento.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Così nel 1155 si ampliarono le mura di cinta dalla porta di S. Andrea a quella dei Vacca (1), e, lavorandovi notte e giorno, uomini e donne, vecchi e fanciulli, le fecero più forti, più resistenti e intensificarono la vigilanza per non essere sorpresi. Lo stesso Arcivescovo

(1) Gaetano Poggi scrive: « La città ligure, anteriore ai romani, era un *astu* di forma irregolare, intorno al *Castelo*. *Genua* romana fu probabilmente un adattamento della *Zenua* antica, fatto nel 202 a C. colle norme della città quadrata ». Egli la descrive piccolissima, ma capace di forse 20000 abitanti. Però, sotto Augusto, si sarebbe diffusa, attirando a sè dai 150000 ai 200000 abitanti. Con le invasioni, tornò a restringersi nell'antica cerchia, e suppone che siansi fatte delle mura più o meno uniformi alla cerchia romana, le quali mura sarebbero quelle del X secolo, contro i Saraceni, e le prime dell'era nuova. Poi sarebbero venute quelle, ora in argomento, contro il Barbarossa.

Non so quanta ragione abbia il Poggi nell'opinare che Genova in origine fosse la città quadrata dei romani, opinione ch'era divisa pure dal Barrili; però credo che la popolazione genovese non sia stata mai numerosa come egli dice, tanto più in uno spazio molto limitato, anche comprendendovi i sobborghi, ovvero l'abitato più prossimo alle mura di cinta. Circa le mura di cinta deliberate nel 1155, mi pare assai preciso il tracciato che ne fa il compianto amico FRANCESCO PODESTÀ, *Il Colle di S. Andrea* (vol. XXXIII degli Atti della Società L. di Storia patria, 1901). « Le nuove mura, scrive egli, cominciavano dal mare mercè un molo, in prossimità del

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Siro II metteva in pegno gli arredi sacri d'oro e d'argento, per contribuire all'opera di difesa. In circa due mesi d'immane lavoro, Genova era cintata e solidamente fortificata, da tener fronte, come dice Caffaro, a tutto l'impero.

quale si lasciava aperta una porta che, chiamata dapprima Porta nuova di S. Fede, fu poi detta dei Vacca, dal casato omonimo che prese stanza in quei pressi. Quindi le mura stesse, movendo a ritroso del rivo detto di S. Sabina dalla contigua chiesuola, percorrevano la pianura detta poi del Guastato, ove era pure una porta detta di S. Agnese. Di lì, salita l'erta di Monte Albano, a cavaliere del quale sedeva il Castelletto, si adimavano alle Fontane Marose, lasciando libero corso, mediante un portello, al rivolo della valle di Bachernia, dove era anche una porta, che s'intitolò dal portello stesso. Da questo punto guadagnavano la sommità di Lucoli, ora Villetta Di Negro, per ridiscendere al basso, laddove nel 1288 sorse il monastero di S. Caterina. Qui pure si apriva una porta con tal nome. Seguitando pei lari di Piccapietra, ove la Porta Aurea lasciava adito alla regione esterna degli Archi ed oltre, si avviavano verso il Brolio. In quest'ultimo tratto era eziandio una porta, che s'intitolò dal vicino tempio di S. Egidio (poi S. Domenico). Raggiunta infine la prossima vetta del Brolio, si collegavano all'antica cinta del secolo X, ove già stava una porta detta Soprana (poi S. Andrea dal vicino monastero) e da cui la cinta stessa, percorrendo il dosso del Colle o Ravecca andava ad unirsi alle vetuste munizioni del Castello ».

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

I legati di Genova, tornati dall' imperatore, ebbero ancora carezze e complimenti; ma, pur facendo atto d' omaggio all' impero, si rifiutarono di pagare tributi di sudditanza e si mantennero liberi, facendo lega con Guglielmo di Sicilia. Ivi si recarono all' uopo Ansaldo Doria e Guglielmo Vento, ottenendo franchigie e privilegi pel commercio genovese.

Il Barbarossa avrebbe di buona voglia punita la tracotanza dei Genovesi e sarebbe accorso a' loro danni; ma, saputo dei preparativi guerreschi fatti dalla repubblica, stimò opportuno scendere a miti consigli, e quindi si tenne pago del giuramento di fedeltà fattogli come a rappresentante dell' antico impero romano di cui la Liguria faceva parte, e rinunziò alla pretesa di avere uomini e denaro. Nondimeno, a titolo di regalo, i legati del comune gli diedero 1200 marche d' argento.

Più tardi Federico s' accordava coi Pisani perchè questi assalissero Genova con la flotta, mentr' egli l' avrebbe assalita da terra; e due mesi dopo stringeva uguali accordi con Genova contro Pisa e contro il re di Napoli e di Sicilia: fortuna volle che la Lega Lombarda distruggesse, di lì a poco, le prave intenzioni del Barbarossa.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

XVII.

Feudatari ribelli e patti coloniali.

In questi anni i marchesi Del Carretto, — che avevano giurato di serbare fedeltà al Comune, abitare in Genova e ubbidire alle sentenze che i Consoli avrebbero pronunciate nelle loro vertenze col comune di Noli, — con fanti e cavalli corsero di soppiatto sopra il castello di Noli, e, coll' aiuto di qualche traditore. se ne resero padroni. Da ciò una guerra violenta tra Genova e quei marchesi. Non potendo mandare la flotta lungo la riviera, causa la stagione invernale, i Genovesi corsero a punire i ribelli per terra, devastando e abbruciando i dominii dei marchesi e costringendoli a sottomettersi nuovamente.

Così, due mesi dopo gli accordi stipulati col Barbarossa, alcuni messi imperiali, scorrendo la riviera di ponente, incitano alla ribellione quei di Ventimiglia, che rovinano il castello tenuto dai Genovesi a guardia della città e perseguitano i Genovesi stessi.

La repubblica rivolse proteste all' imperatore, chiedendogli che mandasse un esercito a imporre la soggezione ai ribelli; ma, poichè il Barbarossa si dimostrava tentennante, mandò

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

un proprio esercito contro i Ventimigliesi: li vinse e, impadronitasi della città, la costrinse alla sudditanza.

I privilegi di Terra Santa, con tanto sangue dai Genovesi conquistati, erano manomessi e disconosciuti dal re di Gerusalemme, dal conte di Tripoli e principe di Antiochia. Il Comune se ne querelò presso il papa che si trovava in Benevento, e gli mandò all' uopo un canonico Manfredi di S. Lorenzo. Questi parlò con eloquenza avanti al papa e a tutta la curia, dimostrò le buone ragioni dei Genovesi e invocò l' anatema pontificale contro quei principi cristiani usurpatori. Il papa, udita la querela, si volse ai primati orientali, e comandò loro che invitassero i principi a reintegrare subito i Genovesi nei loro benefizi, pena la scomunica; e, poichè i Provenzali s' eran dati a pirateggiare danneggiando il commercio di Genova, scrisse a tre vescovi di Provenza, che obbligassero quelle genti a cessare le violenze. All' eloquente legato della repubblica diede un anello, quale pegno di predilezione della Santa Sede verso la repubblica di Genova.

Altri legati poi il Comune mandava, e cioè Gionata Crispo, in Levante, Amico di Murta, a Costantinopoli, — per ottenere la conferma e l' ampliamento dei privilegi conseguiti

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

in passato. Anzi nel 1155, il 12 ottobre, secondo il Caffaro, i consoli avevano sottoscritto importanti accordi, in S. Lorenzo, con Demetrio Metropolite, legato di Emanuele Comneno imperatore di Costantinopoli, rinnovando ed estendendo le concessioni già avute nel 1141, ma non ancora completamente attuate (1).

XVIII.

Accordi con Valenza e col Marocco.

Nel 1160 i consoli mandarono Oberto Spinola ambasciatore a Lopez, re moro di Valenza in Ispagna, per ottenere che fossero lasciati liberi i Genovesi nei loro commerci, secondo gli accordi conclusi in passato. Ma poichè questo re violava le promesse fatte e continuava a scorrere il mare, predando le navi mercantili, l'anno seguente fu armata una flotta di cinque galere, la quale al comando dello stesso Oberto Spinola, salpò da Genova per imporre con la forza il rispetto alle cose de' Genovesi.

(1) V. il documento in: *Nuova serie di documenti sulle relazioni di Genova coll' impero Bizantino* raccolti dal can. Angelo Sanguineti e pubblicati con molte aggiunte dal prof Gerolamo Bertolotto. Vol. XXVIII Atti Società L. di Storia Patria.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Lo Spinola navigò pei mari di Corsica e di Sardegna fino a Denia, nel regno di Valenza; ma innanzi che ivi arrivasse, gli giunse un legato del re Lopez, che lo assicurava sarebbe stato obbediente alle sue volontà, e intanto disarmava le proprie navi. Oberto Spinola, sentito il consiglio degli altri consoli, Lamberto di Filippo Lungo e Ansaldo Scalia, e dei comiti delle galere, rispose al re moro che gli avrebbe concessa la pace per dieci anni, purchè sborsasse subito diecimila marabottini e permettesse ai Genovesi di esercitare liberamente il commercio nel suo regno.

Il re di Valenza accettò le condizioni dello Spinola, firmò l'accordo insieme a Guglielmo Casizio, figlio d'Ingo della Volta, e a questi consegnò il denaro pattuito.

Lo stesso anno 1161 Ottobone degli Alberici fu mandato al re dei Marocchini, Ammiramumo, dal quale ebbe onorevole accoglienza, e con lo stesso stipulò un trattato di pace per anni quindici. In forza di tale trattato, i Genovesi potevano viaggiare per mare e per terra, sicuri e liberi, con le loro merci, per tutto il Marocco, non essendo soggetti che ad una tassa dell'8 per cento per diritto d'importazione, salvo in Bugea, dove il diritto stesso era elevato al 10, perchè il quinto doveva essere rimborsato al Comune di Genova.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

XIX.

Nuova guerra con Pisa.

Dopo la pace del 1133 il comune di Pisa era stato tranquillo, ma non aveva cessato di prepararsi ad attaccare quello di Genova. Già si è detto che aveva pattuito col Barbarossa l'aggressione di Genova per la via di mare, e, saputo poi che uguale accordo era stato stabilito con Genova, i Pisani avvamparono di mal celata ira.

Nel 1162, narrano i cronisti, mille Pisani, senza causa alcuna, aggredirono trecento mercanti genovesi in Costantinopoli e tentarono ammazzarli e derubarli. Battagliarono tutto il giorno, difendendosi disperatamente i Genovesi; ma, venuta la sera, per intromissione di notevoli personaggi, i belligeranti si diedero fede di non offendersi nè da una parte nè dall'altra. Ma la mattina successiva i Pisani, riuniti Veneziani, Greci e altre genti, assalirono i fondaci dei Genovesi, saccheggiandoli.

I mercanti genovesi a malapena poterono mettere in salvo le loro persone; e un nobile giovinetto, figliuolo di Ottone Ruffo, caduto vivo nelle mani dei Pisani, fu orrendamente finito.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Non sì tosto la repubblica di Genova seppe dell'aggressione, armò dodici galere e, dichiarata guerra a que' di Pisa, le mandò a Porto Pisano. I Genovesi minarono una torre, presero molte navi e, dopo averle spoglie d'uomini e di cose mandando tutto a Genova, la abbruciarono; poscia la flotta si ritirò in Portovenere, per essere pronta ad affrontare quella dei Pisani, appena uscisse dall'Arno.

Altre quattro galee, che navigavano per la Corsica e per la Sardegna, predarono molte navi dei Pisani e, tra l'altro, fecero prigione il console pisano Bonacorso, e Ottone Ruffo vendicò la morte del figlio sopra molti dei migliori di Pisa. Questa apprestava un poderoso naviglio, per attaccare a sua volta i Genovesi, quando l'arcicancelliere dell'impero invitò questi ultimi a restituire a Pisa il console Bonacorso, e le due repubbliche a mandare otto ambasciatori ciascuna all'imperatore.

Nondimeno, qualche scontro tra Pisani e Genovesi accadeva: presso l'isola di Pianosa i primi pigliavano due navi ai secondi, e subito appresso la flotta genovese, che stava a Portovenere, distruggeva Pianosa e invitava a battaglia quella di Pisa.

Intanto gli ambasciatori arrivarono dall'imperatore Federico, che ordinò una tregua fra i due popoli: la giurarono i legati, e poscia

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

la notificarono reciprocamente duecento Pisani e duecento Genovesi.

XX.

Barisone d' Arborea.

Regnavano in Sardegna parecchi giudici o reucci, spesso in lotta fra loro. In questi tempi un Pietro era a capo della giudicatura di Cagliari, un Barisone, suo fratello, di quella di Torres, e un altro Barisone di quella d'Arborea. I due primi collegati cacciarono il Barisone d'Arborea, usurpando il suo dominio, e questi, anzichè difendersi con le proprie armi, si volse ai Genovesi, non solo per ricuperare la perduta giudicatura, ma per cingere la corona reale di tutta la Sardegna.

La proposta, presentata alla repubblica da Ugone vescovo di Santa Giusta, incontrò la simpatia del governo e del popolo, che speravano così di aver nelle loro mani il commercio dell' isola ordinata a monarchia indipendente, e consigliarono al Barisone di chiedere la corona regia all' imperatore. Questi, sentita la domanda, accompagnata da larga promessa di denaro, l'accolse con favore e mandò ad invitare Barisone che si presentasse per l'incoronazione.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

I Pisani sostenevano gli altri giudici di Sardegna e mal vedevano la concessione imperiale sollecitata dai Genovesi; ciò nondimeno la flotta genovese si recò ad Oristano con i nunzi imperiali, imbarcò Barisone, che fu a Genova il 29 giugno 1164, accolto con grandi dimostrazioni d'amicizia. Fu poi condotto a Pavia, dove ricevette la corona dall'imperatore il 1 agosto, contro la volontà dei Pisani, che protestarono invano e si ritirarono dalla corte inviperiti.

Ma il Barisone non aveva i denari promessi all'imperatore e la repubblica glieli anticipò; e poi ancora altri denari gli prestarono cittadini e governo, per armare la flotta e numeroso esercito, con cui conquistare l'isola tutta, sollevata dai Pisani. Il futuro re sottoscrisse i patti pei quali si obbligava alla restituzione del denaro con interessi, a pagare una somma annua alla repubblica e a farle molte concessioni; ma subito dopo, per mezzo del vescovo di Santa Giusta, s'indettava coi Pisani, per isfuggire agli impegni assunti.

Sospettavano qualche cosa i Genovesi, che ciò nondimeno condussero il Barisone ad Arborea senza lasciarlo sbarcare. Ma avvedutisi allora che egli tentava sfuggire, volsero le prore a Genova, e qui lo affidarono alla custodia di alcuni nobili creditori, quale pegno.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Così rimase qui prigione quattro anni; finchè, ottenuta la restituzione della sua giudicatura, gli Arboresi pagarono i debiti da lui contratti con la repubblica e con i privati, ed egli fu lasciato libero di tornarsene alla sua Arborea.

XXI.

Ripresa della guerra con Pisa.

Nel 1165 i Consoli avevano allestite otto galere, per mandarle in Sardegna ad aiutare la spedizione predetta del Barisone. Questa fece ritorno, annunziando che i Pisani, durante la tregua, come narra Oberto Cancellieri (1), presa una nave dei Genovesi, proveniente da Ceuta, e naufragata all'isola Asinara, trasportarono a Pisa gli uomini e le robe loro. Mandarono i consoli dei legati all'imperatore, perchè costringesse i Pisani a restituire il mal tolto; ma nulla poterono ottenere, sicchè la guerra tra Genovesi e Pisani fu ripresa con maggior audacia. Le navi degli uni conquistano le navi degli

(1) Fu il primo continuatore degli Annali di Caffaro per ordine dei Consoli. Scrisse dal 1164 al 1173 e morì nel 1174.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

altri, quattordici galere di Genova inseguono otto di Pisa e ne bruciano alcune; trentuna galere pisane arrivano alla spiaggia d'Albenga e questa città assaltano e mettono a sacco, distruggendola. Proseguono quindi alla fiera di S. Egidio in Provenza; là inseguono trentacinque galere genovesi, governate dal console Amico Grillo e raggiuntele con quelle impegnano combattimto Ma poichè il Grillo s'avvede che i signorotti di Provenza sono per i Pisani, reputa opportuno tornare.

Navi dei Genovesi assaltano Portotorres in Sardegna, che era dei Pisani, e quante navi pisane incontrano, affondano o pigliano; d'altro lato, i Pisani occupano Portovenere, distruggono Levanto, fin che sono battuti dai marchesi di Malaspina e dagli uomini di Vezzano.

Per un momento parve che i Pisani fossero stanchi ed esauriti dalla lunga guerriglia, e forse lo erano, e chiesero pace; ma questa durò breve tempo, chè la guerra fu ben tosto ripresa più viva e più formidabile.

I Lucchesi, alleati dei Genovesi da molto tempo, assalivano Pisa; e a soccorso di questa intervenivano i Fiorentini. Interveniva l'Arcivescovo di Magonza, a nome del Barbarossa, per pacificare gli animi; ma erano parvenze di accomodamento perchè subito la guerra ripi-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

gliava; e così alternativamente si arrivò al 1175, nel quale anno mille fra pisani, genovesi, lucchesi, fiorentini conclusero un trattato di pace in Pavia.

Anche questa pace non ebbe lunga durata, chè nel 1187 i Pisani predavano i mercanti genovesi a Cagliari. Genova preparava una poderosa flotta a trarre vendetta dell' offesa: pregandola re Enzo di desistere, essa consentiva in parte ai prieghi, e solo dieci galere partivano a rovinare il castello di Bonifacio, eretto dai Pisani in Sardegna.

Essendosi i Saraceni fatti baldanzosi, il papa invitava tutti i popoli cristiani a pacificarsi, per rinnovare una crociata contro gl' infedeli. Barbarossa, rotto a Legnano, si crociava pure; e allora, per mezzo di due inviati di Clemente III, Genova e Pisa concordavano la pace, che venne giurata da mille Genovesi eletti da Pisa e da mille Pisani eletti da Genova.

XXII.

L' espansione genovese in Oriente.

Il comune di Genova fin dal 1177 aveva mandato ambasciatori a Saladino soldano d' E-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Ritorno di G. Embriaco dalla Crociata (quadro di F. Torriglia)

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

gitto che, ricevutili benevolmente, acconsentì ad accordare loro benefizi e privilegi d' indole commerciale; e altri benefizi il Comune procurò di ottenere nel 1186 dall' impero greco, e ne conseguiva nel 1188 dal re moro di Maiorca, col quale pattuì la pace per vent' anni.

La potenza coloniale in Oriente s' andava quindi estendendo, e le nuove crociate, bandite contro i Saraceni, erano accolte con molta riserva dai Genovesi, i quali nondimeno cercarono di trarne il maggiore utile. Genova infatti diventò il centro di partenza dei crociati, ed anzi per mezzo dei propri consoli eccitò i principi della cristianità a portare le loro armi per la liberazione di Gerusalemme, caduta nuovamente nelle mani dei Saraceni.

Così convennero nella nostra città re Filippo di Francia, Riccardo d' Inghilterra, il duca di Borgogna, e qui s' imbarcarono su navi date a noleggio dal Comune e da privati. Molte truppe trasportarono pure le navi genovesi, piuttosto compiendo una funzione commerciale, che essendo ausilio di guerra. Tuttavia Guido Spinola, uno dei consoli, Nicola Embriaco, Fulcone di Castello, Simone Doria, Balduino Guercio, Rosso della Volta e altri primarii cittadini andarono all' assedio di Tolemaide o S. Giovanni d'Acri. La dedizione,

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

di questa città dice il Giustiniani (1), devesi attribuire principalmente alle briccole, ai trabocchi e ai manganelli fabbricati dai Genovesi.

Sotto l'anno 1190 il Giustiniani registra che partirono ancora per la ricuperazione di Terra Santa ottanta navi cariche di cavalieri e pellegrini; con questi navigarono i due consoli Simon Vento e Marino di Rodoano.

Concludendo questo breve capitolo, dirò che i Genovesi, ammaestrati dalla prudenza e inspirati da criterii pratici, alla crociata contro Saladino non pigliarono quella parte attiva che avevano presa nella prima. In Oriente essi avevano già un'eccellente posizione commerciale d'accordo coi Saraceni, e non volevano guastarsela per amore della cristianità; per la qual cosa coadiuvarono i crociati solo in quanto ciò produceva loro lucro e pei benefizi che, in caso di vittoria, potevano ricavarne. Certo, si fa manifesto da quanto si è detto, che Genova verso la fine del sec. XII era già un centro marittimo di capitale importanza per tutta l'Europa.

(1) AGOSTINO GIUSTINIANI, *Annali della Repubblica di Genova*, libreria Canepa, 1854, vol. 1.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

XXIII.

La chiesa cattolica.

Si narra, e forse è conforme a verità, che i santi Nazaro e Celso approdassero a Genova ai tempi delle persecuzioni pagane contro i cristiani, e che qui iniziassero il processo di cristianizzare la Liguria; processo però, che dovette essere assai lento, poichè i Liguri, secondo la loro natura, non accoglievano con facile entusiasmo le idealità, cui non corrispondeva un immediato utile pratico.

Il vescovo di Milano era il vescovo unico dell'Alta Italia, della grande Liguria, e Genova dipendeva da quello, e forse dice, il Poggi, il primo vescovato suffraganeo genovese fu opera di S. Ambrogio nel 381. Però gli studi del Ferretto (1) ci portano a credere che è avvolta nelle tenebre l'epoca in cui Genova fu sede vescovile, e che innanzi al 381 i vescovi di Genova fossero indipendenti da Milano, la quale, dichiarata sede arcivescovile con S. Ambrogio, avrebbe solo allora cominciato ad avere

(1) Arturo Ferretto, *I primordi e lo sviluppo del Cristianesimo in Liguria e in particolare a Genova* nel vol. XXXIX degli Atti citati.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

ingerenza nella chiesa di Genova. La prima chiesa vescovile, ovvero il Duomo, fu eretta presso le mura della città e dedicata ai Dodici Apostoli, poscia a S. Siro di Struppa, dopo che questi che ebbe la mitria, passò di vita in odore di santità.

La chiesa milanese, perseguitata dai Longobardi, ebbe rifugio in Genova, nel Brolio o Borgo Tascherio, dove fu eretta una modesta cappella, che nei secoli avvenire si trasformò nella splendida basilica dedicata ora a S. Ambrogio. N'era capo S. Onorato, cui succedette Lorenzo II, poi un Costanzo e altri, fino a S. Giovanni Bono di Camogli, che, come già dissi, per essere cessata la persecuzione degli Ariani, trasferì la sede vescovile in Milano nel 645.

Altre chiese antichissime di Genova sarebbero, secondo il Semeria (1), oltre quella detta poi di S. Siro, quelle di S. Maria in Castello, nel luogo ove ora sorge la sacrestia, di S. Lorenzo, e di S. Michele, incorporata poi nella chiesa di S. Stefano.

Nel Giustiniani si legge che il primo vesco-

(1) Giobatta Semeria, *Storia ecclesiastica di Genova e della Liguria* — Torino 1838. V. anche dello stesso autore: *Secoli cristiani della Liguria* — Torino 1843.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

vo di Genova, di cui si ha notizia certa, sarebbe stato S. Valentino, poi S. Felice, S. Siro, S. Romolo (1). Quest'ultimo, morto nella villa Matuziana in quel di S. Remo, venne poi trasferito nella chiesa di S. Lorenzo, diventata cattedrale nel 985, in sostituzione di quella dei Dodici Apostoli.

Il vescovo di Genova dei primi tempi ebbe un' autorità assai limitata e quasi circoscritta alla sola città, poichè le chiese ambrosiane della campagna dipendevano dal vescovo di Milano; e così pure le chiese governate da monaci, che nulla avevano a che fare col vescovo. Solo nel sec. XI il vescovato di Genova ebbe un' unità organica, per opera di papa Gregorio VII.

Papa Gelasio II, costretto a fuggire da Roma, riparò a Genova nel 1118 e consacrò metropolitana la chiesa di S. Lorenzo; nel 1133 si recò pure a Genova Innocenzo II, e anche S. Bernardo di Chiaravalle, che pare raccomandasse la pace e la concordia ai Genovesi e Pisani. Il papa il 20 marzo di detto anno elevò ad arcivescovato la diocesi di Genova, mentre da tre anni vi era vescovo

(1) Tra S. Siro e S. Romolo vi sarebbe stato un Diogene. V. Ferretto, op. cit.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Siro II, della famiglia Porco, detta poi Porcello (1).

Altri vescovati erano in Liguria, contemporanei o di poco posteriori a quello di Genova, poichè le storie ricordano i vescovi di Ventimiglia, d'Albenga, di Noli, di Savona, di Brugnato e di Luni-Sarzana, che in proseguo di tempo divennero più o meno suffraganei dell' arcivescovato di Genova.

Civilmente, vescovati e chiese che avevano ricche proprietà, anche lontane dal proprio centro, e molte plebanie, divennero opulente; ma politicamente in Liguria non ebbero mai notevole importanza. Intervenivano i vescovi e il clero nelle solennità civili e nei parlamenti, in forza dell' autorità morale derivante loro dall' ufficio religioso e per dare quasi la consacrazione della fede cattolica alle cerimonie ed ai patti che venivano stipulati, non già perchè avessero una propria e vera veste di comando nella gestione dello Stato.

(1) V. Luigi Grassi, *Siro II ultimo vescovo e primo arcivescovo di Genova,* in Atti della Soc. L. di Storia Patria, vol. XVII, 1885.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

XXIV.

Lotte civili ed elezione del Podestà.

I signori delle riviere e dei monti che, per amore o per forza, avevano dovuto riconoscere la supremazia della repubblica e pigliare la cittadinanza genovese, entrati in città, dove avevano obbligo dell' *abitacolo*, mescolandosi alla nobiltà indigena ivi esistente, cominciarono ben presto ad osteggiarla e a volerla sopraffare, mentre quella vigorosamente si opponeva. D'altro lato la nobiltà indigena, che aveva organizzato le Compagne e s'era fatta la parte del leone nella ripartizione degli utili, non voleva cedere alle giuste domande, degli altri soci accomandatarii, di lasciare una maggior quota dei benefici al Comune, ovverossia all'Università dei soci; onde antagonismo tra famiglie, di cui già vedemmo qualche saggio prima d'ora, con danno della città.

Ma tali antagonismi si fecero vieppiù gravi dal 1164 in poi, come andrò brevemente raccontando.

All'arrivo in Genova del Barisone per ricevere la corona regia, scoppiò una mischia tra Folco di Castro o Castello, che s'era recato

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

alla spiaggia per complimentare il marchese di Malaspina, e Rolando Avvocato, che vi si era condotto per salutare il giudice d'Arborea; alla quale mischia pigliarono parte i rispettivi amici e clienti. La lotta durò a lungo: Baldovino di Enrico Guercio e Gandolfo Usodimare vennero feriti, Sardo dell'Avvocato fu colpito da una sassata, molti furono i morti e moltissimi i feriti da ambo le parti.

Quetatasi pel momento la lotta, poco appresso si ripigliava tra gli Avvocato e i Castello, funestando la città con sanguinose mischie, che accrescevano viepiù l'odio fra le famiglie, desiderose di vendicare reciprocamente i caduti.

Nel settembre dello stesso anno il console Melchiorre Della Volta fu ucciso « da alcune vilissime e povere persone mentre era in villa », per cui le lotte civili si fecero più acerbe, e la città di Genova, scrive Oberto Cancelliere, « per sei consolati seguenti meritamente restò debole ed imbecille nei suoi negozi ed affari pubblici ». L'arcivescovo Ugone fece chiamare a parlamento tutte le Compagne, raccomandando la pace fra i cittadini nell'interesse comune ed elesse di suo arbitrio i nuovi consoli, per evitare che l'elezione, fatta normalmente dai soci, potesse provocare nuovi tumulti.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

I nuovi consoli ordinavano che ogni cittadino, senz'armi, si recasse nel Duomo a giurare una tregua, e intanto s'impadronivano delle case di Amicone di Castello e d'Ingo della Volta come quelli ch'erano provocatori di disordini. Ma non molto dopo, rotta la tregua, le morti e gli assassini ricominciarono ad infestare la città.

E non solo la lotta ferveva tra le nobili famiglie, ma anche con la plebe, e nel contado, fra i popolani e i nobili; onde quasi tutta la repubblica era piena di disordini e come in uno stato d'anarchia. La plebe insolente, i magistrati disconosciuti e non obbediti, molte le sollevazioni per gli omicidii, i latronecci e le rapine, che impunemente si consumavano, i nobili in disaccordo e prepotenti; per la qualcosa i consoli pensarono di rimediare energicamente allo sconquasso del Comune. Anselmo Garrio e Ottone di Caffaro, con molto seguito armato, uscirono di città verso Lavagna; — Nicola Rosa e Ruggero di Malabotto verso la Polcevera, e a chi fecero tagliar le mani, a chi i piedi, ad alcuni bruciare le case, altri carcerare, onde un po' di tranquillità venne ristabilita.

In città pensarono di costringere nobili e plebei a giurare la pace ed a ubbidire le sentenze dei magistrati. I consoli, sentite le que-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

rele, stavano per giudicare, quando appresero che sei sfide mortali erano corse fra le parti, e dovevano risolversi con le armi alla mano.

Si rimisero i consoli a tal giudizio di Dio, ma s'indettarono con l'arcivescovo perchè ciò non avvenisse. Le Compagne furono nuovamente convocate a parlamento sulla piazza di S. Lorenzo: la chiesa era, parata a lutto, l'arcivescovo lumeggiò la situazione e con le lagrime agli occhi invocò la pace.

Indi chiamò prima Rolando Avvocato, chè la giurasse. Questi si prosternò nella polvere ma dichiarò non poterlo fare. Lo pregarono l'arcivescovo, il clero, i consoli, il popolo tutto, e quel cuore di macigno si commosse e giurò. Giurarono allora pure il Castello e il Della Volta; seguirono i partigiani, e il popolo intonò un inno di ringraziamento per la pacificazione degli animi.

Non durò lunga serie d'anni la pace cittadina, chè nel 1178 la famiglia dei Manzanelli venne alle prese con quella dei Navarri, rappacificate ben presto l'una coll'altra dalla prudenza dei consoli. Ma l'anno seguente ripigliarono le ostilità Amico Grillo contro Pietro e Simone Vento, poi i Porcello contro gli Scotti; e qui pure i consoli subito intervennero a sedare i tumulti. Solo Gherardo Scotto, rifiutandosi di accettare la pace, partì in esilio, e per ciò gli furono sequestrati i beni.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Nel 1183 i Castello e i Vento, da una parte, e Burbonoso e quei di Corte, dall' altra, si affrontarono in battaglia sanguinosa in Bisagno; nel febbraio del 1187 Lanfranco della Turca, con seguaci, uccise il console Angelerio de' Mari; e poi nel luglio dello stesso anno furono uccisi Rubaldo Porcello e Opizzo Lecavella. Provocarono queste uccisioni nuove fierissime lotte cittadine che, malgrado le intromettenze consolari, non ebbero se non brevissime tregue. Nel maggio del 1189 i Vento combatterono contro i Della Volta sul mercato di S. Giorgio, dove avevano castelli e torri, e poi ancora il giorno della Pentecoste sulle piazze di S. Lorenzo e delle Vigne.

Intanto quei di Portomaurizio, di Lengueglia, e di altre terre, nonchè i Malaspina, profittando della guerra dei Pisani e delle discordie cittadine, si sollevarono contro il comune di Genova, cui avevano giurato lo statuto. I consoli furono costretti ad intervenire con esercito, per obbligare alla sudditanza i ribelli, e dovettero costruire nuovi castelli a difesa dei diritti comuni, non trascurando di estendere il dominio oltre l'Appennino, sia con la forza sia con trattati.

Però nell'anno 1190, mentre la maggior parte dei nobili guelfi erano andati a crociarsi in Terrasanta, i nobili ghibellini, rimasti soli

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

al potere, ne profittarono per cambiare il reggimento dello stato e indussero il popolo a stabilire che d'ora innanzi non si dovessero più eleggere i consoli del Comune, bensì solo quelli dei placiti o della giustizia, e che il governo politico fosse affidato ad un *Podestà* forastiero.

E questo primo podestà fu Manegoldo del Tettuccio, bresciano, il quale appena preso possesso della carica, in sulla fine dell'anno, soffocò nel sangue le intestine discordie con soddisfazione generale.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

LIBRO II

Dal Podestà ai Capitani del Popolo

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

I.

Enrico VI e i Genovesi.

Nel 1191 Enrico VI, figlio del Barbarossa e a questi succeduto nell'impero, avendo tolto in moglie, ad istigazione di papa Celestino III, Costanza, figlia del re Ruggero di Sicilia, pretendeva occupare il reame dell'Italia meridionale, e, a raggiungere tal fine, mandò a Genova due ambasciatori per ottenere aiuto nell'impresa. A sua volta la repubblica mandò all'imperatore Ugolino Mallone e Idone Piccio, ai quali egli fu largo di promesse, consentì gli antichi privilegi in Sicilia, permise la costruzione d'un castello sopra Monaco, confermò l'acquisto del castello di Gavi. Il comune armò trenta galere sotto il comando di Rolando di Carmandino e Bellobruno di Castello che partirono il 15 agosto e navigarono verso Castellamare, dove appresero la falsa voce della morte dell'imperatore. Veleggiarono

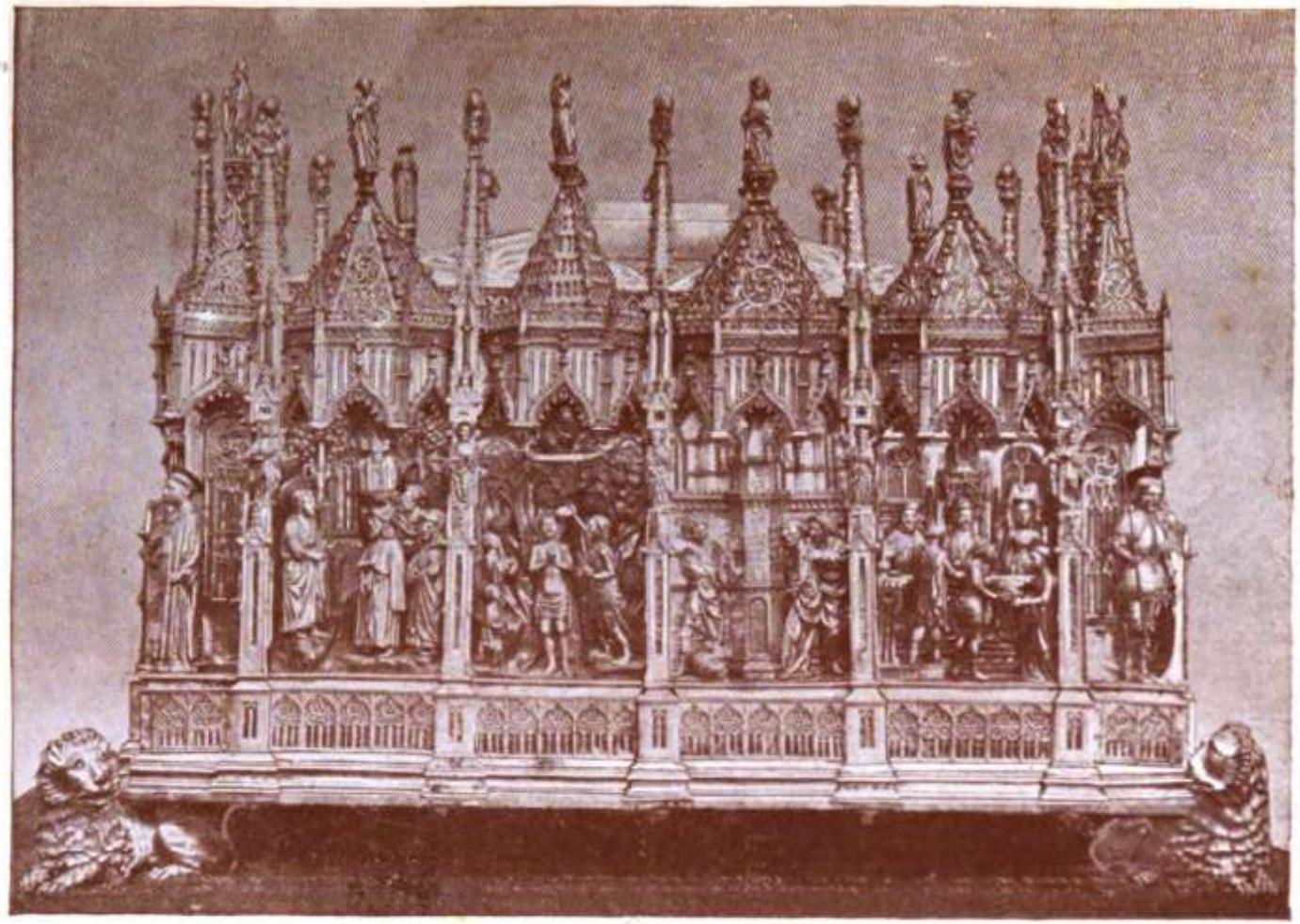
Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

per Ischia, indi a Ponza e Palmarola ed ivi incontrarono la flotta pisana forte di settantadue navi; ma questa non volle affrontare la battaglia, e i Genovesi si ritirarono a Civitavecchia, dove ricevettero l'ordine dall'imperatore di tornarsene in patria, con l'avviso che presto sarebbe venuto a combinare ogni cosa in persona.

Infatti, il giorno di S. Martino arrivò in Genova Enrico VI e alla presenza del popolo e dei notabili confermò quanto già aveva promesso, aggiunse che egli dalla Sicilia non avrebbe ricavato alcun lucro che tutto lasciava ai Genovesi, ai quali anzi faceva speciale dono di Siracusa e della valle di Noto, e li eccitò ad aiutarlo con tutte le forze; quindi partì per la Germania.

Ritornati in quel tempo (1192) i guelfi dalla Terra Santa, non contenti del mutato regime, essendo scaduto il podestà Tettuccio, levarono a rumore la città ed elessero altri consoli per lo stato e pei placiti. Si ripigliarono le lotte tra famiglie: « per ogni cantone della terra, dice il Giustiniani, si vedevano congregazioni e genti d'armi »; in Bisagno, nell'agosto, fu gran battaglia tra i Della Volta e i loro avversari: lotte che seguirono ancora l'anno seguente che, il Giustiniani stesso dice, parve l'anno della maledizione, come se fosse

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY



La cassa di S. Giovanni Battista

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

« trasferito il dominio e reggimento della terra in mano dei ladri, dei traditori, dei sediziosi e degli omicidiali, di modo che i consoli della repubblica lasciarono il consolato ed il capitolo ».

L'anno 1194 non fu meno turbolento; ma essendo arrivato a Genova il siniscalco imperiale Marcoaldo, a sollecitare i convenuti aiuti per l'impresa di Sicilia, lo stesso indusse i cittadini a rinunziare al consolato rieleggendo un podestà. E questi fu Oberto di Olivano, gentiluomo pavese, che subito s'impadronì delle torri dei contendenti e dispose perchè formidabili forze di terra e di mare fossero pronte per l'imperatore. Questi, nel giugno, ricomparve a Genova, a spingere gli armamenti, i quali furono presto pronti, e la flotta al comando dello stesso podestà partì a metà d'agosto.

L'impresa andò assai bene: Gaeta e Napoli si arresero subito, Salerno resistette alquanto ma poi anch'essa cedette, Messina lo stesso. Qui, nello stretto, Pisani e Genovesi vennero alle mani; molte navi andarono distrutte, i fondaci rovinati e saccheggiati: imponeva loro una tregua il siniscalco Marcoaldo, che i Genovesi osservavano lealmente, non così i Pisani. L'imperatore cominciava apertamente a favorire questi ultimi, trattando ingiustamente i

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Genovesi. Il podestà d' Olivano ne moriva di crepacuore, e solenni funerali gli dovevano essere resi in Messina; ma avendo il siniscalco appreso che avrebbero i Pisani colto l' occasione della mesta cerimonia per assaltare i Genovesi e trucidarli, ordinò che fossero sospesi e che ognuno rimanesse nelle proprie case.

Intanto i Genovesi seguivano l' impresa. Liberarono Catania dai Saraceni, tolsero Siracusa ai Pisani che se n' erano impadroniti, conquistarono Palermo.

E allora Enrico VI, toltasi la maschera, con inaudita ingratitudine, abolì i privilegi che da antico possedevano i Genovesi in Sicilia, minacciò la distruzione della loro città se un genovese fosse eletto console nel regno, ed eccitò i Pisani a tener viva la guerra contro la repubblica ligure.

II.

Guerra con Pisa.

I Pisani avevano riedificato un castello alle bocche di Bonifacio, che i Genovesi avevano occupato e distrutto negli anni addietro, e se ne servivano per dare la caccia a quante navi di Genova passavano.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

I Genovesi, che nel 1195 s' erano eletti a podestà Giacomo Mainero milanese, chiesero ai capi di Pisa soddisfazione delle continue aggressioni, al che risposero che quei di Bonifacio non eran sudditi pisani; per la qualcosa irritati, i giovani Ingo Longo, Enrico di Carmandino e Otto Polpo, nobili e valenti, armarono una flotta di dodici navi grosse da battaglia e altre minori e fecero rotta per la Corsica. Assalirono il borgo e il castello di Bonifacio, uccidendo molti nemici e rendendosi padroni del paese. Così liberarono le navi genovesi state sequestrate dai Pisani, e s' impadronirono di molte grosse navi degli stessi Pisani, fornite di ricco carico, quindi fecero ritorno a Genova.

Intanto altre quattro galere di nobili genovesi s' impadronirono di una nave pisana presso Piombino e d' un' altra presso Corneto.

Arrivato poi a Genova nel mese di marzo del 1196 il cardinale Pandolfo Masca, questi tentò di pacificare, in Lerici, i Genovesi coi Pisani, radunandoli ivi a parlamento; ma inutilmente, chè pochi mesi appresso i Pisani mandarono numerose forze ad occupare Bonifacio; la qual cosa avendo saputo i Genovesi, questi spedirono una grossa flotta a sostenere quella terra, al comando del nuovo podestà Drudo Marcellino.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Giunti i Genovesi a Bonifacio, intesero che i Pisani erano fuggiti verso Cagliari e ivi li perseguitarono e vi sbarcarono molta fanteria, malgrado l'opposizione del marchese Guglielmo di Massa, che s'era impadronito della giudicatura di Cagliari e aveva fatto alleanza coi Pisani. Più volte battagliarono i Genovesi contro i Sardo-pisani, finchè giunti nuovi rinforzi ai Genovesi, questi sbaragliarono il marchese Guglielmo, pigliarono la terra di S. Igia, fecero grosso e ricco bottino, tornarono a Bonifacio che lasciarono ben munito e provvisto e fecero ritorno in patria.

I Pisani raccolsero grosse navi e galere e andarono contro Bonifacio cui posero assedio; ma ben presto giunse una flotta di diciasrette galere genovesi al comando di Ansaldo Guaraco, alla vista della quale i Pisani abbandonarono l'impresa. Ma siccome subito dopo i Pisani vollero farvi ritorno con più poderosa flotta, così costoro s'incontrarono in alto mare con la flotta del Guaraco e venuti alle mani ebbero la peggio.

Tuttavia la guerra continuò, danneggiandosi a vicenda nei commerci e nei paesi soggetti. Nel porto di Cagliari, Oberto Malocello con otto galere si rese padrone di una grossa nave de' Pisani carica di mercanzia, e poi altre navi al comando di Simone de Camilla

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

andarono contro i Pisani che corseggiavano in Provenza, liberarono molti prigionieri genovesi che erano nel castello di Hyères, e questo distrussero. Nel 1200 una nave genovese s' impadronì di tre pisane cariche d' armi e merci nel porto di Tunisi. Due anni dopo, per mediazione il Bonifacio marchese del Monferrato ed il conte Aldovrandino, il podestà genovese Guifredotto Grassello e quello pisano, Girardo Visconti, in compagnia di molti gentiluomini delle due repubbliche, si riunirono in Lerici per vedere di risolvere le loro vertenze; ma, per cagione del castello di Bonifacio, non vennero ad alcun accomodamento.

Perseguiva pertanto la guerra, più da corsari che da stati organizzati, con brevi intervalli di tregua, necessari ad entrambe le parti per riparare ai danni gravissimi che a vicenda s' infliggevano.

III.

Lotte in città e ribellioni in provincia.

Nel 1196 era stato eletto podestà il milanese Drudo Marcellino, uomo prudente, valente, eloquente ed onesto, dice il Giustiniani, e gli furono dati a coadiutori otto gentiluomini: il quale podestà avendo constatato che

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

molti cittadini avevano alzato le torri più di quello che era consentito dalle leggi, le fece abbassare e ridurre alla misura voluta. E successivamente, avendo un figlio d'Idone Mallone, di nascosto e con violenza, contro il divieto della città, fatto sbarcare alquanta mercanzia, il podestà lo mandò a chiamare, ed essendosi egli rifiutato, gli fece distruggere la casa e ordinò che tutte le mercanzie sbarcate fossero riposte nei magazzeni della repubblica.

L'anno seguente, lo stesso Drudo venne confermato nella carica di podestà, ed egli fece rovinare le case di alcuni nobili che, contro il divieto pubblico, erano andati con galere a navigare in Sicilia; e ritornando gli stessi in città si levarono a rumore contro il podestà, occuparono il palazzo arcivescovile e tentarono impadronirsi del supremo magistrato; ma per interposizione di notabili cittadini, Nicolo Doria, ch'era a capo del movimento, fece atto di sottomissione e la quiete fu ristabilita.

Il marchese di Gavi si era poi messo a taglieggiare i viandanti e a derubare le merci dei Genovesi e degli Astigiani, fortificandosi nel castello di Tassara. Il podestà si recò a Gavi con molti armati, ricuperò quanto era stato rubato, distrusse il castello che sul poggio di Carosio aveva fatto erigere il marchese di Gavi d'accordo con quello di Parodi, costringendo tutti all'ubbidienza.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Nel 1198 gli uomini di Beccaria e di Vezzano con altri soggetti della Lunigiana, d'accordo coi Pisani, assalirono il borgo e il castello di Portovenere; ma appena seppero che i Genovesi in arme andavano a punirli, si sottomisero. Così pure costrinsero a cedere i Tortonesi che s'erano sollevati contro la repubblica, facendoli pagare le spese della spedizione; e l'anno appresso posero l'assedio a Ventimiglia pure ribellatasi, ma dovettero ritirarsi per la fiera resistenza incontrata.

Nell'anno 1200 il podestà, a vendicarsi dello scorno sofferto, raccolte genti da Albenga, Lengueglia, Diano, Oneglia, S. Remo e Portomaurizio che, all'uopo eccitati, avevano stretto speciale alleanza con Genova per debellare l'indomita Ventimiglia (1), e altre traendone dalla metropoli, colla scorta di alcune navi per mare, s'avviò contro i ribelli. Toccato S. Remo, andò a piantar le sue tende a S. Ampelio; ma non ebbe miglior fortuna, come dice il Rossi (2), perchè tutta l'opera sua si limitò a dare il guasto alla campagna sino al torrente Nervia e quindi a ritornarsene.

(1) Il Foglietta, *Historia di Genova*, ebbe a scrivere: « Niun popolo della riviera di Liguria fu più renitente ad ubbidire ai Genovesi che quello di Ventimiglia ».

(2) V. Girolamo Rossi, *Storia della città di Ventimiglia*, 1888.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

L'anno appresso quei di Ventimiglia armarono una galera, contro le convenzioni che avevano con la repubblica, e questa mandò a persiguitarla fino nella Spagna, tanto che i Ventimigliesi vennero a Genova scalzi, con le croci in mano, a chiedere perdono, giurando ubbidienza. Essendosi poi quei della valle d'Arroscia dati al comune di Genova, sorsero contese tra loro e il comune d'Albenga, ben presto pacificate dal podestà; ma subito altra vertenza accadde con Savona, per cagione di un Guglielmo Saracco debitore verso Genova. Costui negava il debito, e allora il podestà entrato nella città con molti armati ordinò fosse demolita la casa del Saracco. Ne nacque un po' di tafferuglio e un nipote del Saracco, nell'opporsi all'esecuzione di tale ordine, ammazzò un famiglio del podestà, il quale, irritato, non solamente mandò in rovina la casa del debitore, ma molte altre case e altre torri e costrinse i Savonesi a pagare trecento lire in denari, ottocento in pegni e altre mille in obbligazione. Inoltre, per causa di aggressioni e depredazioni, il podestà corse a distruggere e saccheggiare le terre di Taggia, di Ceriana, d'Albisola e Varazze.

Lo stesso podestà, ch'era Guifredotto Grassello, milanese, essendo intervenuta fierissima guerra in Genova tra i Della Volta e quei

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

di Corte per l'uccisione di Sorleone Pevere, pacificò, nella chiesa cattedrale, le due famiglie e i Doria coi Porcelli, i Lecavella, i Cassici e i Malfanti. L'anno successivo, 1204 essendosi sollevati quei d'Arroscia e d'Oneglia, il podestà medesimo, confermato nella carica, con un esercito li debellò, distrusse le castella che s'erano edificate e li costrinse a pagare i danni cagionati nella riviera, in ispecie a Portomaurizio.

IV.

I Genovesi in Levante.

Genova tra la fine del sec. XII e il principio del XIII era molto florida (1) e la sua ricchezza s'andava ogni giorno più accrescendo,

(1) Un prelato francese, Giacomo di Vitry, viaggiando in Italia nel 1216 visitò Genova rimanendo ammirato degli uomini potenti, valorosi nell'armi e guerreschi che l'abitavano, e osservò che avevano molto naviglio e ottime galere con marinai capaci, che per mare e per terra perseguitavano i Saraceni. Non credo, aggiunse nelle sue note, che nessun'altra città possa come questa essere adatta alla liberazione di Terra Santa. Le loro navi affrontano il mare in qualunque tempo senza temere naufragi e procelle.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

di guisa che nè le ribellioni dei paesi soggetti, nè le discordie cittadine, nè le guerre coi Pisani le impedivano di attendere allo sviluppo dei propri commerci.

Già s'è visto che, con la cooperazione alle crociate, i Genovesi avevano acquistate molte terre e molti privilegi nel Levante; ma l'impero greco dei Comneno fu piuttosto avverso agl'interessi nostri, mentre era tutto favorevole pei Veneziani e pei Pisani. Nel trattato del 1155 era stato promesso ai Genovesi un embolo o fondaco in Costantinopoli e de' cospicui assegni annui; ma gli accordi pattuiti l'anno seguente con Guglielmo I di Sicilia, indussero l'imperatore greco a non osservare quelle promesse, sollecitate invano nel '57 da Amico di Murta, e nel '60 dal console Enrico Guercio che pare finalmente ottenesse la concessione, perchè nel 1162 almeno trecento genovesi erano in un fondaco a Costantinopoli, detto di Santa Croce. Dopo l'assalto avuto dai Pisani, sembra che i Genovesi abbandonassero la città del Bosforo e solo nel 1168 fossero riprese trattative con l'imperatore Emanuele, che condussero alla stipulazione di un trattato nel luglio o nell'agosto del 1170, mercè il quale i Genovesi avevano novellamente un fondaco a Costantinopoli detto di Coparia.

Ma l'Emanuele, di malo animo e falso,

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

mentre da una parte carezzava i Genovesi, dall'altra eccitava contro di loro i Veneziani, nello intento di tenerli divisi e di servirsi degli uni e degli altri a suo talento; però, venuto a morte nel 1180, lasciando il trono ad un figlio di appena nove anni, il protosebaste Alessio che aveva assunto il potere in nome del fanciullo, invocò il concorso dei latini contro il cugino Andronico che voleva usurpare il trono. Andronico riuscì, col tradimento di alcuni generali, a penetrare in Costantinopoli, e iniziò una persecuzione feroce contro i latini che cagionò ai Genovesi danni enormi. Era l'anno 1182, e i Genovesi a vendicarsi, insieme ad altri latini, corsero le coste del mare di Marmara, saccheggiando, bruciando, facendo strazio di tutti i Greci che capitavano loro nelle mani.

Caduto Andronico, nel 1185 gli fu sostituito Isacco Angelo al quale, nel 1186, Genova mandò Nicola Mallone e Lanfranco Pevere per ripigliare le relazioni interrotte, ma senza risultato; come senza risultato furono i tentativi di Balduino Guercio due anni dopo. Nel 1191 il podestà Manegoldo mandò Oggerio Tanto allo stesso scopo, ma non avendo i poteri necessari, furono inviati Guglielmo Tornello e Guido Spinola che nell'aprile del 1192 poterono concludere una convenzione per la quale

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

i Genovesi poterono riavere il fondaco di Coparia, più uno scalo, un monastero e diverse case. La convenzione venne giurata dai consoli genovesi nell' agosto successivo.

Però, in quel tempo, certi armatori genovesi, che si erano dati al mestiere lucroso del corsaro, misero a repentaglio la convenzione. Così un Guglielmo Grasso, un Guglielmo Porco, Enrico Pescatore, Alamanno da Costa, ch' ebbero poi alti uffici nella corte di Sicilia, predavano le isole greche e le navi; di quelle predazioni l' imperatore greco voleva tenere responsabili i Genovesi i quali, dichiarando che quei loro concittadini erano banditi dalla patria, e forse pagando qualche parte dei danni da quelli cagionati, calmarono l' animo imperiale.

Qualche anno dopo, sotto l' imperatore Alessio, un comandante dell' armata greca esercitò atti di violenza contro un commerciante genovese a nome Gafforio, il quale, non avendo potuto ottenere giustizia, si diede a fare il corsaro, cagionando tanti danni all' impero da obbligarlo a mandargli contro una vera flotta che il Gafforio vinse e disperse, facendosi padrone di tutto il mare Egeo. Tratto poi in un agguato, fu preso ed appiccato come pirata. Anche di ciò fu ritenuta responsabile Genova, e il fondaco, il palazzo ed ogni cosa dei Genovesi furono sequestrati e dati in possesso di mercenari tedeschi.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Allora la repubblica mandò a Costantinopoli Ottobuono della Croce con l'incarico di adoperarsi perchè fosse restituito tutto ciò che era stato tolto, restaurato il palazzo dei Genovesi, pagati gli arretrati dei doni cui era obbligato l'imperatore e questi anche aumentati, ridotti i dazi e altri benefizi, liberando i prigionieri genovesi. Se non in tutto, in massima parte l'imperatore Alessio cedette e la relativa convenzione dev'essere stata stipulata nell'ottobre del 1201 (1).

Nel 1194 il Signore di Tiro in Siria concesse a Nicolò Carrofigo e a Ugo Lercaro, consoli dei Genovesi, a nome della repubblica, privilegi e giurisdizione di grande importanza nella città di Tiro e in molte altre terre di Siria, già occupate dai cristiani con l'aiuto dei Genovesi nelle prime crociate, riprese poi dai Saraceni e quindi ancora liberate per singolare concorso dei Genovesi.

(1) Intorno alle vicende di Genova nell'impero greco è a vedersi: G. Heyd, *Histoire du Commerce du Lévant;* Camillo Manfroni, *Le relazioni fra Genova, l'Impero Bizantino e i Turchi,* nel vol. XXVIII degli Atti della Soc. L. di Storia Patria 1908; C. Desimoni, *I genovesi e i loro quartieri in Costantinopoli,* nel « Giornale Ligustico » del 1876; nonchè la *Storia della marina italiana dalla convenzione di Ninfeo* ecc. del dotto accurato Manfroni.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Nel 1201 la repubblica volle pacificarsi col re di Sicilia e mandò a quell' isola otto galere al comando di Nicolò Doria per proteggere le navi che venivano di Levante; e il Doria riuscì a concludere la pace, e tra oro e pietre preziose portò in patria millecinquecento libbre.

Lo stesso anno la repubblica ottenne privilegi di molta importanza da Leone II re d'Armenia, fra quali la libertà di commercio in quelle regioni, quartieri e fondaci in diverse città: privilegi che vennero confermati, con la concessione di altri, nel 1215 a mezzo di Ugone Ferrari, ambasciatore genovese presso quel regno.

V.

Origine delle guerre veneziane.

Bandita da papa Innocenzo III, nel 1202, partiva da Venezia una crociata, con l' intendimento di liberare la Terra Santa, ricaduta nelle mani degl' infedeli, sotto il supremo comando del doge veneziano Enrico Dandolo; ma in seguito, a preghiera del figlio di Isacco Angelo, si volgeva a Costantinopoli per punire l' imperatore Alessio. In otto giorni l' impero greco cadeva nelle mani dei crociati, mercè il valore dei Veneziani, i quali, fatto eleggere

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

imperatore Baldovino di Fiandra, ebbero in guiderdone la quarta parte dell' impero.

Tra le molte terre e città toccate ai Veneziani, in premio della cooperazione data all' impero, fu l' isola di Candia, la quale nel 1208 era stata occupata da Enrico Pescatore conte di Malta, genovese d' origine e d' affetti, che si volse ai propri concittadini per aiuti. Costoro gli mandarono subito navi, soldati e denari, coi quali soccorsi il conte Enrico potè tenere validamente la preda.

I Veneziani armata una gran flotta sotto il comando di Ranieri Dandolo la spedirono a ripigliare l' isola; ma le sorti della guerra furono loro avverse. Lo stesso Dandolo, caduto nelle mani del conte Enrico sarebbe morto prigioniero, secondo l' annalista Pane; mentre i Veneti asseriscono che morì d' una frecciata all' occhio.

L' anno 1210 il conte di Malta si recò a Genova per chiedere ufficialmente gli aiuti necessari per lottare contro Venezia. La nostra repubblica inviò ambasciatori ai Veneziani per pacificarli col conte; ma poichè essi non vollero sentire ragioni nè addivenire ad alcun accordo, i consoli dello stato, rieletti in luogo del podestà, diedero al conte otto galere, una galeazza, tre navi e cento cavalli, nonchè denari, biscotti, armi e panni per ventimila lire.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

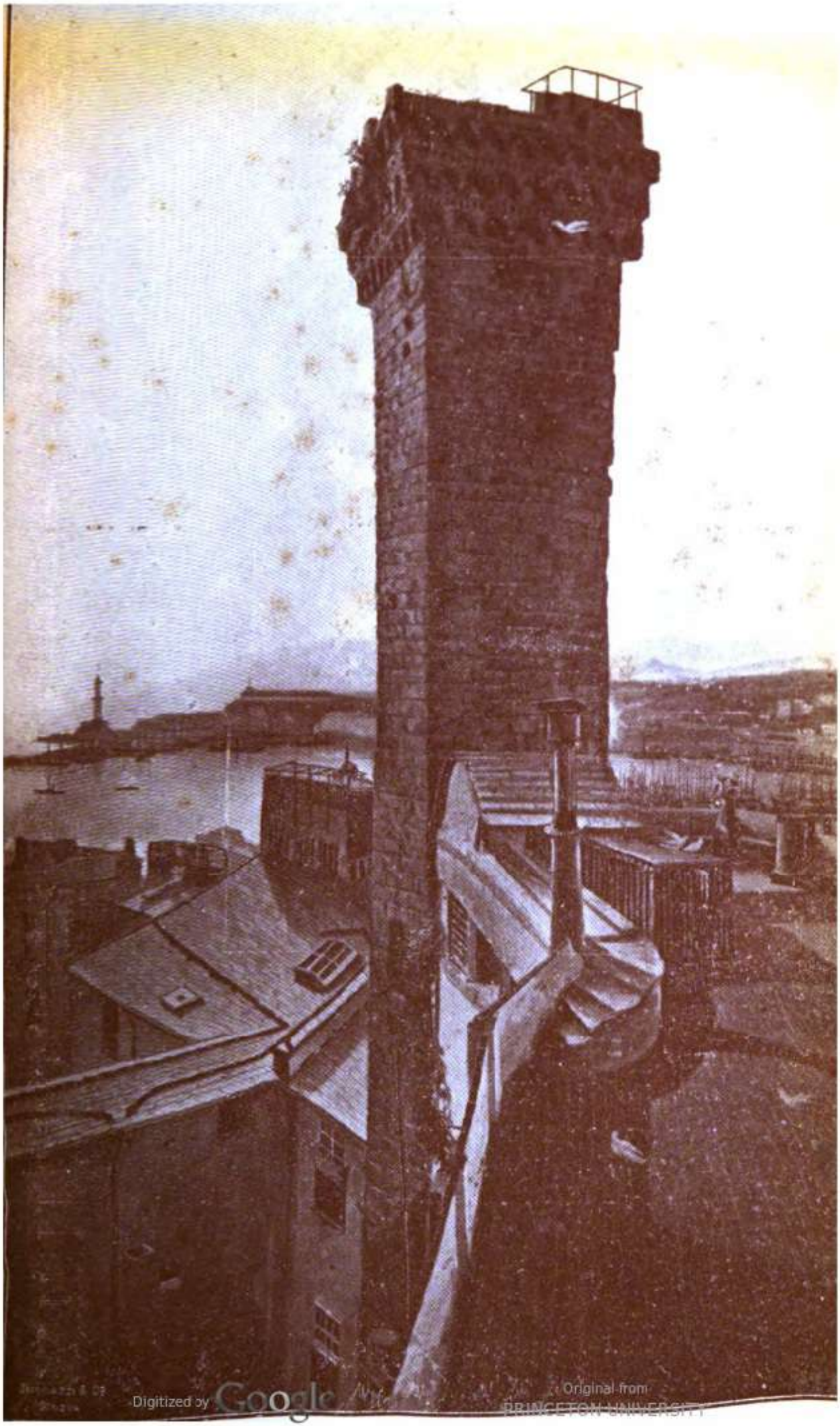
La guerra allora fu come dichiarata tra Genovesi e Veneziani, poichè costoro considerarono come atto d'ostilità gli aiuti dati al conte Enrico, ed avuto fra le mani Leone Vetrano, che comandava il naviglio genovese sulle coste di Candia, lo impiccarono a Corfù. Le ostilità durarono con varia vicenda sino al 1212, anno in cui parve conveniente ai consoli genovesi di addivenire ad un accomodamento. All'uopo mandarono a Venezia, con una galera ben armata, Lanfranco Rosso ed Oberto Spinola i quali stipularono una tregua per tre anni con la repubblica veneta e accomodarono le divergenze tra questa e il conte di Malta.

VI.

Altre guerre e tregue.

Enrico VI, morto nel novembre del 1197 aveva promesso ai Genovesi la città di Siracusa e la valle di Noto quale compenso della cooperazione datagli alla conquista di Sicilia; ma, come già si disse, finita l'impresa, quell'imperatore con insigne slealtà si rifiutava di mantenere i patti, anzi donava Siracusa ai Pisani. Ottone IV, succedutogli nel trono, con diploma del 1200 riconosceva ai Genovesi quanto

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY



Digitized by Google
Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

era di loro diritto e tutto ciò che loro era stato promesso in passato; ma i Pisani, mal soffrendo l'ingrandimento dei Genovesi, corsero su Siracusa, ne cacciarono i principali cittadini, e se ne resero padroni.

I Siracusani invocarono il soccorso di Genova, la quale nel 1204 mandò una flotta a conquistare la perduta città e, avutala, la concesse in feudo ad Alamanno della Costa, cittadino genovese ricco e valoroso. L'anno seguente i Pisani tornarono ad assalire Siracusa, anzi l'assediarono per tre mesi; ma i Genovesi con grande stuolo di galere, aiutati valorosamente dal conte Enrico di Malta, li misero in fuga, togliendo loro molte navi.

In quest'anno, 1205, fu eletto podestà Fulcone di Castello, l'unico cittadino genovese che abbia occupato tale carica, il quale, non potendo più essere rieletto, dopo l'elezione di un Giovanni Struzio, avvenuta nel 1206, brigò tanto, che non fu più eletto il podestà ed invece vennero nominati sei consoli dello stato, primo fra' quali Fulcone suo figlio. Però, nel 1211 venne ripresa l'elezione del podestà nella persona di Raniero Cotta milanese, che doveva governare col consiglio di otto cittadini, fra cui in prima linea Fulcone di Castello.

Intanto la guerra coi Pisani continuava

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

animosa. Invano gli abbati di Tiglieto e di S. Galgano si posero in mezzo per pacificare le due repubbliche, chè i Pisani, pochi mesi dopo la loro sentenza, alleatisi con i Provenzali, più fieramente attaccarono i Genovesi.

Anche gli uomini di Marsiglia vennero alle mani con Genova; così pure Nizza. I marchesi di Malaspina e di Gavi pigliarono pure le armi contro la repubblica, insofferenti della sua supremazia; ma le sorti di tutte queste guerre, compresa quella con Venezia, tornarono piuttoso favorevoli a Genova che, addivenendo alla pace, conseguì, da quasi tutti gli avversari, considerevoli benefizi.

Così nel 1211 fu stipulata una pace per vent'un anni con Marsiglia; con Venezia, la tregua conclusa nel 1212 fu convertita in un trattato di pace, più o meno duraturo, nel 1215. Pure nel 1212 fu concordata una tregua per cinque anni con Pisa, trasformata in pace nel 1217. Il comune di Nizza si ridusse all'obbedienza, e i marchesi di Malaspina e di Gavi furono domati dal podestà, e quel di Gavi fu condannato a dieci anni di prigione. Anche Tortona, che guerreggiava con la repubblica, domandò di ritornare in pace coi Genovesi; e Capriata d'Orba si donava alla repubblica.

Circa il governo dello Stato dirò che nel 1212 furono ristabiliti i Consoli fino al 1217,

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

nel quale anno venne rieletto il podestà, un Oberto Bocafolle, pavese; e in causa delle rivalità e discordie cittadine, lo stesso anno anche i consoli dei placiti furono soppressi e in loro vece eletti cinque dottori in legge forastieri.

L'anno 1217 si chiuse in pace, e ciò in gran parte mercè l'intervento del pontefice che voleva pacificati tutti i cristiani, onde eseguire una nuova crociata per la liberazione di Terra Santa.

VII.

I genovesi alla quinta Crociata.

La crociata bandita nel concilio Lateranense il 1215 non ebbe lieti risultati; com'era finita nel ridicolo la crociata di ragazzi, donne, vecchi comparsa in Genova il 23 agosto del 1212, guidata da un fanciullo, che volevano passare in Terra Santa, attendendo che il mare si rasciugasse per lasciarli compiere il tragitto a piedi. Erano molte migliaia: il governo lasciò quei poveretti per sette giorni a riposarsi, poi li disperse facendo loro comprendere la sciocchezza dell'impresa.

Nel 1218, per soddisfare i desideri del papa, i Genovesi mandarono in Francia Gu-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

glielmo Embriaco, soprannominato il Negro, e Lanfranco Rosso per concordare coi conti di Nevers e delle Marche ed altri signori le condizioni dell' imbarco e i soccorsi promessi. Combinate le cose, giunsero a Genova molti cavalieri i quali salparono nel mese d'agosto.

Sbarcarono ben duecentomila uomini alla foce orientale del Nilo, decisi a colpire al cuore la potenza del sultano d'Egitto e posero, senza molte difficoltà, l' assedio a Damiata, forte ed importante città, contro la quale si volsero altresì i crociati ch' erano rimasti in Palestina.

L' assedio durò circa un anno, ma senza frutto, chè i crociati erano malcontenti e divisi, mentre i Saraceni erano numerosi, entusiasti e guidati da un ardito ed esperto capitano. Le continue sortite che facevano gli assediati decimavano l' esercito cristiano, il quale doveva pure fronteggiare i Saraceni di Damasco e del Cairo che, numerosi, lo travagliavano dall' opposta sponda del Nilo.

A Genova, conosciute le infauste vicende di quell' assedio, si allestirono dieci galere sotto il comando di Giovanni Rosso della Volta e di Pietro Doria, che salparono dal porto il 23 luglio 1219, unitamente ad una galera del conte Alemanno della Costa e a tre del conte Savarigio di Monleone, e nel successivo agosto approdarono incolumi innanzi a Damiata.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

L' arrivo dei Genovesi rianimò gli spiriti abbattuti. I Saraceni, otto giorni dopo il loro arrivo, si gettarono sugli accampamenti cristiani dove trovarono accanita resistenza. La battaglia durò tre giorni, dopo i quali i Saraceni, impauriti dell' eroica difesa, chiesero una tregua.

Correva intanto la voce del prossimo arrivo dell' imperatore di Germania, e la notizia impensierì talmente il sultano che, a patto di avere la pace, promise la restituzione dei prigionieri e del legno della vera Croce, di rimettere le mura di Gerusalemme nello stato primitivo e di restituire tutto il regno gerosolimitano, tranne due forti.

I capi dell' esercito cristiano erano disposti all' accordo, ma lo respingevano i legati del pontefice. Si continuò l' assedio, combattendosi ferocemente da ambo le parti. Finalmente il 5 dicembre 1220, per opera specialmente dei Genovesi, Damiata cadde nelle mani dei cristiani che vi raccolsero immensi tesori.

La notizia di questa vittoria fu accolta in Genova con immensa allegrezza, e il popolo la volle festeggiare in modo solenne.

Nella primavera del seguente anno numerosi crociati recavansi a Damiata, ma la discordia regnava nel campo. Chi voleva marciare su Gerusalemme, chi sul Cairo. Il sul-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

tano offriva una tregua di trent' anni : la rifiutava il legato del papa. Allora i Saraceni assalirono furiosamente d' ogni lato l'esercito cristiano, aprivano sbocchi al Nilo che allagava il campo, rendendo insostenibile la posizione a Damiata. Costretti i cristiani di venire a patti, ottennero di potersi ritirare colla reciproca restituzione dei prigionieri.

Così ebbe fine la quinta crociata.

VIII.

Gli affari di Ceuta.

In Ceuta, sulle coste del Marocco, quasi rimpetto a Gibilterra, fin dal 1200 circa s' era impiantata una colonia genovese, ben presto divenuta fiorente, anche mercè la protezione di quel cadì. Nel 1231 il re moro di Siviglia, attirato dalle ricchezze ivi raccolte dai mercanti genovesi, mandò una flotta per impadronirsene; ma in Genova, appena informati della cosa, armarono una squadra di dieci galere e cinque barche, la quale partì il 5 giugno di detto anno al comando di Carbone Malocello e Nicolino Spinola. Appena si presentarono innanzi a Ceuta, il re moro venne a patti, pagò ottomila bisanti e diè un magnifico cavallo ferrato d' argento con gualdrappa d' oro,

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

che condotto a Genova, dove la flotta ritornò alla fine d'agosto, fu fatto girare per tutta la città.

Ma due anni appresso una flottiglia di pirati Baschi, Fiamminghi ed Inglesi, sotto pretesto di combattere i Mori, occupò Cadice e, messasi attraverso lo stretto, diede la caccia alle navi dei Genovesi, mentre si presentava innanzi a Ceuta per impadronirsene. Così, fra gli altri, fecero prigionieri Guglielmo di Negrone e Balduino Spione. Allora i Genovesi, ch'erano colà, staccarono a propria difesa dieci navi armate, mai pirati, fingendo di restituire i prigionieri fatti e ritirarsi, spinsero all'improvviso una loro navicella in combustione fra le navi genovesi, le quali, per non correre pericolo d'incendio, furono costrette riparare a Malaga, perseguitate dagli avventurieri crocesegnati. Allora i Genovesi mandarono due navi a Ceuta con duecento uomini per la difesa della città e quattro a Genova a chiedere aiuto, anche a nome del cadì di Ceuta, il quale si obbligava a pagare metà delle spese.

Il Comune, ipotecando per dieci anni la gabella del sale, potè armare ventotto galere, che partirono in tre gruppi al comando di Lanfranco Spinola, Ottobono de Camilla e Ingo di Bonifacio della Volta. I pirati appena vista la flotta genovese fuggirono senza bat-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

taglia; per il che il cadì rifiutò di soddisfare le promesse fatte. E poichè i Genovesi instavano pel pagamento e minacciavano, i Mori assalirono il quartiere genovese e lo saccheggiarono.

L' oltraggio non poteva lasciarsi passare impunito, anche in considerazione delle molte colonie già possedute in paesi stranieri e che reclamavano tutela. Allora, poichè il Comune non poteva, si unirono molti cittadini in società per armare una flotta d' oltre cento navi, della quale il governo affidò il comando a Carbone Malocello.

Il cadì di Ceuta, dopo aver resistito alquanto, fu costretto di scendere ad accordi, e firmò con Sorleone Pevere, delegato del Comune di Genova, una pace vantaggiosa per noi. Il cadì risarcì tutti i danni sofferti dai mercanti e pagò le spese della spedizione.

IX.

Guerra con Ventimiglia e San Remo.

Ventimiglia, città fondata dai Liguri Intemeli ai confini d' Italia, era municipio sotto i Romani e sede di un proconsole, e nell' anno 69 dell' era volgare la sua ricchezza era tale

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

da richiamare l'attenzione delle soldatesche di Ottone che la saccheggiarono e distrussero, sgozzandone i cittadini. Nello sfasciamento dell'impero romano, Ventimiglia si costituì a Comune con proprii consoli come Genova, sottomettendosi alla supremazia di questa, ma spesso ribellandosi come si è visto, e sottomettendosi di nuovo. Nel 1201 i Ventimigliesi erano venuti a Genova ad implorare perdono e a giurare fedeltà a' patti loro imposti; e dopo diciassette anni li vediamo ancora darsi volontariamente alla repubblica, essendo il podestà Rambertino di Guidone di Bovarello bolognese sulla spiaggia di Ventimiglia con quattro galere. Ma l'anno successivo si levano nuovamente a ribellione, onde parve opportuno al podestà di andare loro contro per mare e per terra.

Chiamati in compagnia Corrado ed Opizone marchesi di Malaspina, Ottone ed Enrico marchesi del Carretto, Bonifacio marchese di Clavesana e il figlio di Guglielmo marchese di Ceva, con molti gentiluomini, cinquecento uomini d'armi e molti pedoni, il podestà Rambertino si recò all'assedio di Ventimiglia con tre galere e tre vascelli. Dopo aver devastato i dintorni e danneggiato assai la città, il podestà fece ritorno a Genova lasciando l'assedio per mare; e i Ventimigliesi con qual-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

che loro nave assalirono e predarono parecchie navi dei Genovesi, impadronendosi delle merci e delle ricchezze che sulle stesse si trovavano. Contro i predatori la repubblica mandò due navi che distrussero il loro naviglio.

Poco appresso i Ventimigliesi tentarono di riconciliarsi coi Genovesi, ma poichè questi si avvidero che quelli operavano con infingimenti, non vennero ad alcun accordo, anzi il podestà determinò di perseverare nell'assedio, e, a supplire alla spesa, ordinò una tassa di tre soldi sopra tutti gli uomini superiori ai sedici anni da Portovenere a Cogoleto. L'anno seguente il podestà Loteringo di Martinengo bresciano, con numeroso esercito, marciava contro Ventimiglia e la guerra fu aspra e sanguinosa. Sulla riva del mare il podestà fece sorgere una città novella con fortissime mura di cinta e la guernì di duemila soldati, alzò torri e castelli in guisa da molestare i Ventimigliesi da tutte le parti. La carestia, la minaccia di distruzione, costrinsero quei cittadini a rendersi supplicando grazia dai Genovesi. Furono smantellate le mura e Sorleone Pevere vi rimase a governarla con titolo di podestà.

S. Remo, detta già villa Matuziana, poi S. Romolo, che, sebbene alleata contro Ventimiglia, era stanca di dover provvedere alloggio e vitto ad una parte dell'esercito genovese e

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

di dover sopportare la licenziosità e la prepotenza di tanta soldatesca, mosse querela all'arcivescovo di Genova, ch'era signore del luogo per la donazione fattagliene da Corrado conte di Ventimiglia. E quei terrazzani non si limitarono alle querele, ma non pochi soldati malmenarono ed uccisero; per cui il podestà dispose che fosse dato il guasto alla terra.

L'arcivescovo Ottone, accogliendo le rimostranze di coloro ch'egli considerava come appartenenti alla propria mensa, si recò a S. Remo e, dopo avere inutilmente usate preghiere e minacce, ordinò agli abitanti che non ubbidissero al podestà, e che nessuno osasse molestarli pena la scomunica. Il podestà, avvisato, assaltò il palazzo arcivescovile, sequestrò le sue entrate e l'arcivescovo fuggì lanciando l'interdetto.

Nel 1222, il nuovo podestà Spino di Sorresina si rivolve al papa e questo commise la vertenza al vescovo di Parma e all'abate di Tiglieto. L'arcivescovo ritornò a Genova, levò l'interdetto, ricuperò le sue entrate; ma la controversia principale rimase insoluta. Gli uomini di S. Remo seguirono però l'ubbidienza a Genova (1).

(1) V. Girolamo Rossi, *Storia di S Remo.*

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

X.

Guerra Alessandrina.

La riviera di ponente non si tranquillizzò con la sottomissione di Ventimiglia e di S. Remo; chè ben presto quei di Diano e quei di Albenga mossero guerra agli uomini di Cervo, e i Savonesi si levarono contro i Nolesi. Il podestà intervenne a sedare queste lotte campanilesche e condannò i Dianesi a pagare ottocento lire, gli Albenganesi duecento e i Savonesi mille; e lo stesso podestà riuscì con prudenza a pacificare la famiglia dei Camilla con i Belmusto, e quella dei Balbi con i Castello che infestavano la città con le loro mischie mortali.

Ma non durò lungamente in pace la repubblica. Nel 1224 gli Alessandrini, essendo in controversia con Genova per i castelli di Capriata e di Arquata, anzichè rimettersi alle decisioni d'arbitri, forse istigati da Federico II, attaccarono il castello di Peretto, ma furono respinti. Poi, alleatisi con Tortonesi, Vercellesi e Milanesi, assalirono Capriata, guastando tutto il paese; ma furono obbligati a ritirarsi. Intanto il podestà, ch'era Andalò di Bologna, radunato l'esercito a Gavi, assalì il

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

castello di Montaldeo, ch' era degli Alessandrini, e lo distrusse sino alle fondamenta, e ritornò a Genova con i prigionieri fatti. Gli Alessandrini a loro volta pigliarono il castello di Tassarolo e lo bruciarono. Quindi insieme ai Tortonesi tentarono la terra d'Arquata, ma furono costretti ad abbandonare l' impresa.

L' anno seguente Pietro Bono, uomo ricco di Gavi, il quale aveva in custodia le chiavi di quella città, tentò di darla nelle mani degli Alessandrini; ma, essendo la terra ben difesa, il tradimento non ebbe alcun effetto. E nel maggio Oberto Advocato e Pietro Vento congregarono gli uomini d'arme che erano oltregiogo ed entrati nelle terre dei Tortonesi pigliarono notevole bottino e molti prigionieri. Nel ritorno, pare per tradimento di qualcuno, furono assaliti dai nemici. Molti morirono, gli altri si salvarono in Gavi e in Voltaggio (1).

Provvide allora il podestà Brancaleone di Ansaldo bolognese a radunare un forte esercito in Gavi. Il conte Tommaso di Savoia mandò duecento uomini d' arme, secondo le convenzioni firmate in Asti il 13 giugno 1225, Loteringo di Martinengo, ch' era già stato podestà della repubblica, v' intervenne con cin-

(1) V. Desimoni, *Annali storici della città di Gavi*, 1896.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

quanta uomini, e vi andarono ancora, con molti armati, tutti i nobili vassalli di Genova: i conti di Lavagna, quei di Lunigiana, i conti di Ventimiglia, i Del Carretto, Clavesana, Ceva, i marchesi del Bosco, quei di Garresio. Furono mandati trecento uomini d'arme in aiuto degli Astigiani, amici dei Genovesi, perchè molestati dagli Alessandrini e Tortonesi, i quali, congregati in Serravalle, decisero di porre assedio ad Arquata. I Genovesi a lor volta cinsero d'assedio un castello dei Tortonesi detto Montanario, in luogo inaccessibile, e dopo diciotto giorni lo presero. Allora gli alleati nemici lasciarono Arquata e si sciolsero.

L'esercito genovese devastò molte terre degli Alessandrini e quindi, diviso, mal guidato, nulla operando di utile, fece ritorno a Genova; ma la guerra, con alterna vicenda, durò sino al 1227, nel quale anno il comune di Milano, che voleva rendere più compatta la Lega lombarda contro Federico e desiderava che Genova vi pigliasse parte, mandò ambasciatori alla nostra repubblica perchè gli rimettesse la decisione delle vertenze con Alessandria, Tortona e Vercelli. Consentì Genova all'invito, e i Milanesi emisero una sentenza nel 1228 non troppo soddisfacente pei Genovesi.

La pace tuttavia non fu di lunga durata,

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

chè gli Alessandrini non volendo osservare i patti di quel compromesso, che pure era tanto favorevole a loro, tornarono per qualche tempo a guerreggiare coi Genovesi pel possesso di Capriata finchè s'indussero, dopo due anni, alla pace con benefizio della nostra repubblica.

XI.

Guerre con Savona e Albenga.

I comuni di Savona e di Albenga che, con l'aiuto di Genova, si erano liberati dal dominio marchionale, nella sostanza se non nelle apparenze, e si governavano con proprii magistrati, mal tolleravano le convenzioni con le quali Genova li aveva vincolati sotto la sua alta supremazia; e i marchesi, a lor volta, che si vedevano ridotta l'autorità e la potenza dalla metropoli della Liguria, profittavano di ogni occasione per ribellarsi e far ribellare la riviera di ponente.

La voce che l'imperatore Federico II sarebbe dalla Puglia passato in Lombardia, con forte esercito, a rialzare le sorti del suo partito e a ristabilire la sua autorità nell'alta Italia, indusse Albenga e Savona a collegarsi, più intimamente di quanto lo fossero, contro

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

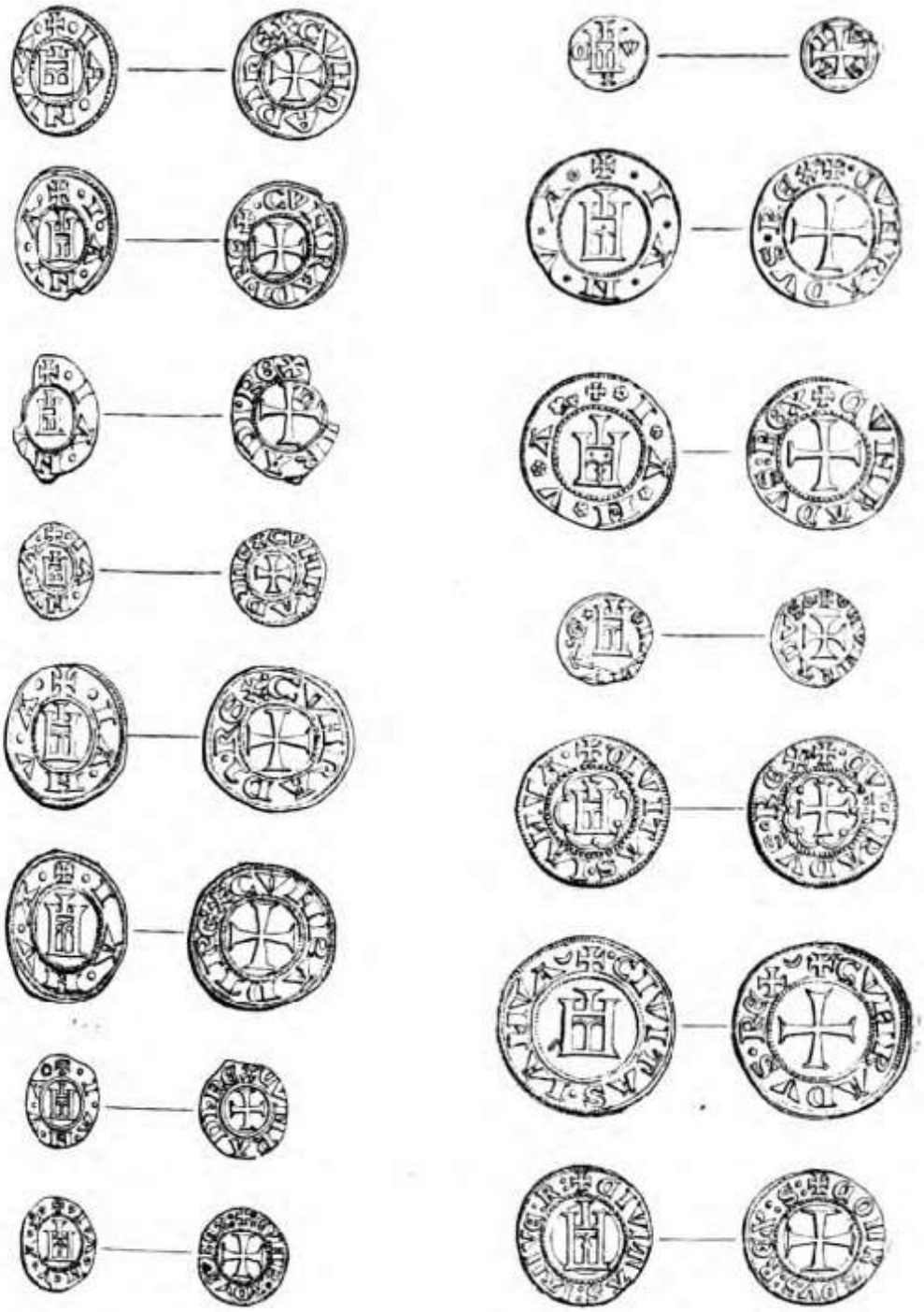
Genova; e il marchese Enrico II del Carretto che, il suo largo dominio nella riviera, aveva dovuto restringere negli angusti limiti del marchesato di Finale, per la sopraffazione dei Genovesi, e verso di questi aveva dovuto giurare fedeltà e assumere l'obbligo di prestare servizio in guerra, sebbene già vecchio, eccitava quei due comuni ad insorgere, pronto a secondarli, insieme ai marchesi del Bosco, Ponzone e Clavesana.

Savona ed Albenga, contrariamente alle convenzioni stipulate, mandano ambasciatori proprii a Federico II, il quale li riceve con lo stesso cerimoniale dei Genovesi e li rimette al conte Tomaso di Savoia, suo vicario imperiale dell'alta Italia, e bramoso quanto mai di estendere i proprii domini nella nostra riviera. Savonesi e Albenganesi si accordano col conte di Savoia, a mezzo del Carretto, il quale si impegna a sostenerli contro ogni aggressione dei Genovesi.

Fatti baldanzosi da tale accordo e profittando della guerra alessandrina, cominciano quei due comuni a rifiutarsi di rinnovare l'annuale giuramento di fedeltà a Genova e finiscono col proclamarsi indipendenti.

Genova tentò dapprima di conciliare la vertenza e invitò i podestà di Savona e di Albenga a dare spiegazioni; poi mandò loro

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY



Monete antiche genovesi

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

come ambasciatori Idone Lercaro e Guglielmo Usodimare, ma questi furono così male accolti che dovettero cercare rifugio nel comune di Noli, unico della riviera rimasto fedele alle convenzioni genovesi.

Le due città ribelli vennero messe al bando; una flotta, al comando di Belmustino Visconte prima e poi di Amico Straleria, fu mandata lungo la riviera per impedire l'entrata e l'uscita in quei porti; e cinquanta uomini d'arme al comando di Nicolò di Croce furono inviati al castello di Segno per offendere i ribelli e difendere i Nolesi.

Intanto, nel 1227, era eletto podestà di Genova Lazzaro di Gherardino Giandone, lucchese, giovane audace e d'alti spiriti. Prima sua cura fu di eccitare i Genovesi a organizzarsi per punire i sollevati: pacificò le famiglie Pevere ed Embroni nel duomo; ordinò fossero rinforzate le torri e i castelli; provvide le vettovaglie occorrenti in diversi punti della riviera; poi, a capo di cinquecento uomini d'armi, partì. Si trattiene qualche giorno a Varazze, poi va ad Albisola e investe il castello della Stella, che si difende con molta energia.

Nondimeno il 28 aprile Simone della Stella, castellano, e suo fratello Garibaldo, si recano al campo dei Genovesi e si arrendono, rice-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

vendo in compenso l'assicurazione di avere in assoluta proprietà il castello, finita la guerra. Così il 5 maggio si arrende la città di Albisola.

Il 17 dello stesso mese i Genovesi volgono su Savona: questa si difende quanto può, ma priva di milizia ben ordinata, priva dei soccorsi imperiali nei quali tanto sperava, il giorno 23 è costretta ad arrendersi al podestà di Genova, di cui implora processionalmente la misericordia.

Il podestà accettò la resa a discrezione, ordinò venissero atterrate le mura, riempite le fosse, rotto in più luoghi il molo e guastato il porto, mandò a Genova 150 cittadini quali ostaggi e dispose che una fortezza fosse costrutta sul colle di Monticello.

Il giorno 25 lo stesso podestà si presenta innanzi ad Albenga e gli vanno incontro i marchesi di Clavesana e gli Albenganesi col vescovo a fare atto di sottomissione come i Savonesi, dando 160 ostaggi.

Il 26 i signori di Quiliano si danno ai Genovesi con il loro castello e giurano ubbidienza: lo stesso fa il giorno dopo il marchese Enrico II del Carretto, scusandosi del passato.

Ai Nolesi il comune di Genova, come alleati fedeli, conferma il 25 giugno gli antichi privilegi, l'autonomia municipale, con diritto

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

di nominarsi podestà, consoli, giudici (diritti tolti a Savona ed Albenga) e la giurisdizione fino a Segno e a Vado.

Genova, tripudiante, riceveva l'esercito con luminarie, canti, giuochi e balli pubblici: nella corte del palazzo arcivescovile era banchetto per tutti.

XII.

Guglielmo de' Mari.

« Erano in questo tempo (1227) in la città molte congiurazioni e molte compagnie, gli uomini delle quali pareva che si partissero le dignità e gli uffici pubbblici fra loro; per la qual cosa restavano privati degli uffici e degli onori della città una buona parte degli altri nobili e popolari ». Così il Giustiniani; alle parole del quale aggiungerò, a titolo di spiegazione, che i nobili indigeni s'erano a poco a poco impadroniti della cosa pubblica, lasciandone fuori i nobili del contado, che pur erano stati obbligati a giurare il *breve* della compagna, e i grossi popolari, che a costoro erano maggiormente legati.

Contro questo monopolio si levò Guglielmo de' Mari, uomo giusto e di buon senso, non facinoroso, il quale formò una lega tra i fo-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

resi del comune e molta parte dei popolari di dentro (e sembra con segreto consentimento del podestà Girandone di Lucca) per conseguire l'equa ripartizione degli onori e delle cariche. Di questa lega pare non abbiano voluto far parte quei di Recco, d'Uscio, di Camogli, di Portovenere e di Noli, e quei della contrada di Piazzalunga. La famiglia di Guglielmo Stregghiaporco si levò anzi arditamente contro i cospiratori.

Avendo il podestà dovuto recarsi a Lucca, la lega o congiura del de' Mari si sviluppò, malgrado l'opposizione dei coadiutori del podestà; anzi il popolo, eccitato, obbligò Guglielmo ad abitare nelle case dei della Volta, e si delegarono notari e cancellieri a visitare le riviere per ricevere il giuramento dei congiurati, facendo sapere che la signoria di Guglielmo de' Mari era insediata e a costui dovevano tutti ubbidire.

Il podestà, informato che la lega pigliava carattere rivoluzionario e che forse tendeva a modificare gl'ordinamenti dello stato, ritornava in città, radunava i più fedeli e li faceva giurare di seguirlo in quanto ordinasse. L'ultima domenica d'ottobre convocava a consiglio i notabili, per esplorare gli animi e deliberare sul da farsi, quando gli dissero che Guglielmo de' Mari era pronto a tornare al-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

l' ubbidienza co' suoi seguaci. La sera stessa il de' Mari si presentava insieme a Pagano di Cogorno, Guaracco di S. Lorenzo, Enrico Gontardo, Ingone della Volta, e tutti giurarono di stare agli ordini del podestà, il quale imponeva loro che il domani gli altri seguaci dovessero imitarne l'esempio, che fossero abbandonate le torri e le case dei della Volta.

Questa condizione non parve accettabile; e i capi della congiura munivano di lor genti le porte di S. Andrea e dei Vacca, quelle di S. Lorenzo e le torri che avevano a mano, minacciando la città. In un parlamento cittadino ch' ebbe luogo nella chiesa delle Vigne, in seguito a' discorsi di Oberto di Grimaldo, e de' maggiori di Piazzalunga, tutti giurarono di mantenere inalterato lo stato della repubblica, di seguire gli ordini del podestà, di distruggere i beni dei cospiratori. Una commissione di dieci scorreva la città a frenare gl' impazienti, a calmare i ribelli, obbligando tutti a tornare all' obbedienza; le torri occupate vennero rimesse a tredici cittadini perchè le custodissero; anche nella parte forese fu ritornata la calma, mediante lo stesso de' Mari.

Il 2 novembre nel duomo, il podestà parea disposto a severe sentenze contro i perturbatori dello stato; ma invece tutti assolveva e

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Guglielmo de' Mari con altri giurava obbedienza, e il de' Mari si obbligava a sciogliere tutti i suoi fedeli dal giuramento a lui prestato.

XIII.

Genova e Federico II.

L'imperatore Federico II, che nel 1220 aveva riconosciuti i privilegi cui avevan diritto i Genovesi in Sicilia, nel reame di Napoli e in Palestina, nel 1232 glieli toglieva perchè non avevano voluto rendergli l'omaggio da lui preteso e perchè continuavano ad eleggere podestà milanesi contro la sua proibizione di pigliare magistrati dalle città a lui ribelli. E non contento di sopprimere quei privilegi, ordinò ai governatori di sequestrare e vendere le cose dei Genovesi e di arrestare quanti Genovesi medesimi trovavansi nei suoi stati di Napoli, Sicilia e oltremare. Guglielmo Mallone, Arnaldo Bolero e Bonifazio Panzano, con buon numero di navi, correvano il mare di levante a proteggere i cittadini contro le vendette imperiali, e costringevano quei governatori a rimettere in libertà i Genovesi arrestati e a rendere loro le cose sequestrate.

Federico II, minacciato dalla Lega lom-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

barda e dalle scomuniche del papa, dovette, pel momento, piegare alla forza di Genova, la quale gli mandò Montanaro di Marino e un Piccamiglio a richiedere la libertà di tutti i Genovesi detenuti nelle terre dove comandava l'imperatore; e questi consentì alla domanda e onorò gli ambasciatori. Sceso poco appresso in Italia con poderoso esercito, si scontrava con i confederati lombardi a Cortenuova sull'Oglio e li mandava in rotta. Questa vittoria faceva rialzare le sorti dei ghibellini nelle varie città d'Italia, e tra le altre anche in Genova dove, cogliendo l'occasione della nomina del nuovo podestà (1238), misero a rumore la città e lo stato.

Essendo riuscito eletto Paolo di Soresina milanese, i ghibellini si levarono in arme perchè la nomina era contraria agli ordini dell'imperatore, pigliando a pretesto che non aveva conseguito l'unanimità dei voti. Gli Spinola pugnavano contro i Malocelli; Oberto della Croce con Bonifacio Ligaporco; un Pierino Vento fu trovato morto.

Federico II, innanzi di proseguire nelle sue imprese vittoriose contro le maggiori città lombarde, volle pacificarsi, almeno apparentemente, con Genova, e questa gli mandava ambasciatori Amico Stregghiaporco, Nicolò di Negro, Federico Grillo e Piccamiglio del

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Campo che gli giurarono fedeltà. Ma l'imperatore pretendeva il dominio sui Genovesi, e a ciò si rifiutavano energicamente. Allora egli mandava suoi messi a Genova con lettere minacciose e insolenti. Lette queste in consiglio, incussero alquanto timore e già stavasi accogliendo il parere dei ghibellini (1) di sottomettersi, quando Fulcone Guercio si levò a protestare doversi rimettere la decisione al parlamento. Questo, convocato nel duomo, in grande maggioranza respinse le pretese imperiali e si preparò alla guerra.

Il papa lanciava nuova scomunica contro l'imperatore il giorno delle palme del 1339 e gli bandiva contro una crociata. Le repubbliche di Genova e di Venezia, insieme alla Santa Sede, stipularono una lega per nove anni a reciproca difesa contro Federico II e a tutela dei rispettivi interessi: intanto, pensarono di occupare la Sicilia.

Federico, coi suoi vicari e commissari, metteva a soqquadro le riviere, come poi diremo, ed eccitava gli animi dei ghibellini nella città, che guarniva di milizie le alture, presidiava le porte, le torri e i castelli, preparandosi a

(1) In questi tempi i partigiani dell'imperatore erano chiamati *Mascherati*, detti poi Ghibellini, e i partigiani del papa, detti poi Guelfi, *Rampini*.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

sedare i ribelli e a respingere le truppe imperiali. Vennero scoperte lettere di partigiani di Federico che lo eccitavano ad invadere improvviso le terre della repubblica insieme ai Pavesi e ai Tortonesi: essere loro in città potenti e presti a dare gagliardo aiuto. Il podestà ne informava il consiglio, che eleggeva capitani del popolo e del Comune Fulcone Guercio e Rosso della Turca affidando loro il comando delle otto Compagne, quattro per ciascuno, con venticinque uomini d'arme, e il compito di difendere la città.

Alcuni uomini di Guglielmo Spinola, armati, procedevano contro la città: vietavano loro il passaggio gli uomini preposti ai monti: ne nasceva un conflitto che aveva seguito in città. Il podestà convocava il parlamento e citava lo Spinola, Sorleone e Lucio Pevere, Ansaldo Embrone, Raimondo della Volta, Baldovino ed altri che non si presentarono: il giorno seguente erano condannati, le case dei Volta e d'altri saccheggiate e devastate: alfine si presentarono i ribelli e fecero atto d'obbedienza; ad istanza dell'arcivescovo, erano loro tolte le condanne.

Stipulava Genova una lega con Milano e Piacenza contro Federico, e queste due città si obbligavano di mandare, a loro spese, duecento militi con armi e cavalli in aiuto dei

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Genovesi. Il marchese Oberto Pelavicino, vicario imperiale, venne cacciato oltregiogo; Tedeschi ed Alessandrini collegati furono sbaragliati.

Il papa convocava contro Federico un nuovo concilio generale in Laterano e, perchè le strade, infestate dagli imperiali, non erano sicure, ordinava che i prelati si radunassero a Nizza, e si conveniva con la repubblica di Genova che una flotta andasse a prenderli colà e condurli a Roma. L'imperatore mandò messi a dissuadere i Genovesi dal mantenere tale impegno; incaricava i Pisani di persuaderli a loro volta e occorrendo di combatterli. Respingevano sdegnosi i Genovesi quei consigli, e armate trenta navi al comando di Giacobo Malocello, le mandavano a prendere i prelati in Nizza. Condotti a Genova, altri s'imbarcarono insieme a loro ambasciatori di città lombarde. Stava per partire la flotta, quando il governo scoprì lettere imperiali che eccitavano taluni cittadini genovesi a tener viva la parte ghibellina, promettendo il prossimo arrivo dell'imperatore con forte esercito a domare la città a lui ribelle. I ghibellini, vistisi scoperti, affrettarono i preparativi di rivolta; ma il podestà, che li sorvegliava, procedette all'arresto dei faziosi e, al popolo radunato, rimetteva la sen-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

tenza. Il popolo unanime urlò: muoiano i traditori; ma la grave e giustissima pena lo stesso popolo volle commutata. Alcuni furono carcerati, altri banditi dalla città, ai più ostinati furono rovinate le case, nessuno fu morto.

Intanto la flotta del Malocello veleggiava verso Civitavecchia. Causa il vento, procedeva lentamente lungo Portofino, Levanto, Portovenere, mentre a Genova si preparavano altre otto galere per mandarle in loro soccorso; ma il Malocello incautamente, senza attenderle, partiva da Portovenere e s'avventurava nell'arcipelago toscano. Presso l'isola del Giglio incontrava la flotta pisana di quaranta navi, al comando di Ugolino Buzzaccherini, quella imperiale di ventisette, comandata da Ansaldo de' Mari e suo figlio Andreolo, fuorusciti genovesi ed ammiragli dell'imperatore. Era il 13 maggio del 1241. La battaglia fu aspra e sanguinosa; ma il preponderante numero dei nemici sgominò la flotta genovese. Moltissime navi caddero nelle mani dei Pisani, insieme a molti prelati e cospicui cittadini genovesi, condotti prigionieri a Pisa.

Questa rotta non isgomentò i Genovesi, i quali, lavorando notte e giorno, misero in mare in brevissimo tempo, cinquantatre galere e poscia altre settanta, e le nuove flotte mandarono alla ricerca delle flotte imperiale e pisana, che

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

sempre sfuggivano agli attacchi. Tentarono di bruciare la flotta di Ansaldo de' Mari nel porto di Savona, ma non vi riuscirono; e, dopo aver navigato da levante a ponente senza raggiungere il nemico nè fargli danno, tornarono in Genova.

XIV.

Guerra sterile nelle riviere.

La repubblica nel 1228, proseguendo nel suo concetto di estendere il proprio dominio nelle due riviere, acquistò, dai marchesi di Clavesana, le terre di Diano, Portomaurizio, Castellaro, Taggia, Dolcedo; e l'anno appresso stipulò favorevoli convenzioni con Arles, Marsiglia, Hyères, Tolone, e con la comunità di Levanto. Ma nel novembre il conte di Provenza s'impadronì di Nizza, malgrado la fiera resistenza dei Genovesi, i quali non la poterono più riprendere, malgrado gli aiuti per mare e per terra inviati.

Ebbero i Genovesi delle traversie, esaurite più o meno felicemente, con dei corsari liguri, con i mori di Spagna e del Marocco; ma nulla fu così gravoso per loro come le ribellioni sostenute dai ghibellini e aiutate

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

dall'imperatore nelle riviere, specie in quella occidentale, e oltregiogo.

Nel 1233 si sollevarono quei della valle d'Arroscia e d'Oneglia contro il vescovo d'Albenga e i marchesi. Genova mandò due eserciti a sedarli, senza risultato; anzi i contadini li misero in fuga, pigliarono alcuni luoghi proprii della giurisdizione genovese ed uccisero in Ventimiglia e in Savona molti cospicui cittadini di Genova. L'anno seguente, continuando la ribellione, il podestà Rimedio Rusca comasco mandò Giovanni Strallera, con molte truppe a guerreggiare i rivoltosi, il quale riuscì, dopo non lievi sforzi, a sottometterli.

Nel 1237 i Tortonesi, con soldati pavesi, si mossero per riedificare il castello d'Arquata: si oppose loro il podestà con l'esercito genovese e i nemici furono costretti a retrocedere; ma l'anno successivo i Savonesi si ribellarono e il 5 aprile occuparono il castello che i Genovesi avevano fatto costrurre sul colle Monticello, e cacciarono i castellani Balduino Mulfero e Pietro Gontardo, nonchè il podestà Ansaldo Mallone. Seguirono l'esempio Albenga, cacciando il podestà Enrico di Carmandino, Portomaurizio, il cui podestà era malato in Genova, Ventimiglia, il podestà della quale, Bonifacio Embriaco, si ridusse in una rocca con la famiglia e i cancellieri, avvertendo la repubblica.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Questa arma tosto una flotta di quattordici galere, al comando di Fulcone Guercio e Rosso della Turca, la quale si volge su Ventimiglia. Gli insorti impediscono arditamente lo sbarco, poi si difendono palmo a palmo contro l'avanzarsi dei Genovesi, ma sopraffatti e allo stremo di forze, sono costretti rendersi a discrezione a Giovanni Streggiaporco e Giacomo Gattilusio. Quei d'Albenga resistono a lor volta disperatamente, ma ripresa dai Genovesi l'isola di Gallinaria che quelli avevano occupata, sono pur obbligati a rendersi. Savona, cui erano venute meno le forze all'apprendere i disastri di Ventimiglia e di Albenga, si affrettò a mandare ambasciatori a Genova per sottomettersi.

Il governo genovese pigliò non pochi prigionieri dei Ventimigliesi e Albenganesi con le mani legate, quasi schiavi; dei Savonesi molti dei più accesi rivoluzionari mise pure in catena, ma Guglielmo Savonese (non meglio nominato), ch'era capo della rivolta, fece appiccare a Capo di Faro.

Savona, subito dopo, acclamava suo signore l'imperatore Federico II, che vi mandò suo rappresentante Leone di Giovinazzo (1); e i

(1) V. l'erudita opera dell'illustre comm. Vittorio Poggi, *Cronotassi dei principali Magistrati che ressero e*

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

signori di Quiliano, che nel 1227 avevano giurato fedeltà a Genova, si ribellano a questa e riconoscono la supremazia di quella; si stipula tosto una lega tra Savona, Albenga, Alba, Acqui e i marchesi delle Langhe, coordinata all'azione generale delle forze imperiali al comando del marchese Manfredo Lancia signore d'Alessandria.

Tentano subito i Savonesi un colpo su Varazze, ma, per l'accanita resistenza dei terrazzani, aiutati da buon nerbo di milizia inviato da Genova, dopo qualche fazione sono costretti a ritirarsi. I Genovesi attaccano a lor volta il castello d'Albisola, che ottengono per accordi, e lo affidano a Giovanni Usodimare il quale organizza la difesa del tratto di territorio da Albisola a Genova.

Fulcone Guercio con tredici galere e altri legni va a ridurre all'obbedienza quei del Cervo, di Diano, d'Oneglia, di Bestagno, prendendo ostaggi; si presenta innanzi Portomaurizio, ma è respinto con perdite. Allora getta le ancore a Ventimiglia, combatte i rivoltosi, costringendoli a ritirarsi nella torre di S. Am-

amministrarono il Comune di Savona dalle origini alla perdita della sua autonomia, p. I, in « Miscellanea di Storia Italiana » 1908, Torino, f.lli Bocca, dalla quale molto ho ricavato.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

pelio, che dopo fiera resistenza cade nelle sue mani. Dato il guasto alle terre, Fulcone lascia una parte delle galee a guardia di Ventimiglia, un presidio nel castello di Cervo, e ritorna a Genova.

Siccome, di tutta la riviera di ponente, solo Noli perseverava nella fedeltà alla metropoli, così questa a titolo di riconoscenza fa da papa Gregorio IX, inalzare quel comune al grado di città e sede di un Vescovo, sottraendola alla dipendenza della mensa di Savona, ed a suo primo mitrato fu consacrato Guglielmo Contardi, genovese, già vescovo di Brugnato.

Nel 1240 il vescovo di Albenga consegnò ai Genovesi il castello della Pietra; ma il marchese Lancia, non tollerando che tale punto importante della riviera fosse nelle mani de' nemici, si volse ad assediarlo con molte truppe aumentate da una colonna di finalesi, guidati dal marchese Giacomo del Carretto. Il castello però fu difeso con molta abilità da Lantelmo de' Medici e da Giacomo Gattilusio, coadiuvati per mare da Rosso della Turca e Marino de Marini.

In seguito all'aiuto prestato dal marchese del Carretto agl'imperiali, il podestà di Genova Enrico da Monza dichiara guerra al marchese; e a sua volta il marchese Lancia,

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Primo e secondo sigillo della repubblica di Genova

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

vicario imperiale, mette al bando dell'impero Genova e Noli.

L'11 dicembre del 1240 il podestà parte, con molte [illegible]pe, per Savona, fatta centro dei ghibellini [illegible]si; mette il campo a Varazze e il 16 sal[illegible]rta del Monticello, coadiuvato dalla flotta, ma la resistenza incontrata e un violento contrattacco l'obbligano a ritirarsi. Nel febbraio dell'anno seguente altra spedizione, a lcomando di Giovanni Orsini, assalisce Savona, dà il guasto alle te[illegible] dal ponte di Lavagnola a Vado: si com[illegible]e da ambo le parti con valore; ma anche questa volta i Genovesi sono costretti a ritirarsi senza vittoria.

XV.

La fi[illegible] della guerra imperiale.

La battaglia del Giglio ebbe per risultato di far andare a monte il concilio bandito dal papa; dopo quella, all'imperatore Federico II parve propizia l'occasione per farla finita con la repubbica di Genova.

Nel giugno del 1241 gl'imperiali manovravano in Liguria nel modo seguente (mi valgo dell'accurata esposizione di Vittorio Poggi):

1° a levante il marchese Oberto Pelavi-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

cino, vicario imperiale nella Lunigiana, il quale cogli uomini della sua giurisdizione, un forte nerbo di toscani e d'altre provincie assoldati, avendo ai lati i marchesi Malaspina, si avanza per la riviera;

2° a tramontana Marino d'Eboli, altro vicario imperiale in Lombardia, che da Ovada minaccia la valle di Polcevera, e sotto lui militano i ghibellini di Genova, i contingenti forniti da Pavia, Alessandria, Tortona, Vercelli, Novara, Alba, Acqui e altri partigiani dell'impero quali il marchese di Monferrato e i marchesi del Bosco;

3° a ponente i Savonesi, i Finalesi e gli Albenganesi agli ordini del marchese Giacomo del Carretto;

4° sul mare l'armata imperiale rinforzata da saettie savonesi e da una squadra di navi pisane, al comando di Ansaldo de Mari.

Quest'ultimo, con raro ardimento, si presentò due volte a poca distanza dal porto di Genova, ritraendosi poi per non attaccare battaglia, e si trascinò dietro per lunga pezza la flotta genovese, sfuggendo sempre da un punto all'altro, danneggiando il commercio di Genova, assalendo Noli e la Gallinaria, tentando uno sbarco ad Arenzano.

Per terra gl'imperiali occupano il castello di Segno, sbaragliano Fulcone Guercio e lo

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

fanno prigioniero, mettono a sacco la vallata di Polcevera, distruggono il borgo di Portovenere e mettono l' assedio a Levanto. Pareva che tutto volgesse a' danni della repubblica: ma ben tosto i Genovesi, allestite nuove galere, assoldate nuove genti d' arme, col concorso delle città guelfe di Lombardia, ripigliano l' offensiva e costringono a ritirarsi tanto il Marino d' Eboli quanto il Pelavicino (1), e assediano Savona, che sarebbe caduta, essendo stremata di forze, se i Genovesi non avessero creduto prudente retrocedere a Genova minacciata dal de Mari e dai Pisani.

Intanto (14 giugno 1243) il cardinale Sinibaldo Fieschi genovese era eletto papa col nome di Innocenzo IV, e, appena avuta la tiara chiese all' imperatore restituisse le terre occupate, liberasse i prigionieri del Giglio, si pacificasse con le città amiche della chiesa; ma Federico II prima prometteva, poi, rotte le trattative, mandava ad assediare il papa in Sutri, dove s' era rifugiato, non tenendosi sicuro in Roma.

I Genovesi, saputa la cosa, mandarono una

(1) La campagna dei Genovesi, guidati dal podestà Corrado di Concessio, contro il Pelavicino fu oggetto di un carme del notaio Ursone, tradotto in italiano da Gio-Batta Graziani, edito nel 1857 dalla tipografia Schenone.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

flotta di ventidue galere, col podestà Filippo Vicedomini piacentino e i nipoti del papa, al comando di Ugo Lercaro e Giacomo di Levanto, a Civitavecchia e quivi fu avvertito Innocenzo IV, il quale segretamente partì da Sutri con cinque cardinali il 27 giugno del 1244 e giunse a Civitavecchia dove salì sulla nave del podestà. Il 7 luglio sbarcò a Genova tra l'universale contento.

Innocenzo IV convocò quindi un concilio a Lione, dove si recò per via di terra scortato dai Genovesi, ed ivi (1245) l'imperatore fu nuovamente scomunicato, dichiarato decaduto dal trono ed erano sciolti dal giuramento di fedeltà i suoi sudditi. Federico II, irritato sempre più contro i Genovesi, eccitava contro di loro i Pisani, e la guerra tra gl'imperiali si faceva più vigorosa.

Sul cominciare del 1246 il podestà, Alberto di Mandello milanese, ordinava numerosa armata di terra e di mare; e d'altra parte l'imperatore invitava i ghibellini lombardi, pisani, savonesi, albenganesi ed altri a muovere uniti contro la repubblica. Egli col figlio Enzo cingeva d'assedio Parma che gli si era ribellata, alla difesa della quale furono inviati cinquecento balestrieri genovesi. I Parmigiani con abile sortita assalirono il campo imperiale distruggendolo, i Bolognesi facevano prigioniero

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

il re Enzo. L'imperatore accorato per questi rovesci, cessò di vivere il 13 dicembre 1250.

Con la morte di Federico II, il partito ghibellino perdette di forza. Il podestà Menabò di Torricella, uomo valoroso ed intraprendente, raccolse un forte esercito e mosse contro Savona. Visto avvicinarsi il pericolo, gli andarono incontro i rappresentanti di Savona e d'Albenga (1) e il marchese del Carretto supplicando pace. Il 18 febbraio 1251 si radunavano tutti a parlamento sulla spiaggia di Varazze, concordavano i patti che furono da tutti giurati.

Il papa Fieschi, tornato da Lione a Genova, lanciò la scomunica contro Corrado figlio di Federico II che aveva cinta la corona imperiale, approvò le convenzioni fatte dalla repubblica, perdonò ai ribelli, concluse il matrimonio di una sua nipote col conte di Savoia, donò trentasei lampade d'argento per le ceneri di S. Giovanni Battista, quindi partì recandosi a Gavi, Capriata, Vercelli e Milano.

Venezia, volendo restringere l'alleanza contratta nel 1239, spedì a Genova due ambasciatori: Pietro Gradenigo e Giacomo di Doro. Genova mandò a sua volta sulla laguna Guido

(1) V. G. Rossi, *Storia della città e diocesi d'Albenga*, 1870.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Spinola e Ugo Fiesco, e la pace per dieci anni venne poi firmata in Portovenere lo stesso anno 1251, in cui le due riviere e l'oltregiogo ritornarono completamente all'ubbidienza della metropoli.

XVI.

Guerra con i Pisani.

Genova era pacificata con tutti, tranne coi Pisani, i quali in tutto questo tempo non avevano mancato mai, un po' per compiacere all'imperatore, un po' per il loro spirito di rivalità, di molestare i Genovesi sia nella riviera come in Sardegna, tanto per mare quanto per guerra. Dopo la battaglia del Giglio, che era riuscita così vittoriosa per loro, non ne affrontarono altra, limitandosi ad aggredire le navi isolate dei Genovesi, delle cui mercanzie specialmente s'impadronivano, ed a loro volta i Genovesi facevano lo stesso verso le navi pisane. Però nel 1243 i Pisani, vantandosi che sarebbero entrati nel porto di Genova, per tirare ai Genovesi freccie e saette d'argento, fissando la data, non si lasciarono vedere, mentre i Genovesi li attendevano per riceverli degnamente; ma all'improvviso vi

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

comparvero nella stagione della vendemmia, quando gli uomini delle podesterie erano nei campi, con una flotta di centotrentacinque navi. Il podestà incontanente mandò a chiamare gli uomini alle armi ed egli alzato lo stendardo di S. Giorgio con sole sei galere uscì dal porto a fare ricognizione del nemico; ma (secondo narrano gli annalisti nostri) appena i Pisani videro lo stendardo dei Genovesi, rapidamente si allontanarono, facendo ritorno a Pisa. Più verosimilmente altri narrano (1) che i Pisani furono costretti a ritirarsi, con gravi danni, per una fiera tempesta di mare.

Dopo la morte di Federico II, Pisa, ben comprendendo di dover rimanere sola a lottare con Genova, mandò un messo a questa per concordare la pace. Il podestà genovese accoglieva benevolo la proposta, ma prima condizione essere la restituzione del castello di Lerici occupato dai Pisani. Costoro rifiutavano, e allora i Genovesi si collegavano con Lucca, Firenze e S. Miniato per dieci anni contro Pisa.

Il primo scontro fu fatale ai Lucchesi; nel secondo però i Pisani furono rotti dai Fioren-

(1) G. B. Fanucci, *Storia dei tre celebri popoli marittimi dell'Italia veneziani, genovesi, pisani*, lib. II.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

tini che diedero il territorio pisano in preda alle fiamme. Pisa vistasi in grave pericolo si rimise all' arbitrato di Firenze per la pace. Il giudizio arbitrale venne solennemente pronunciato in santa Reparata il giorno 10 ottobre del 1254, confermato poi l' 11 dicembre dello stesso anno con ingiunzione alla repubblica pisana di consegnare entro dieci giorni il castello e il poggio di Lerici al comune di Genova; ma Pisa non volle accettare tale sentenza che le pareva iniqua ed ingiusta; per cui furono riprese le armi.

Fiorentini e Lucchesi con forte esercito mossero per le terre pisane. I Genovesi con ottanta galere, molti uomini e cavalli andarono a debellare il castello di Lerici. I primi vinsero l' esercito pisano presso il Serchio; i secondi conquistarono il borgo e il castello per cui avevano levata l' impresa. Ma la guerra continuò più fiera in Sardegna. L' anno 1256 il giudice di Cagliari, in seguito ad una convenzione stipulata con Genova, donò a questa il castello di Castro, del quale andarono a prendere possesso, con due galere, Oggero Scotto e Giovanni Panzano. La Sardegna era agognata dai Pisani e dai Genovesi, per la qualcosa la donazione del castello di Castro irritò fortemente i Pisani, che mandarono colà una flotta di otto galere, favorendo il giudice

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

d'Arborea. I Genovesi ne mandarono subito dodici, le quali attaccarono quelle dei Pisani e se ne impadronirono, portandole a Genova. Altre ventiquattro navi mandarono i Genovesi, prima ad infestare Porto Pisano, poi in Sardegna; ma in quel frattempo, essendo morto il giudice di Cagliari, quello d'Arborea s'impadronì del giudicato protetto dai Pisani.

Finalmente fu convenuta la pace tra le due repubbliche secondo il lodo dei Fiorentini: i Genovesi si ebbero Lerici e il giudicato di Cagliari, che il defunto loro amico aveva agli stessi lasciato per testamento; ma i Pisani, mentre osservarono i patti circa il continente, vi vennero meno per la Sardegna; onde la guerra, appena sopita, in seguito si ripigliò con alterna vicenda.

Di questi tempi i Genovesi mutarono il loro sigillo, che aveva l'impronta del solo griffone, sostituendogliene uno che aveva tra gli artigli un'aquila, insegna imperiale, ed una volpe, insegna di Pisa, colla scritta: *Gryphus ut has angit, sic hostes Janua frangit;* eternando così la fama della loro eroica resistenza all'impero e a Pisa nello stesso tempo.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

XVII.

Guglielmo Boccanegra.

Nel 1257 scadeva di carica il podestà Filippo Della Torre, milanese, che nel suo reggimento aveva dato prove di essere uomo corrotto e vizioso: per cui il popolo volle che fosse sottoposto a processo e instava perchè venisse punito. I giudici, o non trovarono o non vollero trovare elementi di condanna; per cui il Della Torre colla propria famiglia, quindici giorni dopo ch'era stato eletto il suo successore nella persona d'Alberto di Malavolta bolognese, mentre, accompagnato da questi, se ne partiva, nella contrada dei Pancogoli fu assalito dal popolo, preso a sassate, gridandogli: *morte! morte!*. Dinnanzi a siffatta dimostrazione, il vecchio podestà fu costretto rifugiarsi nella casa del nuovo e a partire poi inosservato.

Intanto il tumulto, di cui forse il Della Torre fu pretesto, degenerò in vera rivoluzione. Fu dato di piglio alle armi, fu gridato: *viva il popolo!* e « alquanti dei più potenti della terra » come dice il Giustiniani, vi erano nel mezzo. Fu invocato altamente un capitano del popolo e traendosi tutti nella basilica di S.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Siro, ivi si fece parlamento e con grida tempestose fu acclamato Guglielmo Boccanegra Capitano del popolo, e subito gli fu prestato giuramento.

Guglielmo Boccanegra era uomo ricco e di molto seguito, sebbene non fosse ascritto alla nobiltà. Originario della valle del Bisagno, possedeva una villa a S. Tecla. I suoi maggiori erano stati al comando di navi, ed egli stesso s'era segnalato nelle guerre contro i Mori. Di costumi austeri, era in genere ben veduto dalla popolazione.

Il dì seguente fu convocato regolarmente nel duomo il popolo, perchè fosse confermata tale nomina, stata fatta in forma tumultuaria, fu fatto giurare al podestà che avrebbe avuto il Boccanegra per suo capitano e ne avrebbe eseguito gli ordini. Furono eletti anche trentadue anziani, quattro per Compagna, con facoltà di riformare il governo ed emanare leggi col concorso del capitano del popolo. Venne stabilito che questi durasse in carica dieci anni, avesse mille lire di Genova per assegno annuo, cinquanta soldati di guardia, dodici donzelli, un giudice e due cancellieri.

Il nuovo podestà, vista così ridotta la sua autorità, non volle rimanere nell'ufficio, chiese licenza e gli fu pagato l'intiero anno di stipendio. Subito gliene sostituirono due con sole

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

funzioni giudiziarie: uno per le cause criminali, l'altro per le civili; ma durarono in carica breve tempo, poichè gli anziani elessero l'anno seguente a podestà Ranieri Rosso lucchese.

Intanto venne riformato il governo della repubblica: menomati, se non soppressi, i parlamenti, vennero instituiti due Consigli: il maggiore, a far parte del quale erano chiamati duecento cittadini scelti fra i consoli dei mestieri, trenta anziani, otto nobili, il podestà e il Capitano del popolo; il minore, composto di questi ultimi due, degli anziani e degli otto nobili. Questo consiglio deliberava sugli affari ordinari dello Stato, l'altro decideva per le guerre e le paci, le leghe e altri maggiori negozi.

Il Boccanegra appena si trovò saldo nel governo, pensò a comporre lo Stato, e innanzi tutto, mandò con pieni poteri il proprio fratello Iacopo con due anziani, Giovanni Bocuccio e Lanfranco Pignataro, ai conti Lascaris di Ventimiglia che, malgrado le convenzioni del passato, turbavano la quiete nella riviera di ponente. I conti accolsero i messi del Capitano del popolo e il giorno 8 dicembre del 1257 rinnovarono le convenzioni già pattuite con la repubblica il 10 gennaio 1253, riconoscendone la sovranità. L'anno dopo, il 20 a-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

prile anche il comune di Dolceacqua (parte del quale era feudo di Lanfranco Borborino e Zaccaria di Castello, genovesi) firmò la convenzione per mettersi sotto la protezione e difesa del Comune di Genova (1).

Ma il Boccanegra, pur facendo molte cose bene nell' interesse dello stato, si andava alienando gli animi de' cittadini con l' arroganza e la prepotenza. Ordinava, assegnava uffici, costringeva tutti gli altri magistrati all' ubbidienza, senza riguardo ai capitoli della repubblica, per cui molti nobili congiurarono a' suoi danni. Però la congiura fu scoperta e il 1.° marzo del 1258 alcuni fuggirono dalla città, altri furono banditi, parecchi ebbero le case distrutte, e molti, per non soffrire danni, dovettero giurare ubbidienza al capitano Boccanegra, il quale pigliò maggiore autorità, trasferì la propria sede nel palazzo d' Opizzo Fieschi in piazza S. Lorenzo e si fece aumentare cinquecento lire di paga.

Crescendo in baldanza, divenne più inviso a tutti, nobili e plebei, i quali si accordarono per sopprimerlo. La nuova congiura non isfuggì all' oculata vigilanza del Boccanegra; ma, mentre pensava d' incarcerare i capi, costoro lo

(1) Vedi G. Rossi, *Storia del Marchesato di Dolceacqua e dei comuni di Val di Nervia*, 2ª. ediz., 1903.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

prevennero. La notte del 6 maggio 1262 levato il popolo a rumore, s' impadronirono delle porte della città e armati si volsero contro la casa del Capitano. Chiama questi all'arme le compagne, ma inutilmente; il fratel suo Lanfranco viene ucciso nella contrada di Fossatello; egli stesso rimane solo, abbandonato da tutti. S' interpongono l' arcivescovo e altre notabili persone perchè non si abbia spargimento di sangue, e così accade. Il giorno seguente 7 maggio il Boccanegra è deposto dalla carica e a tarda notte egli si rifugia nella casa di Pietro Doria. Quindi il parlamento, convocato nel duomo, elegge quindici governatori: Luca Grimaldi, Tedisio Fieschi, Guglielmo Vento, Enrico Mallone, Ansaldo Falamonica, Giacomo Grillo, Ansaldo Doria, Martino Tornello, Emanuele Malocello, Matteo Cebà, Matteo Pignolo, Oberto Croce, Corrado Porco, Bonifacio di Piazzalunga, Giacomo di Borgaro; due giudici: Raimondo di Casale pel civile e Bonifacio della Volta pel criminale. In appresso fu eletto, di comune accordo, Martino di Fano podestà con i poteri che aveva prima del Boccanegra, facoltizzandolo a farsi sostituire dal figlio Palmiero.

Nel giugno giunsero a Genova entrambi, padre e figlio, e giurarono di osservare il reggimento dello stato e presero possesso della carica podestaria.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

XVIII.

Guerra tra Genova e Venezia.

Proseguiva la guerra tra Genova e Pisa e continuavano a ventilarsi le vertenze tra Genova e Venezia, quando il papa Alessandro IV, desideroso di bandire una nuova crociata per la liberazione del Santo Sepolcro, invitò le tre repubbliche a mandargli ambasciatori e a rimettere in lui la risoluzione delle loro contese, onde collegarle al raggiungimento del suo scopo. Aderirono i singoli governi, e Genova mandò Percivale Doria, Luca Grimaldi, Oberto Passio e Ugo Fieschi; Venezia Giovanni di Canale, Filippo Sturlato e Andrea Zeno; Pisa il legista Raniero Marzupo, Bartolomeo delle Brache e Filippo Vecchionesi. Ma in quella, una fiera contesa nasceva in Oriente tra Genovesi e Veneziani.

Stavansi in Acon questi due popoli in pace da un ventennio, ma pieni di mal talento gli uni verso gli altri: un nulla bastava a provocare fiera lotta tra loro. Ecco che un giorno un veneto batte un mercante genovese: i Genovesi, a tale affronto, si levano in massa, assaltano il palazzo dei Veneziani e quanti incontrano di costoro cacciano dalla contrada,

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

ferendone alcuni. I Veneti a lor volta, irritati, rispondono a misura di carbone. Tentano i governatori della colonia genovese di calmare gli animi, promettendo riparazione ai danni, quando un Pasquetto Mallone genovese, comprata una nave che era stata tolta ai corsari dai Veneti, la conduce nel porto d'Acon e i Veneti per forza se ne impadroniscono. Allora i Genovesi catturano tutte le navi veneziane che sono nel porto.

Così la guerra tra Genova e Venezia era dichiarata. Una flotta veneta, al comando di Lorenzo Tiepolo, approdava in Acon e dava alle fiamme i legni dei Genovesi, abbruciando altresì la loro chiesa e molte delle loro case. I Pisani s'alleavano ai Veneti e contro entrambi i Genovesi guerreggiavano fieramente, distruggendo case, uccidendo persone, onde la città parea convertita in un campo di battaglia.

La repubblica di Genova inviava colà a difesa dei proprii interessi una flotta di venticinque galere e quattro navi al comando di Rosso della Turca. La flotta gettava le ancore in Acon il 23 giugno 1258: le moveva contro la flotta di Venezia forte di ottanta galee e s'appiccava battaglia. Sebbene fossero inferiori di numero, i Genovesi, sperando nell'aiuto di S. Giovanni Battista di cui ricorreva la festa, pugnavano audacemente. La battaglia fu lunga

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Pallio bizantin rale di S. Lorenzo, ivi conservato fino al 1663, quindi tras

Digitized by Google
Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

e sanguinosa, ma i Veneti trionfarono: delle navi dei Genovesi una parte colarono a fondo, altre caddero in mano dei nemici. I Genovesi che erano nella città, visto il risultato della battaglia, fuggirono giurando che per tre anni non vi sarebbero tornati.

Allora in Acon i Veneziani fecero scempio di tutto ciò che i Genovesi vi avevano lasciato. Torri e case spianarono, portandosi a Venezia le pietre; i prigionieri fatti lasciarono languire in carcere, mentre Genova restituiva i Veneti che aveva nelle proprie mani. Venezia, quasi dileggiandolo, non ascoltava nè le preghiere, nè le imposizioni del papa che voleva pacificare i popoli italiani; e ancora tre anni dopo il fatto, i Veneziani rifiutavano di accettare il lodo pontificio e di rimettersi al vescovo di Betlemme che insistentemente, come paciere, li pregava, alla presenza di tutti i grandi del regno di Gerusalemme (1).

In questa occasione i Lucchesi si segnalarono per la prova di affetto e di solidarietà data ai Genovesi, poichè mandarono loro in dono, quasi a risarcirli dei danni sofferti, duecentomila marche d' argento, equivalenti a circa settecentomila lire attuali. La repub-

(1) Lodovico Sauli, *La colonia dei genovesi di Galata*, Torino 1831.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

blica di Genova accoglieva grata e commossa il dono, ma lo restituiva, pregando Lucca di serbarlo per tempi più calamitosi.

XIX.

La convenzione di Ninfeo.

L'impero latino, fondato in Costantinopoli dai Francesi e dai Veneziani a seguito della quarta crociata, dopo mezzo secolo minacciava rovina per i dissensi nati fra gli stessi suoi creatori e per la depravazione dei costumi. L'impero greco di Nicea che, sotto lo scettro di Giovanni Vatace s'era ingrandito di gran parte delle provincie soggette un giorno all'impero latino e dell'Epiro, stringeva Costantinopoli in un cerchio di ferro e solo gli mancava una flotta potente per conquistare e difendere la grande città sul Bosforo che l'impero greco agognava di possedere.

Capo di Nicea era Michele Paleologo, e con questi s'indettavano i Genovesi, desiderosi a lor volta di vendicarsi dei Veneziani, che in Costantinopoli spadroneggiavano. Nel 1261 giunsero a Ninfeo, presso Magnesia, Guglielmo Visconti e Guarnerio Giudice (dopo che forse dei messi del Paleologo eransi recati a Ge-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

nova per invocarne l'aiuto, con larghe promesse di benefizi) quali ambasciatori della nostra repubblica. Ivi il 13 marzo 1261 fu stipulata la convenzione denominata di Ninfeo, dalla città ove fu sottoscritta, confermata poi a Genova il 10 luglio stesso anno, la quale, dice bene il Manfroni, pose le basi fondamentali della potenza coloniale di Genova in Oriente, segnando la rovina della potenza veneziana.

Mercè tale convenzione, i Genovesi e il Paleologo giuravano alleanza perpetua e di far guerra ai Veneziani, e il Paleologo prometteva ai Genovesi ampia libertà di commercio in tutte le terre e in tutti porti del suo impero e franchigia d'ogni dazio d'entrata e d'uscita; prometteva anche una loggia, un palazzo, una chiesa, un bagno, un forno ed un sufficente numero di case ad uso dei mercanti, in ciascuna delle città di Anea, Smirne e Adramitto e nelle isole di Scio e di Lesbo, e nelle città di Costantinopoli, Salonicco, Cassandria, Creta e Negroponte, che si proponeva di conquistare, con diritto di tenere un console in ciascuna di esse, con ampii poteri amministrativi e giudiziari sì civili che criminali.

La convenzione escludeva dai porti dell'impero le nazioni nemiche dei Genovesi, ed assicurava a costoro il ricupero di quanto avevano posseduto nel passato, in Costantinopoli,

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Comune e privati, la chiesa di Santa Maria, le logge che la circondavano e il castello fortificato che vi possedevano i Veneziani. Il Paleologo prometteva ancora di dare a Genova la città e il porto di Smirne in pieno ed assoluto possesso, più i doni annui già concordati in altri tempi di denari, di pallii al Comune e al duomo di S. Lorenzo. Inoltre erano innumerevoli le concessioni in linea commerciale fatte ai Genovesi dal Paleologo, e per contro ben lievi erano gli obblighi dei Genovesi verso l'imperatore greco.

Gli ambasciatori greci, venuti a Genova per la ratifica, ordinarono, a spese dell'imperatore, sei navi e dieci galere; ma la flotta genovese arrivò a Costantinopoli quando questa era già caduta, però in tempo per assicurare l'impero dagli attacchi dei Veneziani.

XX.

I Genovesi a Costantinopoli.

I soldati di Michele Paleologo, guidati da Alessio Strategopulo, di sorpresa s'impadronirono di Costantinopoli la notte del 25 luglio 1261, senza che lo stesso imperatore e i Genovesi potessero prendere parte all'impresa. Bal-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

duino II fuggì con i Veneziani a Negroponte, da dove questi ultimi con l'armata infestavano le coste dell'impero, aspettando che nuove forze permettessero loro di dare una grande battaglia ai rivali.

Papa Urbano IV, irritato dalla partecipazione di Genova alla caduta dell'impero latino, invitò la repubblica a mandargli ambasciatori per giurargli fedeltà e rompere il trattato concluso con un nemico della chiesa. Vi andarono Lanfranco Carmandino e Ugo Fieschi, i quali protestarono la devozione dei Genovesi verso la Santa Sede, ma non vollero sentire di rescindere la convenzione stipulata; e allora il papa sottopose la città all'interdetto.

Intanto, arrivata la flotta genovese, al comando di Martino Boccanegra, in Costantinopoli, pigliava possesso di quanto era stato convenuto a Ninfeo e assicurava sul trono il Paleologo. Cacciati i Veneti, i Genovesi vollero rendere loro la pariglia di quanto avevano fatto in Acon, abbatterono il castello, il monastero e la chiesa di Pantocratore dei Veneziani, e ne trasportarono in patria le pietre che furono adoperate per la costruzione del palazzo di S. Giorgio. I Genovesi, una volta che furono insediati a Costantinopoli, assunsero forme solenni e quasi regali, atteggiandosi a protettori del rinato impero, e stabilirono che l'imma-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

gine di S. Giorgio a cavallo si congiungesse alla croce rossa nella bandiera di Levante. Così allora nell'Arcipelago presero stanza quelle famiglie di dinasti genovesi che, colle loro prepotenze, furono in seguito cagione di guai alla repubblica e non seppero conservare lungamente i domini conquistati. I Gattilusi si resero padroni di Lemno e di Eno, i Centurioni di Metelino, i Cattanei di Focea, i Zaccaria di Negroponte, tramutata poi dall'imperatore nell'isola di Scio.

Venezia, inconsolabile del perduto predominio in Oriente, ordinava nuove flotte per travagliare i Greci e i Genovesi, i quali, comandati da Ottone Vento, successo nell'ammiragliato al Boccanegra, sconfissero i Veneti e a molti dei prigionieri, condotti a Costantinopoli, l'imperatore fece tagliare il naso e cavare gli occhi.

Nel 1263, addì 28 maggio una flotta genovese di venticinque galere, una saettia e cinque barche, al comando di Pierino Grimaldi e Paschetto Mallone, navigava verso la Morea, dove le si univano tredici galere al comando del Vento. Udito che ventisei galere dei Veneziani erano in quei pressi per andare al soccorso di Negroponte, dal porto di Malvasia o dei Sette Pozzi uscirono loro incontro i Genovesi e attaccarono battaglia. Fu tanto l'im-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

peto dei nostri, tanta la virtù di Pierino Grimaldi, che i nemici chiesero grazia; ma d'improvviso il Mallone con venticinque galere abbandonò il campo, onde i Veneziani, ripigliato ardire, concentrarono tutti gli sforzi sulle tredici rimaste e, malgrado la disperata energia del Grimaldi, che cadde morto audacemente pugnando, la superiorità numerica dei Veneti ebbe la vittoria, e gli avanzi della flotta genovese ripararono a Malvasia, da dove insieme alle venticinque del Mallone si recarono a Costantinopoli. L'imperatore, malcontento della sconfitta subita dai Genovesi, ma sopratutto insospettito dalla loro condotta, e timoroso che trattassero col papa, licenziò la flotta, i capi della quale, tornata a Genova, furono sottoposti a processo e in massima parte condannati a pene pecuniarie.

La repubblica di Genova, dopo la sconfitta di Malvasia, armò due grosse navi e venti galee, con tremilacinquecento uomini, affidando il comando a Simone Grillo. Costui era di parte ghibellina, ma godeva il favore popolare, mostrandosi gentile, giusto, generoso con tutti; onde il popolo, saputa la sua nomina ad ammiraglio, lo festeggiava in modo così insolito che fece nascere il dubbio ne' guelfi volesse egli insignorirsi dello Stato. Levarono a rumore la città, fecero suonare a stormo le cam-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

pane delle Vigne e già si volgevano armati alle case del Grillo, quando questi, inerme e tranquillo, si presentò al podestà, ch'era Guglielmo Scarampo, astigiano. Gli spiegò l'insussistenza del dubbio, dichiarò che molti de' suoi seguaci erano uomini che con lui pigliavano l'imbarco: stette tre giorni in casa del podestà e, poichè la città s'andò calmando, nel mese di giugno salpò con la sua flotta.

Simone Grillo mandate alcune galee a Costantinopoli, con le sedici rimastegli entrò nell'Adriatico e, pervenuto a Durazzo sulle coste d'Albania, vi attese una carovana veneziana carica di tesori, che andava in Egitto, scortata dal naviglio armato. Avvistatisi, gli uni e gli altri appiccarono battaglia e i Veneti ebbero la peggio. Il Grillo fece ritorno a Genova con i tesori tolti ai Veneziani e con le navi predate; e modestamente depose il comando.

Nella Siria seguiva altresì la lotta tra Genovesi e Veneti, fortunosa o prospera ora per gli uni ora per gli altri: lotta che, malgrado la battaglia di Durazzo, seguitava pure nell'Adriatico e nel Mediterraneo con varia vicenda. Ora i veneti sopraffacevano i Genovesi sconfiggendoli; ora i Genovesi arrecavano gravi danni ai dominii veneti, riparando all'ingiuria prima sofferta.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Memorabile, fra queste battaglie, quella di Trapani avvenuta nel 1266 e che segnalò all'infamia l'ammiraglio genovese. Un Lanfranco Borborino aveva brigato con gli amici ed ottenuto, senza alcun merito, il comando di ventisette galere per opporsi ad una sospettata avanzata dei Veneziani nel mare ligustico. Non trovando il nemico all'altezza delle bocche di Bonifacio, faceva vela per Trapani, dove si lasciava sorprendere dalla flotta veneta che catturò, quasi senza incontrare resistenza, ventiquattro galere e le altre tre incendiò. Il Borborino e alcuni uffiziali si salvarono a nuoto. Arrivati poi a Genova, l'ammiraglio, in fama di traditore e di inetto, fu punito con l'esilio perpetuo, gli furono confiscati i beni e fu condannato a pagare 10 mila lire; gli altri dovettero pagare ammende da duemila a mille lire.

Così, per lungo tempo, si travagliarono le due repubbliche, con reciproco danno, finchè, per mediazione del papa (che intanto aveva tolto l'interdetto alla città) e del re di Francia, accettarono un trattato di pace per cinque anni.

Il podestà genovese in Costantinopoli, Guglielmo Guercio di Giovanni, di sua propria iniziativa o in segreta intelligenza con la repubblica, s'indettava con re Manfredi di Si-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

cilia a' danni del Paleologo, per ristabilire lo impero dei Latini. Saputa la trama, il Paleologo, arse di sdegno, e nel 1264 licenziò tutti i Genovesi e gli altri Latini da Costantinopoli e, malgrado che la repubblica negasse ogni complicità col Guercio, e questi condannasse al bando, l'animo dell'imperatore non si placò e, forse anche desideroso di allontanare da sè degli amici prepotenti e pericolosi, confinò i Genovesi ad Eraclea, sul mare di Marmara.

Non valsero (dirò col Manfroni) le preghiere dell'ambasciatore Egidio Di Negro, inviato in missione straordinaria per ottenere la revoca del decreto o almeno il trasferimento da Eraclea a Galata; non valse una nuova ambasceria di Benedetto Zaccaria e di Simonetto de Camilla: l'imperatore fu irremovibile. Anzi lo stesso imperatore, liberato un veneziano Trevisan, fatto prigioniero sopra una galera, lo inviò a Venezia per trattare un accomodamento. Il doge si affrettò ad inviare due ambasciatori, i quali stipularono con lui il 18 giugno 1265 un abbozzo di lega greco-veneta ai danni di Genova, per la quale erano confermati i privilegi goduti dai Veneziani prima della caduta dell'impero greco. Però, a cagione delle trattative che allora correvano tra le potenze occidentali per

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

una lega contro i Greci, e della minaccia d'interdetto lanciata dal papa, il doge veneto non volle ratificare la convenzione.

Michele Paleologo, vistosi respinto da Venezia, accolse benevolmente lo stesso anno l'ambasciatore genovese Frescone Malocello, pur nulla concludendo; ma due anni dopo, appresa la lega stipulatasi tra la repubblica di Venezia, Carlo d'Angiò divenuto re di Sicilia e l'ex imperatore Baldovino, per ristabilire l'impero latino, accolse le proposte di Franceschino de Camilla, nuovo ambasciatore genovese, e riammise i Genovesi non a Costantinopoli, ma a Galata dalla parte opposta del Corno d'Oro.

XXI.

La Colonia di Galata.

Galata era detta dai greci e Pera dai latini; ma il quartiere, oggi propriamente detto Pera, sull'alto del colle, era disabitato, chè i Genovesi impiantarono la colonia verso il mare, ampliandola successivamente, circondandola di muraglie e munendola di torri in guisa da trasformarla in una vera città, splendida per palazzi e altri edifizi, ricca, popolosa, fiorente,

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

alle porte di Costantinopoli, nelle vicende della quale ebbe larghissima parte nel corso di due secoli.

Alla nuova colonia fu estesa la legislazione che vigeva in Genova, ma temperata e adattata, con particolari provvedimenti emanati ogni volta se ne presentava il bisogno, alle specialissime condizioni di quello stabilimento commerciale e politico insieme.

Ordinariamente a capo della colonia era mandato da Genova un *Podestà* (e primo fu quel Guglielmo Guercio che poco mancò non rovinasse la fortuna genovese colà) eletto ogni anno, che, mentre governava i cittadini colà residenti e vegliava all'esecuzione delle patrie leggi, rappresentava la repubblica alla corte dell'imperatore; ma qualche rara volta fu mandato in sua vece un *Abate del popolo*.

Il potere di questo magistrato era grandissimo e non si limitava alla sola colonia di Galata, ma si estendeva a tutte le colonie che Genova possedeva nell'impero greco. Tutti i consoli delle colonie dell'Asia minore e del Mar Nero, eccettuato la Gazaria o Caffa che aveva una propria magistratura indipendente, ricevevano gli ordini dal Podestà di Galata, il quale perciò s'intitolava *Podestà o Vicario dei genovesi nell' impero di Romania e nel Mar Maggiore*. Questo magistrato teneva elevatissimo

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

ufficio nella corte imperiale, dov'era ricevuto con singolare e splendido cerimoniale. Egli serviva da intermediario tra l'imperatore e gli Osmanli e tutti i principi del Levante, e a volte assumeva il supremo comando dell'esercito e dell'armata.

Due *Consigli*, ne' quali entravano in uguale misura nobili o popolari e che si dicevano il *maggiore* e il *minore*, confortavano con i loro avvisi il podestà in ogni evenienza. Questi aveva il suo *vicario*, dottore in leggi, che in ispecie lo suppliva nell'amministrazione della giustizia; vi erano cancellieri, uffici di mercanzia ecc. come nella madre patria, la quale mandava pure colà i *Sindaci* a verificare l'andamento degli affari ed a esaminare la condotta dei magistrati che dovevano sottoporli il rendimento del loro operato materiale e morale.

Dopo la convenzione del 1267, altro trattato fu stipulato tra Genova e il Paleologo nel 1272, non ratificato dalla repubblica che nel 1275, con molte varianti, essendo novellamente un po' in urto con l'imperatore e questi a sua volta in urto con quella. Morto nel 1282 Michele Paleologo, suo figlio Andronico ne die' notizia alla repubblica e, ricordando la benevolenza del padre verso Genova, prometteva di non venire meno alle tradizioni di famiglia.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Non mancarono in seguito le vessazioni imperiali, le inimicizie e le lotte, ma la colonia di Galata, malgrado tutto proseguì fiorente, e fu più volte baluardo al debole impero greco contro le prepotenze d'altri popoli e le invasioni barbariche, come pure tenne fronte alla stessa corte imperiale, costringendola a piegare dinnanzi alla sua potenza.

XXII.

La colonia di Caffa e le altre minori.

I Genovesi che fin dal principio del sec. XIII (un Sinibaldo Doria avrebbe avuto case fin dal 1211 in Caffa) s'erano inoltrati nel Mar Nero, commerciando colle popolazioni indigene e impiantandovi delle stazioni, andarono man mano ampliando le loro relazioni in quelle regioni, salendovi in seguito a grande potenza, singolarmente dopo la convenzione di Ninfeo.

Caffa, che i più stimano sorta nel luogo dell'antica Teodosia, fu fondata dai Genovesi pochi anni dopo che i Tartari avevano conquistata la Crimea, detta allora Gazaria dalla stirpe potente dei Gazari, corrispondente all'antichissima Tauride. Felice per la posizione

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

geografica e per la fertilità dei terreni, i Genovesi industriosi seppero, in breve tempo, rendere Caffa un centro commerciale di capitale importanza. Ivi si raccoglievano la maggior parte dei prodotti del settentrione, che venivano poi distribuiti nell'Asia Minore, nella Siria, nella Persia, a Costantinopoli, ecc.: pellicce di gran prezzo, granaglie, pesci del mare e dei fiumi, sale, legnami da costruzione, schiavi per gli eserciti e gli *harems* dei sultani d'Egitto.

I Veneti, che avevano seguito i Genovesi nella Crimea e vi avevano fondato una colonia, nel 1296 assalirono Caffa, danneggiandola non poco; così pure nel 1308 i Tartari assalirono fieramente la colonia genovese; ma la madre patria ne rialzò con amorevole sollecitudine (copio dal Belgrano) le case e le mura, e munì la nuova città, i borghi e i sobborghi di torri e castella, alcune delle quali rimangono tuttora in piedi. Cercò di attirarvi gente in buon numero; e per questo proibì a' mercanti genovesi di far lungo soggiorno negli empori vicini. La confortò inoltre di savie leggi, che il Boccardo giustamente ravvisa modello del regime coloniale, e trova degne di lode per la sufficiente larghezza lasciata all'interna amministrazione dal governo centrale.

Questa colonia era governata da un *console*, eletto ogni anno dalla repubblica, assistito

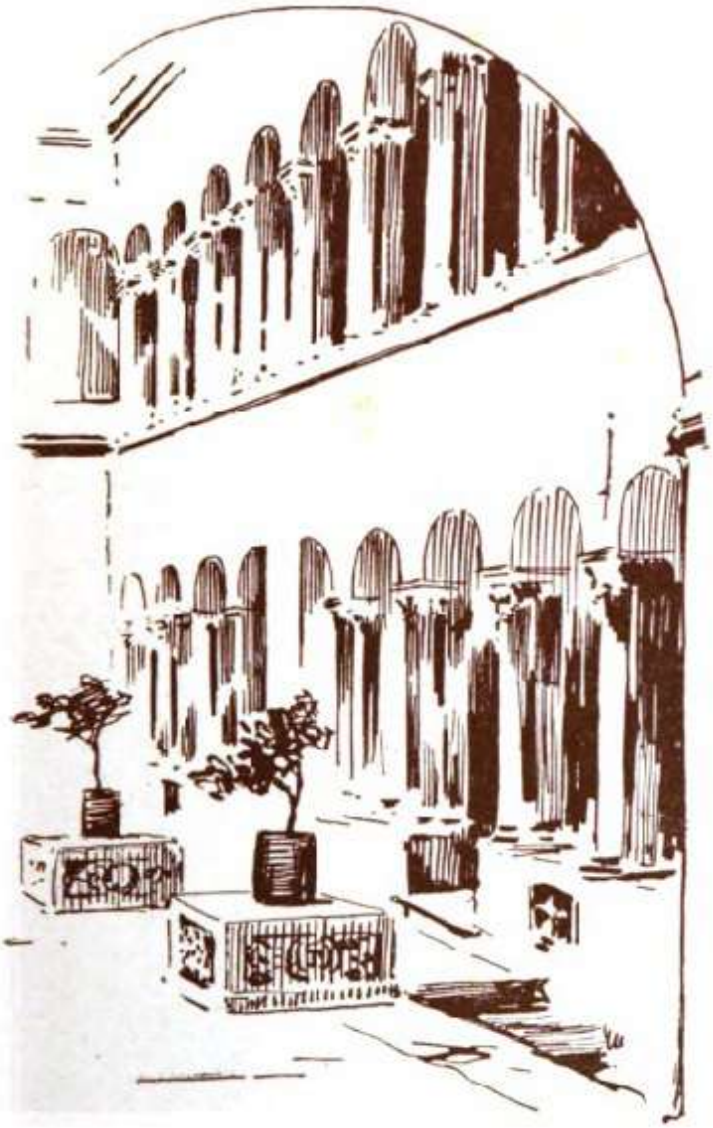
Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

dal *vicario*, dal *cancelliere* e da otto notabili. Vi erano i *chiavigeri*, i *ministrali* e tutti gli altri uffiziali come in Genova. Qui, come nella colonia di Galata, arrivavano i sindacatori ad esaminare la gestione dei magistrati, i quali scadendo d'ufficio dovevano allontanarsi colla nave che aveva portato i successori.

Altre colonie i Genovesi ebbero o prima o dopo, tra la fine del sec. XIII e il sec. XIV, in quelle regioni dove tuttavia si conservano avanzi di loro costruzioni. Così Sudagh, detta dai nostri annalisti Soldaja, dove i Genovesi costrussero una fortezza quadrangolare detta Sant' Elia, sotto la quale stavano le abitazioni e i magazzeni, e molte torri a difesa: costruzioni che risalgono alla prima metà del 1300; — Sevastopoli (da non confondersi con Sebastopoli) nella quale erano già consoli nostri nel sec. XIV; — Cembalo, detta poi Balaclava; — Tana, detta anticamente Tanai e poi Azof sul mare di tal nome, prima (verso il 1050) dei Genovesi, poi dei Veneti-Pisani, quindi ancora dei Genovesi che vi tenevano consoli e magistrati, centro importantissimo di commercio con ramificazioni nell' interno della Russia (1); — Copa ora Kopy sul braccio

(1) Uno storico russo, il Karamsin, scrisse che « i genovesi d'Azof e della Tauride erano gl' intermediari fra l' Italia e Mosca ».

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY



Chiostro di
S. Lorenzo

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

settentrionale del Cuban; — Matrega, oggi Tmtuorakan, nella penisola di Taman, la quale colonia divenne nel sec. XV signoria dei Ghizolfi; — Bachtar, presso il seno di Ochtar, il cui castello fu posseduto da Ilario de' Marini.

Non meno importanti colonie ebbero i Genovesi lungo le spiaggie della Caucasia e della Colchide, in Trebisonda, capitale dal 1204 di un impero indipendente, della quale avremo occasione di parlare, in Limisso, l'odierna Samsun, in Samastro, oggi Amasserah, dove ancora si riscontrano vestigia delle mura e delle torri genovesi.

XXIII.

La creazione dei Capitani del popolo.

Dopo la deposizione del Boccanegra, le fazioni de' guelfi e de' ghibellini andarono estendendosi vieppiù, per numero di seguaci e per audacia. Le famiglie Fieschi e Grimaldi erano a capo de' primi, quelle dei Doria e degli Spinola a capo dei secondi: tutte e quattro erano potenti per seguito e ricchezze e ciascuna di loro aspirava al predominio sulle cose dello Stato, e con le loro agitazioni e i loro maneggi mettevano di continuo a repentaglio la tranquillità della repubblica.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

I ghibellini erano meglio visti dal popolo, il quale vagheggiava il ritorno del potere nelle mani di un altro Boccanegra. Essendo quindi riusciti a sopraffare i guelfi, la podestaria insieme allo stato governavano a loro beneplacito; ma non contenti di ciò avvisarono ai mezzi di cambiare forma di governo.

Oberto Spinola, di grande ingegno e arditissimo, abile nell'arte della guerra e non meno abile nel reggimento politico, macchinò nel 1264 di rendersi padrone della repubblica; ma essendosi di ciò accorti i Grimaldi, questi si sollevarono, e, mercè l'intromissione di autorevoli cittadini e dello stesso podestà Guglielmo Scarampo, furono eletti, dalle quattro famiglie, otto nobili, e cioè Guglielmo di Castello, Lanfranco Vento, Enrico Drago, Lanfranco Malocello, Giacobino de Mari, Ughetto Lomellino, Ansaldo Lusio, Materino di Ghisolfo, con incarico di maneggiare gli affari pubblici. Ciò parve ritornare la calma; ma in effetto non fece che scongiurare momentaneamente la tempesta. La notte del 2 ottobre 1265, Oberto Spinola s'impadroniva della città e si faceva proclamare signore e capitano di Genova.

Gli si opponevano le famiglie guelfe dei Guercio e degli Isola; ma egli, avendo maggior seguito le vinse, prese le loro case e le distrusse, rimanendo morta una bella figliuola

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

di Fulcone Guercio, e costrinse i Grimaldi a cercare rifugio nella riviera di ponente. Anche allora, per mezzo dei più assennati cittadini, intervenne un accomodamento tra guelfi e ghibellini, e vennero eletti a governare Guido Spinola e Nicolò Doria fino al 2 febbraio del seguente anno, data ordinaria per la rinnovazione del podestà. Ad Alberto di Rivola, che occupava tale ufficio, fu pagata l'intiera annata; ad Oberto Spinola fu perdonato quanto aveva fatto.

Successivamente vennero eletti altri podestà, ma i nobili, ora guelfi ora ghibellini, avevano la prevalenza in tutti gli affari. Molti de' più prepotenti o malvagi vennero banditi, ma costoro si diedero alla strada, per cui non v'era più sicurezza ad uscire fuori dalla città. Ad accrescere i malumori e gli urti accadde che Lucchetto Grimaldi riuscì ad impadronirsi della podestaria di Ventimiglia contro la fazione dei Curli di quel paese. In aiuto di quest'ultima andarono colà Ansaldo Balbo da Castello, Ughetto Doria e Guglielmo della Torre; ma il Grimaldi li mise in rotta e molti fece prigionieri.

Allora Oberto Spinola, unitosi ad Oberto Doria, convocò i seguaci e gli amici nobili e popolari, disse loro che voleva instaurare il vero governo del popolo, non quello dei nobili,

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

e a tutti fece giurare che l' avrebbero seguitato. Il 28 ottobre del 1270 Doria e Spinola si levarono in armi, costrinsero il podestà, ch'era Orlando Putagio, parmigiano, a rifugiarsi nelle case dei Fieschi da S. Lorenzo, e il partito guelfo alla fuga. Lo stesso giorno la moltitudine acclamava: *Vivano Oberto Spinola e Oberto Doria nostri Capitani.*

Quindi a due *Capitani del popolo* veniva commesso il supremo governo dello Stato, ai quali fu aggiunto un *Abbate del popolo,* vera rappresentanza popolare, che sedeva in mezzo a loro. Il podestà venne conservato, ma per la sola parte forense. I guelfi furono banditi per tre anni.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

LIBRO III

Dai Capitani del popolo ai Dogi a vita

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

I.

I Genovesi e Luigi IX di Francia.

Malgrado le sei precedenti crociate, Terrasanta era caduta nelle mani degl' infedeli, e ben poco era rimasto ai cristiani di tanto impero. Di ciò era dolente Luigi IX re di Francia, uomo religiosissimo, fatto poi Santo dalla chiesa, che pensò di organizzare per suo conto una settima crociata.

Suo intendimento era conquistare l'Egitto e poi la Palestina, e a raggiungere l' intento organizzò una flotta e un esercito potenti. Nel 1246 mandò due commissari a Genova che, nel marzo, stipularono i preliminari d' una convenzione per la fornitura di navi equipaggiate al completo: la qual convenzione venne firmata in Parigi il 10 ottobre da Guglielmo di Varazze, cancelliere della repubblica, mandato colà appositamente come procuratore dello stato genovese. Il re eleggeva a suoi ammiragli i

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

genovesi Ugone Ferrari e Iacopo di Levanto, i quali, l'11 giugno del 1248, stipularono fra loro società per due anni a servizio di Francia.

Oltre le navi ordinate e noleggiate direttamente presso il comune, i commissari di Luigi IX stipularono contratti con molti ricchi privati, sia per la fornitura di navi, sia per assoldamento di genti e marinai, sia per il vettovagliamento della spedizione. Così ad esempio Ottone di Gavi e Andrea di Cignac l'11 maggio 1248 mandavano agli ammiragli del re di noleggiare o acquistare tre navi per suo conto; e, in dipendenza di tali ordini, tra il 20 e il 30 dello stesso mese, Guglielmo Cerriolo e soci davano a nolo la nave *Santo Spirito,* Guglielmo di Pagano, Ughetto di Figallo e Guglielmo Riccio la nave *S. Francesco,* Nicolò Doria la nave *Paradiso.*

Il re concluse pure un accordo il 19 agosto del 1246 col comune di Marsiglia per avere venti navi e dieci galere; ed altre navi si fece dare dai Catalani e dai Pisani. Finalmente nell' agosto del 1248 Luigi IX partì da Acquemorte, con la numerosissima sua flotta, e si recò direttamente a Cipro dove svernò, anche in attesa di altre forze. Nel maggio dell'anno seguente lasciò quell' isola per Damiata, innanzi alla quale comparve il 4 giugno. I Mussulmani non opposero resistenza e i crociati

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

si resero subito padroni di quella città; ma, invece di profittare dello smarrimento di cui erano preda i nemici e proseguire nella conquista, si trattennero fino a novembre, e quando finalmente si mossero, volgendo al Cairo, trovarono i Saraceni pronti a riceverli. Si battagliarono lungamente con coraggio, ma la resistenza non fu meno accanita. La fame e la peste travagliarono pure il campo dei cristiani, i quali dovettero retrocedere. Era loro divisamento ritirarsi a Damiata, dov'eran rimasti i Genovesi e i Pisani; ma l'esercito del sultano d'Egitto avendoli inseguiti, li raggiunse e quasi tutti fece prigionieri, compreso Luigi IX, che dovette pagare una somma enorme per essere liberato.

Ritornato in Francia, il re, dopo esserne stato lontano cinque anni, apprendendo i progressi degli infedeli in Palestina e i massacri che colà facevansi dei cristiani, pensò organizzare l'ottava crociata, che fu l'ultima. Mandò ambasciatori per tutta Europa onde avere aiuti, e strinse accordi particolari con Carlo d'Angiò re di Sicilia e col re di Navarra; il re d'Inghilterra promise quindici mila uomini, e la repubblica di Genova (stipulato un armistizio con Venezia) dieci mila, parte sulle proprie navi e parte su quelle francesi. Come già aveva fatto per la precedente crociata, il re

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

stipulò nel 1268 dei contratti col comune genovese e con molti privati, per la fornitura di navi, rendendosi di questi ultimi garante il comune; ma poichè non diedero le navi al tempo convenuto e si erano quindi resi passibili di pene e multe, Luigi IX il 20 giugno 1270 tutto condonò. Anche Marsiglia e Venezia stipularono accordi per fornire del naviglio.

Partito, pur questa volta, da Acquemorte, fatto sosta a Cagliari, per attendere tutti i crociati, ivi, Carlo d'Angiò che, per assicurare la sua Sicilia, vagheggiava la conquista della Tunisia, indusse il re Luigi a volgere prima l'impresa su tale terra africana. Infatti il 17 luglio i crociati arrivarono nel golfo di Tunisi, e cominciarono lo sbarco. Non trovarono subito molta resistenza. Assalirono il castello di Cartagine che, specialmente per opera dei Genovesi, governati da Ansaldo Doria e Filippo Cavaronco, cadde nelle loro mani; ma l'aria e la sabbia infocate e la pestilenza impedirono il proseguimento dell'impresa. La morìa nei cristiani era grandissima. Genova mandava a tutelare i suoi Franceschino de Camilla con pieni poteri; ma il contagio aumentava. Vi morivano un figlio del re, lo stesso Luigi IX, il legato pontificio. La crociata aveva fallito allo scopo, e Carlo d'Angiò pensò di trarne il profitto maggiore. Fu negoziata

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

la pace e questa fu stipulata per quindici anni tra il re di Tunisi e quelli di Francia, di Sicilia e di Navarra. Quello di Tunisi si obbligò a liberare tutti gli schiavi cristiani, a pagare centomila fiorini d'oro, a permettere nelle sue terre la predicazione del Vangelo di Gesù, a restituire il doppio di quello che doveva alla repubblica di Genova e a pagare un tributo annuo di quarantamila scudi al re di Sicilia.

Il 28 novembre 1270 i crociati risalivano sulle navi per tornare in patria, ma nelle acque di Trapani una fiera tempesta li fece naufragare. Di quanto si potè salvare s'impadronì re Carlo, il quale irrise alle legittime proteste e domande che Franceschino de Camilla rivolgeva l'8 dicembre al Cancelliere e al Siniscalco di quel re per avere gli avanzi delle navi genovesi, il denaro, le merci e gli oggetti tutti rinvenuti sulle medesime (1).

(1) Vedi L. T. Belgrano, *Documenti inediti riguardanti le due crociate di San Ludovico Re di Francia*, Genova 1859. L'opera non é completa, essendo uscit[i] solo 12 fascicoli, in tutto 384 pagine, ma è importante per la parte economica finanziaria delle due crociate, nelle quali i Genovesi guadagnarono rilevanti somme.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

II.

I guelfi alla riscossa.

Il trionfo dei ghibellini in Genova non poteva essere sopportato con pazienza dai guelfi, i quali pensarono di avere alleato, nella lotta contro la repubblica, re Carlo d'Angiò, il fortunato vincitore di re Manfredi svevo. Il cardinale Ottobono Fieschi e tutto il suo parentado, insieme ai Grimaldi, offersero al d'Angiò, che aspirava al possesso di tutta Italia, di dare nelle sue mani la loro città conchè egli li aiutasse. Stabilito l'accordo, il re di Napoli fece arrestare tutti i Genovesi ch'erano nel suo regno, e i Grimaldi occuparono i castelli di Stella e Delfino, e i Fieschi misero a rumore la riviera di levante. Contro i Grimaldi fu mandato Nicolò Doria, che li vinse e rovinò il castello di Stella; contro i Fieschi andò lo stesso capitano Oberto Doria, che li costrinse alla fuga. Quanto al re Carlo, la repubblica diede tempo quaranta giorni ai suoi sudditi, ch'erano nello stato genovese, per abbandonarlo con le cose loro, e delegò Ansaldo Balbo a vigilare e difendere la riviera di levante, e Oberto Sardena quella di ponente.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

L'anno 1273, la guerra dei fuorusciti, appoggiati dal re di Napoli, si dichiarò apertamente. Per ordine di quest'ultimo, i marchesi di Saluzzo e del Carretto, insieme a quei di Alessandria e di certi luoghi di Lombardia, mossero contro Genova. Il marchese Manfredo del Bosco, con gli uomini di Tagliolo, mise a soqquadro le terre del Comune oltregiogo. Guglielmo Vento diede il castello di Montone al siniscalco del re. Nicolò Fieschi, che possedeva la Spezia, Manarola, il Vezzano e molte altre terre, dato il passaggio nei suoi feudi ad un capitano del re suo alleato, infestò le proprietà della repubblica.

I capitani del popolo non si sgomentarono di tanto nembo guerresco e provvidero energicamente alla difesa. Dapprima Corrado Spinola debellò il marchese del Bosco; poi Ansaldo Balbo constrinse il Fieschi, col capitano del re, a ritirarsi a Sarzana. Armate quattordici galere, al comando di Giacomo Squarciafico, furono mandate lungo la riviera di levante. Il castello di Manarola cadde in potere della squadra; la Spezia fu messa a fuoco, e tutte le terre sollevate furono ritornate all'obbedienza dei capitani genovesi. Egidio di Negro operò pure egregiamente nella riviera di ponente e oltregiogo: così i marchesi Riccardo e Leone del Bosco furono umiliati; le

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

terre di Ovada, di Rossiglione, Masone, Tagliolo e altre tornarono alla soggezione del Comune. Nell'anno seguente il re Carlo di Napoli mandò alcune galere sulla Corsica, dove pigliarono qualche castello dei Genovesi: ma costoro armarono subito una flotta di ventidue galere, della quale fu ammiraglio Lanfranco Pignataro, che andò alla ricerca dei nemici. Non trovandoli in Corsica, il Pignataro navigò per la Sicilia, s'impadronì di alcune navi nel porto di Trapani, saccheggiò la isola di Gozo, pigliò altre navi in Messina, e poi, costeggiando, navigò verso Napoli, vituperando le insegne reali, tanto che nessuno ardiva andargli contro. Ritornò quindi a Genova la squadra del Pignataro, recando i legni sequestrati e molti prigionieri; ma questi vennero, dopo tre giorni, rimessi in libertà.

Poco appresso compariva innanzi al porto di Genova un'armata di quaranta galere del re Angioino, comandate da Franchino Grimaldi, di fronte alla quale si oppose Oberto Doria con altra non meno potente. Verso la mezzanotte le galere reali si allontanarono verso levante e diedero alle fiamme l'isola di Palmaria.

La guerra con re Carlo e i fuorusciti guelfi durò ancora parecchio, con qualche breve periodo di tregua, sino a che, salito al soglio

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

pontificio Innocenzo V, questi volle pacificare Genova, per la quale aveva molta simpatia, con i suoi nemici. Invitata da lui, la repubblica gli mandò ambasciatori Giovanni Ugolino, Guidone Spinola, Balilano Doria e Lanfranco Pignataro. Accoltili con molto amore, il papa indusse Carlò d'Angiò, i guelfi e la repubblica a sottoscrivere un trattato di pace il 18 luglio 1276.

Però due anni dopo Moroello Malaspina, Alberto Fieschi, i Grimaldi ed altri nobili si riunirono ancora contro la repubblica e il 16 marzo 1278 con milleduecento fanti e trecento cavalieri s'impadronirono di Chiavari e corsero tutto il paese saccheggiando, incendiando e uccidendo. Oberto Doria mosse loro contro per terra e per mare. I fuorusciti abbandonarono tosto Chiavari e si ritirarono in valle Trebbia: Emanuele di Negro s'impadronì del castello d'Arcola e passato il Magra andò a devastare le terre di Moroello Malaspina, costringendo quei feudatari di Lunigiana alla pace.

III.

Guerra Pisana.

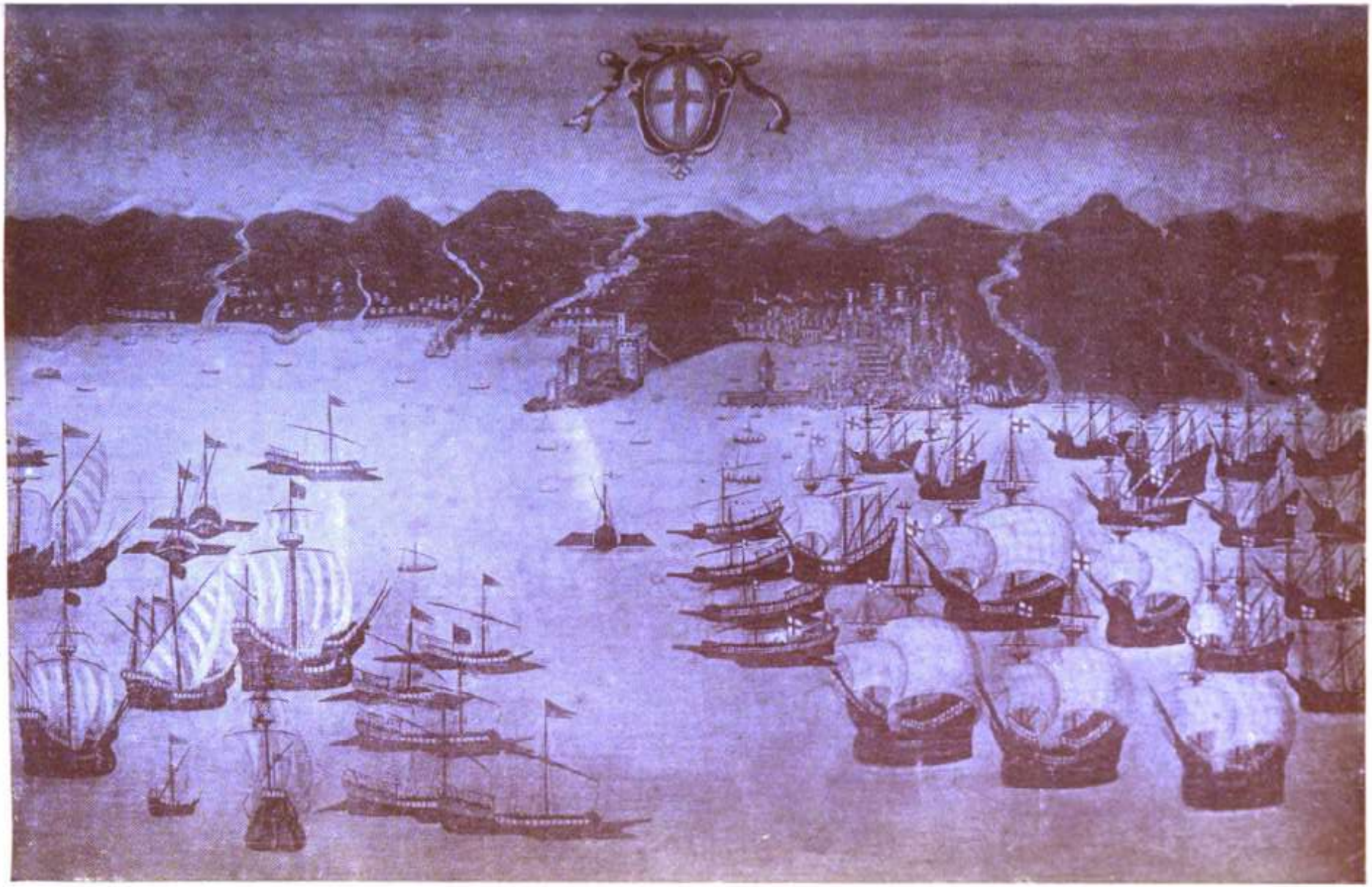
Tra Genova e Pisa l'animosità continuava, malgrado la pace che apparentemente regnava tra loro. Non di rado accadevan incidenti, che

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

la diplomazia dei due Governi riusciva ad appianare; ma ognuno di tali incidenti lasciava un po' di strascico, minacciando conseguenze gravi. Così fin dal 1277 erano avvenuti scontri sanguinosi tra Pisani e Genovesi nel Mare Nero e a Costantinopoli, con la peggio ora degli uni ora degli altri, senza mai degenerare in una vera guerra tra le due popolazioni. Però pochi anni dopo, la Corsica, causa prima delle loro ostilità, diede esca al nuovo terribile incendio che doveva segnare la fine della repubblica pisana.

I Genovesi, dopo l'occupazione di Bonifazio, di cui fecero la loro prima formidabile colonia in quell'isola, si adoperavano di entrare nelle simpatie delle principali famiglie che signoreggiavano nell'interno, e quei di Cinarca furono tra i primi ad acquistare la loro amicizia e a propagarne l'influenza fra gli isolani. Fin dal 1222 un Cinarca pigliava la cittadinanza genovese, e nel 1258 il Giudice di Cinarca insieme ai fratelli aveva riconosciuta la supremazia del capitano del popolo Guglielmo Boccanegra; ma fosse spirito ambizioso o insofferenza del dominio genovese, il Cinarchese si sollevò contro il comune di Genova, mirando a crearsi signore di tutta l'isola, per cui dovette lottare, con proprio discapito, contro un altro valoroso signorotto

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY



Guelfi e Ghibellini in Genova nel 1319

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

dell' isola, Giovanninello. Invitato dai capitani del popolo nel 1277 a giustificarsi e a discolparsi, l'11 dicembre 1278, innanzi a Pasquale de Mari podestà di Bonifazio, si protestò vassallo di Genova, e pel momento parve acquetarsi. Ma pochi anni dopo, ripresa baldanza, si diede a molestare la colonia di Bonifazio, per cui gli furono mandate contro quattro galere e duecento cavalli, trecento pedoni, duecento balestrieri, capitanate quelle e questi da Francesco de Camilla e Nicolino di Petraccio, che arrivarono a Bonifazio il 26 maggio 1282. Il Giudice combatte, un po' vittorioso, un po' vinto, ma, disperando di poter da solo spuntarla, fugge a Pisa, si dichiara vassallo di quel Comune e lo sollecita d' aiuti contro Genova.

I Pisani, vogliosi di misurarsi nuovamente con i rivali, accolsero nelle loro braccia il Cinarchese, confidando altresì di potere, mercè il coraggioso isolano, acquistare il vagheggiato predominio sulla Corsica, e si diedero ad apparecchiare armamenti. Alle rimostranze dei Genovesi rispondevano con villanie e col dilemma: o la metà dell'isola a noi, o la guerra; per cui si armavano qui in gran fretta ventitre galere e altre navi al comando di Nicolò Spinola. Sulla flotta saliva pure il capitano del popolo Oberto Doria, qualora occorresse venire ad accordi col nemico. Arri-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

vata la flotta nostra alla Veronica innanzi Portopisano, uscivano dal porto stesso trentadue galere pisane, onde i Genovesi si ordinarono a battaglia; ma i Pisani procedettero oltre e poi rientrarono in porto.

I Genovesi, vedendo che per allora la guerra non vi sarebbe stata, licenziarono le ciurme. I Pisani profittarono dell'occasione per inviare uomini e cavalli in Corsica ad aiutare il Cinarca nel ricupero delle terre perdute, mentre la flotta pisana dava il guasto a Portovenere. Allora la guerra fra le due repubbliche fu dichiarata.

In Genova fu creato il Magistrato di credenza, composto di quindici cittadini, con l'incarico di provvedere a quanto occorresse per la guerra, fu proibito ai cittadini di navigare per essere pronti al servizio dello stato, fu ordinata la costruzione di cinquanta galere in Sampierdarena, e mandato avviso alle navi, ch'erano pei mari, dello stato di guerra coi Pisani.

Flotte pisane e genovesi corrono il mare, dandosi reciproco danno. Assaltano le carovane, calano a picco le navi, dopo essersi impadroniti di quanto è a bordo e conducendo le persone prigioniere; molestano ora un borgo ora l'altro; si braveggiano e si dileggiano, mentre a volte si trattano con una cortesia

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

cavalleresca che sa di favoloso; ora la fortuna arride agli uni, ora agli altri; ma in genere è poco favorevole ai Pisani. Nel 1283, avendo sedici galere pisane dato molto guasto alle proprietà genovesi, ed essendosi il giudice di Arborea, aiutato dai Pisani, impadronito di Alghero, dopo diciotto giorni d'assedio, trentaquattro galere al comando di Tomaso Spinola salparono da Genova, veleggiando verso Pisa; ma un fortunale di mare le costrinse a riparare per 27 giorni in Portovenere. Appena il poterono, presero il largo e assalirono Pianosa che, per aver mancato fede ai patti con Genova, fu saccheggiata. Sorpresa quindi una saettia pisana che in patria si recava ad avvertire il prossimo arrivo d'una carovana, lo Spinola con quindici galere sta in agguato di tal carovana e presso Cagliari l'assalisce. Fattosene padrone, volge le prore a Genova, dove reca 930 prigionieri e 28 mila marche d'argento.

Intanto una flotta pisana di quarantacinque galee, al comando di Andreotto Saracino, corre le spiaggie di Corsica e di Sardegna, devastando e predando le possessioni dei Genovesi. Questi apprestarono ben tosto cinquantaquattro legni e li mandarono contro i Pisani, al comando di Corrado Doria figlio del Capitano del popolo. La flotta si recò sulla costa di

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Piombino, dove avvistò quella del Saracino e già stava per metterla a cattivo partito, quando un temporale tremendo obbligò i Genovesi a correre fino a Portovenere. Così la flotta pisana potè rientrare in patria, dove, accresciuta d'altre navi, fu data al comando di Rosso Buzzacherini de' Sismondi, il quale, dicesi, scrivesse ai Genovesi che si sarebbe presto recato nel loro porto a riempirlo di ciottoli fasciati di scarlatto lanciati dai trabocchi; al che i Genovesi avrebbero risposto che questi trabocchi s'usan di lontano e che loro li avrebbero tanto avvicinati da non esservene bisogno.

Infatti settanta navi al comando di Oberto Doria si recarono a Portopisano, atterrando la torre Veronica, senza che il Buzzacherini ardisse uscir fuori ad affrontare la battaglia. Nati dissensi fra i capi, seguitando le fazioni politiche ad imperversare in Genova, il Doria si ritirò; e i Pisani, eletto ad ammiraglio il genovese Natta Grimaldi, uscirono dal loro porto per venire in quello di Genova, dove (narrano le cronache) gettarono, a sfida, frecce d'argento e poi si ritirarono.

Sopra Capocorso venticinque galere genovesi incontrarono una carovana pisana, scortata da galere, proveniente di Sardegna. S'azzuffarono e i Genovesi portarono in patria

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

1500 prigionieri e tanta preda per 120 mila fiorini, nonchè 20 mila marche d'argento. Nell'aprile del 1284 un'armata pisana di trenta galere al comando del conte Fazio venne distrutta, nelle acque di Cagliari, dai Genovesi che catturarono lo stesso ammiraglio. Poco appresso un'altra flotta pisana venne sconfitta all'isola di Tavolara da una genovese, della quale era capo il marchese Moroello Malaspina, e soltanto col favore della notte una parte di quel naviglio potè salvarsi.

IV.

Battaglia della Meloria.

I Pisani, non iscoraggiati, ma dubbiosi dell'abilità dei propri concittadini, deliberarono di fare uno sforzo supremo contro gli avversari, e si elessero a capo Alberto Morosini, nipote del doge di Venezia, valente come militare e come politico, e lo crearono podestà, capitano del popolo ed ammiraglio. Ai suoi ordini si misero i più nobili e potenti signori di Pisa. Fu armata una flotta di settantadue navi, con la quale il Morosini entrò nel golfo ligustico, prendè navi mercantili, saccheggiò Rapallo, rimase qualche giorno ancorato alla bocca del porto di Genova, (se è vero quanto

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

narrano le cronache) dove mancava la flotta genovese che era in Sardegna, lanciò la sfida ai Genovesi, che, accettandola, promisero di presto farsi vedere, e quindi si ritirò in attesa del nemico.

Trenta galere al comando di Benedetto Zaccaria si trovavano in Sardegna dove, da Portotorres erano partiti molti militi per lo assedio di Sassari. I reggitori della repubblica mandarono invito al Zaccaria che tosto ritornasse, e intanto ordinarono l'allestimento di cinquant'otto galere e altre navi minori. Arrivato il Zaccaria, nessuno fu lasciato sbarcare, e immediatamente tutta la flotta, composta di oltre novanta navi, al comando supremo di Oberto Doria, pigliò il mare, riducendosi prima alla spiaggia di Sturla, poi navigando verso la Corsica in cerca dei Pisani; ma, avuto sentore che la grossa loro flotta era rientrata in Portopisano, si volse a quella volta e diè fondo alla Meloria. Il Doria, che aveva seco i figli e i maggiori uomini del casato Spinola, ordinò al Zaccaria di tenersi celato con le trenta sue navi dietro la punta di Montenero, mentr'egli, con cinquant'otto navi, si ordinò a battaglia innanzi all'armata dei Pisani.

Era il 6 agosto del 1284. Al centro della ordinanza genovese, dirò col Gavotti (1), stava

(1) G. Gavotti, *Battaglie della Repubblica di Genova*, 1910.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Oberto Doria, che aveva alla sua sinistra la galea di S. Matteo, cioè quella dei Doria, e al destro lato la galea di Corrado Spinola; seguivano dall'uno e dall'altro fianco le navi dei vari quartieri genovesi. Il Morosini era pure al centro della sua armata; aveva Andrea Saracino al fianco destro e Ugolino conte della Gherardesca al sinistro.

Le due flotte impegnano la battaglia: da una parte e dall'altra si attacca e si difende con vigore ed audacia: i Pisani, che si credono superiori di forze, sono imbaldanziti e confidano nella vittoria; ma ecco Benedetto Zaccaria uscire dal nascondiglio e attaccare a sua volta i Pisani. L'ardimento di questi è pari a quello dei Genovesi: costoro si stringono intorno alla capitana del Morosini e tentano strapparne lo stendardo. I Pisani difendono la loro bandiera con vero eroismo; ma il numero li vince; la loro bandiera è strappata, l'asta abbattuta e rotta. Il mare rosseggia di sangue, è ingombro di morti e feriti; quanti tentano di salvarsi sulle galere sono fracassati a colpi di remo.

La vittoria si volge manifesta pei Genovesi, quando, a renderla completa, il conte Ugolino si allontana dal campo di battaglia colle proprie galere e si rifugia in Pisa, annunziando il terribile disastro. I Pisani, smarriti,

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

smettono la resistenza. Il bravo Morosini, pugnando coraggiosamente, è ferito e cade prigioniero del Doria: quei pochi che possono farlo, fuggono a Pisa inseguiti dai Genovesi.

Il Doria faceva ritorno pochi giorni dopo, e cioè il giorno 9, accolto in trionfo, nella sua città nativa, dove recava, frutto della vittoria, 9000 prigionieri e ventinove galere pisane. Alla Meloria, la più grande battaglia navale del medioevo, si narra che morissero 5000 persone e che sette navi di Pisa andassero sommerse.

A perpetuare la memoria di tanto avvenimento, il governo decretò che ogni anno il 6 d'agosto fosse dato un pallio di broccato di oro e candele alla chiesa di S. Sisto; e poichè il figlio del doge di Venezia, con altri due gentiluomini, venne a chiedere la liberazione del Morosini, questa fu accordata a condizione ch'egli mai più tornasse a servizio dei Pisani.

V.

Fine della guerra pisana.

Dopo la rotta della Meloria, Firenze e Lucca, sempre nemiche di Pisa, nella quale imperavano i ghibellini, mentre nella maggior parte di Toscana era potente il partito guelfo, pro-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

posero a Genova una lega per trent'anni, per distruggere l'odiata città. Aderirono alla lega, stipulata il 10 ottobre 1284, Prato, Pistoia, San Miniato, Volterra, Colle, Siena; e alla stessa non era estraneo quel conte Ugolino ch'era scampato alla sconfitta del 6 agosto e che Dante immortalò, quale traditore, nel suo *Inferno*. Però, non erano ancora cominciate le operazioni guerresche, che il conte della Gherardesca persuase i proprii concittadini a dare il bando ai ghibellini ed eleggere lui a capo del governo. Allora egli mandò ai colleghi toscani che desistessero dall'impresa, facendo loro osservare che sarebbe riuscita più favorevole agli stranieri, e ghibellini per giunta; e, accompagnando gli uffici diplomatici con regali cospicui, riuscì nell'intento di sciogliere la lega, rimanendo solo Lucca fedele ai patti stipulati con Genova.

I Lucchesi s'impadronivano di tre castelli dei Pisani; i Genovesi per mare assalivano le navi di Pisa e le predavano. Aiutata occultamente da Venezia, Pisa resisteva a tutti gli attacchi, onde la guerra durava parecchi anni, stremando sempre più le forze delle nostre repubbliche marittime, che avrebbero potuto cogliere altrove allori e ricchezze. Fra i Genovesi segnalavansi, nel dare la caccia ai Pisani, Benedetto Zaccaria, Nicolino di Petraccio,

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Lione Cicala e Rolando Ascheri: la guerra si trasferiva sino in Egitto e nella Siria. Era frequente e sanguinosa nei mari di Sardegna, di Corsica, di Provenza. Lo Zaccaria frangeva le catene di Portopisano e penetrava sin nell'Arno, spaventando tutta Pisa.

Languivano intanto in Genova i prigionieri Pisani fatti alla Meloria; a quando a quando s'iniziavano trattative di pace senza risultati; ma nell'aprile del 1288, in seguito a negoziati avviati dal priore di S. Domenico, si potè concordare un progetto di convenzione.

Il governo e i magistrati di Pisa delegavano, con piena facoltà di concordare la pace, il giurisperito Rainero Sampante; da sua parte Genova eleggeva Enrico Guercio. Radunatisi entrambi nella casa di Oberto Doria, il 15 aprile stesso firmavano l'atto di pace, ratificato in Pisa il 13 maggio successivo.

Le condizioni di pace dettate dai Genovesi erano gravissime: stabilivano l'assoluta superiorità della nostra repubblica su quella di Pisa; ma i Pisani non si diedero per inteso di osservarle, benchè fosse contrattuale l'obbligo dell'esecuzione entro un anno; per cui la guerra continuò ancora, con sempre maggiore danno pei Pisani.

Tentarono i Genovesi d'indurre quei di Pisa ad assolvere i loro debiti, ma inutilmente,

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

fino a che Lucca propose di accerchiare la città, questa per terra quella per mare, e distruggerla definitivamente.

Tutta la Liguria concorse a questa guerra d'esterminio. Ben 120 galee erano armate, e da Roccabruna a Lerici, tutte le terre soggette a Genova erano obbligate a fornire un determinato numero di uomini. Assumeva il comando Corrado Doria, succeduto al padre suo Oberto nell'ufficio di capitano del popolo, che partì il 23 agosto del 1290 arrivando pochi giorni dopo a Portopisano.

I Lucchesi per terra attaccavano Pisa, incendiavano Livorno, devastavano tutta la campagna; il Doria rompeva, narrasi, per industria del fabbro Carlo Noceti, le catene di Portopisano, le quali, a guisa di trionfo, erano poi recate a Genova e appese al palazzo del Comune e alle porte di S. Andrea e dei Vacca (1), colmava con pietre le bocche dell'Arno, demoliva le torri.

Non piegavasi ancora l'ostinata tenacia dei Pisani: la guerra proseguiva ancora, ma più che battaglie erano scaramucce, che ridu-

(1) I pezzi di tale catena vennero restituiti a Pisa nel 1862 e collocati in quel Camposanto. Sull'angolo formato da vico dritto di Ponticello e via Borgo Lanaiuoli, una lapide ricorda il fatto ed è murata su casa che forse appartenne a quel Carlo Noceti.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

cevano alla miseria quella repubblica, la quale era pure stata così opulenta, per ricchezze proprie e dei proprii cittadini.

VI.

Fazioni civili.

Nel 1288 erano scaduti di carica i due capitani del popolo, Oberto Doria e Oberto Spinola, che tanto bene avevano governato e tanto lustro avevano conferito alla repubblica; e poichè il Doria non volle più saperne di riconferma, gli fu sostituito, come già dissi, il figlio Corrado, confermato l'altro, entrambi per anni cinque. Ma i due capitani non vollero saperne del quinquennio e solo per tre anni accettarono la carica.

I guelfi, che mal tolleravano di veder continuare in quelle due famiglie il supremo governo dello stato, congiurarono contro i capitani, e il 1° gennaio del 1289, impugnate le armi, i Grimaldi e i Fieschi con le famiglie Dinegro, Falamonica, Castello, Mallone, Salvago, Embriaco, Demarini, Malocello, Piccamiglio, Ghisolfi, Cibo e altre molte della nobiltà, riuniti fanti e cavalli, mossero verso S. Lorenzo, occuparono e fortificarono il tempio e le torri circostanti, assalirono la residenza dell'Abate

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

del popolo e tentarono di sorprendere gli stessi capitani del popolo che, appena allora informati della congiura, stavano radunati nella casa di Alberto Fiesco per avvisare ai mezzi di sopire il tumulto.

L'Abate del popolo, coi popolani che aveva attorno respinse l'assalto e molti dei sollevati morirono o furono feriti nel conflitto. Accorrevano cittadini in arme a difesa dei Capitani che s'apprestavano alla lotta. I congiurati si rifugiavano nel palazzo dell'arcivescovo: ma Filippo della Volta li snidava e non pochi ne uccideva, per cui gli scampati si chiusero in S. Lorenzo, dove il popolo voleva appiccare il fuoco. S'intromisero prudenti cittadini: si radunarono a consiglio i capitani del popolo, il podestà, l'abate e molti fra i più notabili popolani: venne deliberato di far grazia ai congiurati purchè ubbidissero agli ordini del governo. A mezza notte, segretamente, i rinchiusi nel tempio vennero fatti ritirare alle loro case, e il mattino seguente si mandarono a confine quaranta dei più pericolosi; ma di lì a pochi giorni anche a costoro fu concesso il ritorno.

A calmare l'agitazione che regnava nella città, e nell'intento d'avere un governo prudente ed imparziale, venne deliberato dai maggiorenti che si eleggesse d'ora innanzi un solo

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

capitano del popolo, ma forestiere, che gli uffizi principali dello stato si conferissero metà ai nobili e metà ai popolani. Queste riforme vennero approvate dal popolo radunato a parlamento, e nel giorno dedicato ai santi Simone e Giuda, (ch'erano allora i protettori della città) del 1291, in cui scadevano i due capitani, venne eletto a capitano del popolo Lanfranco dei Suardi, bergamasco.

Lo stesso anno, il 23 aprile, il Comune stipulava l'atto d'acquisto delle case di Acellino Doria e consoci, che stavano tra S. Lorenzo e S. Matteo, per costruirvi il palazzo del governo. Importò, la spesa per tale acquisto lire 2500 genovesi, e si gettarono le fondamenta di quel palazzo, che, riformato e ricostrutto in diversi tempi, si ammira tuttora in piazza Umberto I, detto ducale e reale, « monumento tuttavia glorioso, dice il Canale, dell'antica nostra grandezza ».

La mutazione avvenuta nel governo della repubblica pareva dovesse calmare gli umori di parte; ma invece gli spiriti continuarono ad osteggiarsi. E non solo continuavano le lotte tra guelfi e ghibellini, ma anche tra costoro, perchè qualcuno era riuscito a mettere la discordia tra i Doria e gli Spinola; sicchè notte e giorno erano querele e morti per la città con grande danno dello stato. A rime-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

diare a siffatti inconvenienti, fu pensato il 29 gennaio del 1293 di eleggere una commissione di diciotto cittadini prudenti e capaci, alla quale fu dato ampio mandato di ordinare ogni cosa nella miglior guisa pel pubblico interesse, incaricando il podestà di eseguire quanto da quella fosse disposto. Stava tale commissione attendendo all'uffizio commessole, quando gli Spinola si presentarono a dichiarare spontaneamente, per amore del natio loco, che per cinque anni rinunziavano di partecipare al governo.

L'atto generoso degli Spinola non valse a placare gli avversari, e già si stava venendo novellamente alle mani, quando Giacomo da Varazze, uomo pio e benefico, da tutti amato e riverito, da poco eletto arcivescovo di Genova, nel 1295 esortava i contendenti alla pace, cavalcando per tutta la città in abiti pontificali, coadiuvato dal capitano del popolo Giacomo di Carrano milanese. Le esortazioni sue, accompagnate da funzioni religiose, parvero alquanto calmare quegli spiriti ambiziosi e litigiosi; ma i fuorusciti ritornati, in patria, ripresero a guerreggiare e l'ultimo di dicembre del 1296 Fieschi e Grimaldi, sottomano favoriti da Carlo II d'Angiò, assalirono gli Spinola e i Doria: indi tutta la città fu teatro di una guerra civile che durò ben

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

38 giorni. Un Castello, un Demarini, un Demari, uno Spinola furono morti, molti altri gregari erano uccisi e feriti, il tetto del Duomo incendiato, altri edifizi danneggiati o distrutti: intanto i ghibellini conseguivano la vittoria e cacciavano i guelfi dalla città.

Non venne più eletto il capitano forestiere, ed in sua vece furono eletti i due capitani cittadini: Corrado Spinola e Corrado Doria.

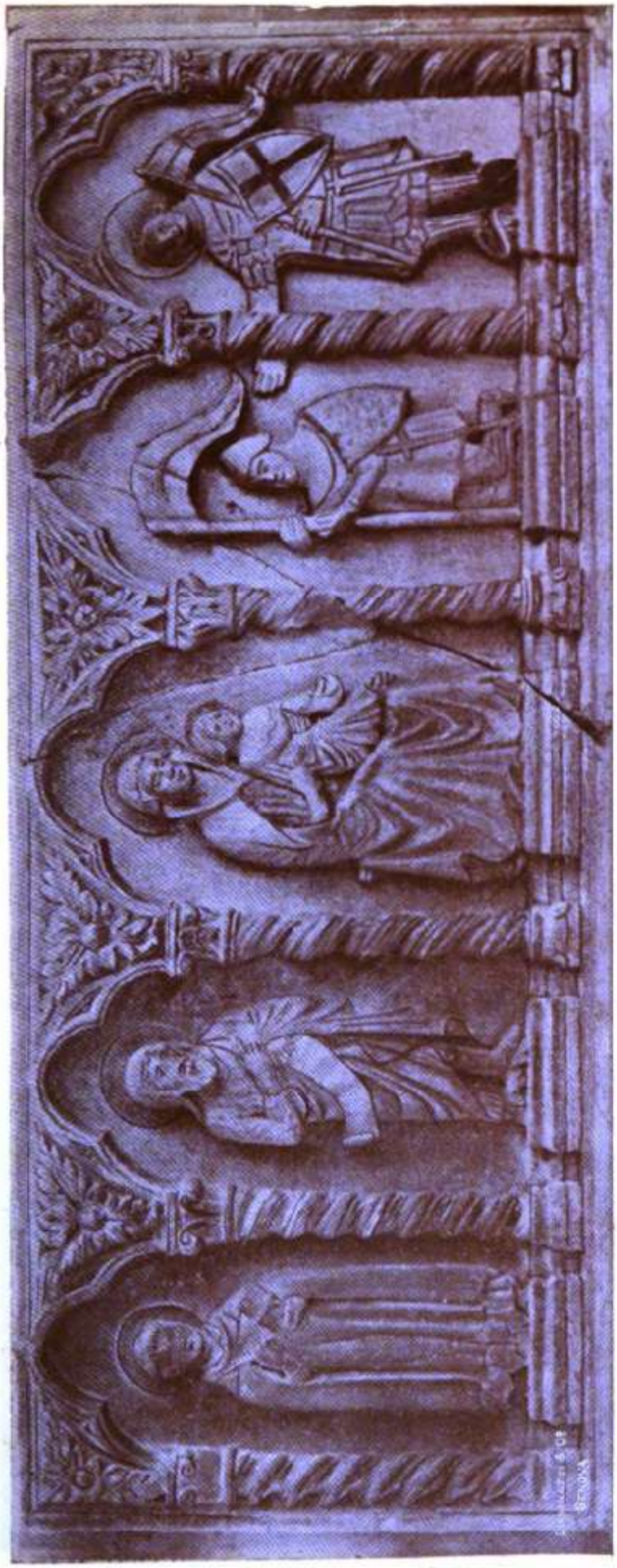
L'anno 1300 cinque galere dei Grimaldi improvvisamente gettavano l'ancora nel porto di Genova, sbarcavano armati e, scorrendo la città da S. Siro a S. Giorgio, la misero a rumore. Suonava la campana a stormo, tutti erano in arme: Lanfranco Spinola fu ucciso; ma i Grimaldi avevano la peggio: rotti e dispersi, molti caddero prigionieri, altri si salvarono con la fuga; e così per qualche anno ritornò la quiete nella travagliata città.

VII.

I Genovesi tra Napoli e Sicilia.

Dopo i famosi Vespri siciliani, è noto che la Sicilia si costituì a regno indipendente, chiamando a suo sovrano quello d'Aragona congiunto degli ultimi Svevi. Carlo d'Angiò tentò con tutti i mezzi di ricuperare l'isola, ma

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY



Parte del sarcofago di Pagano Doria

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

senza frutto, chè lo stesso suo figlio ed erede fu fatto prigioniero dai Siciliani. Morto lui, il figlio liberato, Carlo II detto il Zoppo, cercò di proseguire nei tentativi del padre, e, per meglio raggiungere lo scopo, faceva pratiche per amicarsi la repubblica di Genova. Lo stesso faceva l'Aragonese il quale conseguì che i Genovesi si tenessero estranei da ogni ostilità contro la Sicilia, anzi si dimostrassero a lui amici.

L'Angioino, a sua volta, che già nel 1289 aveva restituito a Genova il castello di Roccabruna e le sue terre, ch' erano state usurpate dal di lui padre, mandò, il 1 dicembre del 1292 presso la repubblica, il conte d'Artois, il vescovo Origliense gran consigliere del re di Francia e molti gentiluomini in ambasceria per concludere accordi d' amicizia e di alleanza. Discutevansi a lungo le proposte dei legati di re Carlo, ma senza nulla concludere, onde quei legati, sdegnati, dopo aver ordinato la costruzione di venti navi, per celare il malcontento, se ne andavano in Provenza, non senza aver prima seminato l'odio e la più vituperole discordia fra i cittadini, fiduciosi così di trarne profitto.

Nel 1296 re Carlo in persona venne a Genova, per indurla contro la Sicilia. Sotto Bonifazio VIII ottenne l' intento con l' aiuto di

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Porchetto Spinola arcivescovo; e il 2 giugno 1300 venne stipulato l'atto di pace e alleanza tra Matteo d'Adria e Landolfo d'Aiosa per il re di Napoli e Francesco de Mari e Pietro degli Ugolini per il Comune di Genova.

Il re si obbligava a far restituire al Comune genovese il castello di Monaco e la fortezza di Labeggio, usurpati dai Grimaldi, e dava ampia libertà ne' suoi stati a tutti i Genovesi, non esclusi quelli ch'erano a servizio della Sicilia, conchè tale servizio lasciassero entro tre mesi dalla restituzione di Monaco e Labeggio; mentre il Comune si obbligava a trattare amichevolmente i sudditi del re, a richiamare coloro ch'erano a servizio di Sicilia, a restituire ai Grimaldi le loro case, a rimettere ingiurie e danni alla fazione guelfa, lasciandola liberamente soggiornare negli stati della repubblica, e altre cose di minore importanza.

Ma, non venendo osservati i patti, nè da parte dei fuorusciti nè da parte del re Carlo, i ghibellini Doria sostenendo le ragioni dei Siciliani, il papa lanciava la scomunica sulla repubblica, e per qualche tempo continuarono le lotte pro e contro Napoli, finchè il 9 giugno 1301 si addivenne ad un nuovo accordo favorevole all'Angioino, respingendosi definitivamente le ampie e benefiche proposte del re di Sicilia.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Questo accordo ebbe per effetto di togliere l'interdetto papale e dare una tregua alle contestazioni fra guelfi e ghibellini; ma quanto al comune non fu di alcun utile, alienandogli anzi le simpatie dei Siciliani.

VIII.

Terza guerra veneta.

L'ingrandimento della potenza genovese in Oriente, dopo la convenzione di Ninfeo, non poteva non ridestare le antiche rivalità della repubblica veneziana, cui, per diritto di precedenza, pareva dover sopra tutte le altre città marittime d'Italia sovrastare; e la tregua o pace, convenuta per mediazione di Luigi IX e del papa, ogni momento minacciava di rompersi per gl'incidenti che si verificavano. Abbiamo visto che nella guerra pisana i Veneti aiutavano nascostamente gli avversari, e più volte furono catturate navi venete che trasportavano merci per conto dei Pisani; a S. Giovanni d'Acri, Pisani e Veneti nel 1287 avevano assalito il genovese Rolando Ascheri, il quale, con grande coraggio, aveva tenuto loro testa; aggiungi che il 13 maggio del 1290 Alberto Spinola stipulava un trattato commerciale col sultano d'Egitto, pel quale i Genovesi acqui-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

stavano eccezionali privilegi in tale regione; e l'anno successivo, essendo stato salvato il re di Cipro con la propria famiglia da un Andrea Pelato genovese, nell'invasione della Siria da parte dei Mussulmani, i Genovesi ottenevano importanti privilegi nella città di Famagosta.

Il maltalento dei Veneziani contro Genova era già enorme, quando, a far traboccare il vaso, accadde nel 1293 che sette galere di mercanti genovesi, procedendo di Romania, si incontrassero presso Corone in quattro galere veneziane, armate da Templari a difesa di Cipro, e che queste, a quanto pare, provocassero quelle a battaglia, arridendo la vittoria ai Genovesi; i quali, senza abusarne, le avrebbero lasciate libere di proseguire la loro strada. Saputo il fatto, il Comune di Genova mandò due frati di S. Domenico a Venezia, esprimendo il rammarico dell'accaduto e proponendo di definire amichevolmente le vertenze in corso, ma non si venne ad accordi. La guerra cominciò prestamente.

Venezia metteva in mare quattordici galere per dare la caccia alle carovane genovesi, ed infatti i Veneti pigliarono tre delle nostre navi cariche di merci preziose, provenienti dal Levante. Saputa la cosa i mercanti genovesi, che con diciotto galere e due grosse navi navigavano in Romania, sbarcavano il carico a

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Pera, eleggevano a loro ammiraglio Nicolò Spinola e volgevano le prue alla ricerca dei Veneti. Costoro, forti di ventotto galere e quattro navi al comando di Marco Basejo, scorgono la flotta genovese e la provocano a battaglia, fiduciosi nel maggior numero. I Genovesi, che avevano cercato riparo nel golfo di Lajazzo, in Armenia, accettano la sfida e la battaglia ha luogo il 2 giugno del 1294. Ben venticinque galere dei Veneziani cadevano preda dello Spinola, solo tre colla fuga riuscivano a salvarsi.

Venezia armava subito una flotta di sessanta galere, che, sotto il comando di Nicola Quirini, navigava verso la Sicilia per colpire quaranta navi genovesi; ma, essendo queste sfuggite all' attacco, quella proseguiva per Cipro, saccheggiando la città di Canea. Poco appresso, una carovana veneta, trovandosi a Modone, fu assalita da otto galere genovesi, che se ne impadronirono prima che Andrea Dandolo, il quale con dieci galere venete stava all'isola della Sapienza, poco distante, fosse giunto ad impedire la vittoria.

Pacificati gli animi in Genova dal beato Giacomo da Varazze, tutti si volsero alla guerra. Il magistrato di credenza decretava che nessun genovese navigasse; Oberto Doria, il vincitore della Meloria, era eletto ammira-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

glio; duecento galere erano ordinate per conto del Comune; i privati cittadini ne offrivano quante ne avevano.

I Veneziani, allarmati dei grandiosi preparativi della rivale, ricorsero al papa, che stabilì una tregua tra le due repubbliche sino al 24 giugno del 1295. Volevano poi i Veneti che tale tregua fosse prorogata fino a settembre; ma i Genovesi, che in siffatta richiesta vedevano l'astuzia, rifiutarono, ed avute pronte le duecento galere, vi salivano 45 mila combattenti. Quaranta navi si trattenevano a guardia della città, le altre andavano in Sicilia ad attendere il nemico che non venne. Approssimandosi la fine dell'autunno, Oberto Doria fece ritorno a Genova, dove morì poco dopo.

L'anno seguente, il 22 luglio 1296, una flotta veneta di settanta galere, comandata da Ruggero Morosini, traversava l'Ellesponto e si presentava davanti a Costantinopoli. Si difendevano i Genovesi colà residenti, che, per maggior sicurezza, avevano abbandonato la colonia di Pera; a loro si univa l'imperatore Andronico II coi suoi Greci, per cui i Veneti furono respinti e costretti ad abbandonare la impresa. Prima però di partirsene, diedero alle fiamme il quartiere di Pera.

Domenico Sclavo e Giovanni Soranzo, ve-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

neti, si spingevano a danneggiare Caffa, e il Morosini devastava Foglievecchie, e invadeva Famagosta: era una guerra di distruzione e di ruina pei Genovesi che, irritati, in Costantinopoli, massacravano quanti Veneti cadevano loro nelle mani senza riguardo ad età e a sesso.

IX.

Battaglia di Curzola.

I Genovesi ordinarono un nuovo naviglio di ottantacinque galere e ne affidarono il comando a Lamba Doria, giovane sagace ed ardimentoso, eletto capitano del popolo in sostituzione di Corrado Doria, andato in Sicilia a sostegno di quello stato contro il re di Napoli. Questa nuova flotta partì da Genova nella seconda metà d'agosto, veleggiando verso l'Adriatico.

Venezia, a sua volta, armava una flotta di novantacinque galere al comando di Andrea Dandolo, che andava presso Curzola sulle coste della Dalmazia. Si aggiungevano poi, alla stessa, le navi che stavano in Zara al comando di Matteo Querini, cosicchè oltre cento legni dei Veneziani attendevano quelli dei Genovesi.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Lamba Doria, prudentissimo, procurò di ritardare la battaglia per riconoscere la posizione del nemico e la località e per attendere il vento favorevole, tanto che i Veneti credettero che questo temporeggiare derivasse da paura; ma poichè il Doria di tutto ebbe cognizione, fece apparecchiare i suoi al combattimento e all'alba dell'8 settembre del 1298 la pugna cominciò.

Questa battaglia, dice il Gavotti, dal punto di vista tattico, è una delle più geniali e brillanti che siansi mai combattute nel medioevo. Tre stratagemmi fece collimare Lamba Doria allo scopo di vittoria. Addossò le proprie navi al litorale per piombare con forza sul nemico, profittando del vento fresco da terra e per non essere circondato; ruppe la mezzaluna formata dai Veneziani, e le navi, che avevano attraversata la linea nemica, invertita l'ordinanza, ripiombarono su di quella che restò nel suo centro presa in mezzo; fece infine arrivare, al momento opportuno, e quando più ferveva la pugna, una riserva di quindici navi sul nemico già disordinato, che, combattuto così da due parti ad un tempo, venne completamente sconfitto.

Un figlio dell'ammiraglio genovese venne ucciso mentre valorosamente pugnava, e il padre, quale un romano antico, baciato il ca-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

davere della sua creatura, lo lanciava in mare.

Il Dandolo non si mostrava da meno: stava intrepido nel semicerchio da lui ordinato ed avanzava al centro, combattendo arditamente. Lo investiva il Doria, più fortunato, e lo faceva prigioniero. Conseguenza della vittoria, secondo i cronisti genovesi, sarebbero stati 9 mila morti e 7500 prigionieri e ottantacinque navi perdute, delle quali diciotto condotte a Genova, le altre bruciate: un vero disastro per Venezia, quasi paragonabile a quello della Meloria per Pisa.

Andrea Dandolo, non potendo reggere alla vergogna di tale disfatta, battendo del capo contro l'albero della galera che lo conduceva prigioniero, si uccise.

Lamba Doria ritornava in Genova, dov'era accolto con entusiasmo dal popolo e portato in trionfo. La repubblica in segno di gratitudine gli donava un palazzo presso S. Matteo che con apposita lapide marmorea ricorda ancora la mirabile vittoria, e decretava che ogni anno l'8 di settembre la signoria si recasse nella chiesa di S. Matteo ad offrire un pallio di broccato d'oro alla Madonna. Nella stessa chiesa una lapide fa la storia del glorioso avvenimento, come altra lapide rammenta quello della Meloria: entrambi onorifici per la famiglia dei Doria.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

L'anno dopo, nel mese di settembre, Corrado Spinola e Lamba Doria deponevano le insegne di capitani del popolo.

Proseguì ancora, per breve tempo, la guerra tra Venezia e Genova. A mediazione di Matteo Visconti, signore di Milano e Vicario imperiale, i due popoli fecero la pace. Deputati a firmarla erano per Genova Ansaldo di Castello, Oberto Paxio, Porchetto Salvago e Nicola Ferrari, per Venezia Romeo Quirino e Gratone Dandolo. L'atto fu stipulato in Milano il 25 maggio 1299.

Dopo ciò, Pisa credette prudente di pacificarsi definitivamente con Genova, salita a così smisurata potenza. L'atto relativo fu approvato a Genova il 31 luglio e a Pisa il 13 agosto 1300.

X.

I Genovesi e gli Almovari.

Gli Almovari costituivano una compagnia di avventurieri Catalani ed Aragonesi che, dopo essersi segnalati nella Spagna contro i Mori, sbarcati in Italia a sostenere le parti del re d'Aragona sulla Sicilia, si videro costretti, per la pace pattuita nel 1302 tra Carlo II

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

d'Angiò re di Napoli e Federico d'Aragona re di Sicilia, a cercare altrove fortuna; e capitanati da un Ruggero di Flor, audace ed ambizioso, andarono a Costantinopoli al soldo dell'imperatore Andronico II, travagliato dai Turchi.

Per compiere la loro spedizione, abbisognando di denari, tolsero a prestito dai Genovesi 20 mila bisanti; e poichè furono giunti a Costantinopoli, dove il loro capo ebbe le insegne di granduca ed in isposa la nipote dell'imperatore, i Genovesi chiesero la restituzione del prestito e nascostamente cominciarono a osteggiarli, ben comprendendo che se gli Almovari rimanevano nel paese, essi avrebbero perduto quella situazione potente ed onorata che vi godevano. Quindi i coloni di Pera si assumevano la cura di mettere in rilievo tutto ciò che poteva eccitare i sospetti sulla Compagnia; mentre da lor parte, gli Almovari, favoriti celatamente dai Veneziani, non risparmiavano gli attacchi e le prepotenze contro i Genovesi, accrescendo gli odi.

Intanto Ruggero di Flor affrontava i Turchi respingendoli vittoriosamente, e i suoi seguaci commettevano ogni sorta di scelleratezze, non solo contro i Genovesi, ma anche contro gli stessi Greci, tanto da lasciar supporre che un giorno o l'altro avrebbero finito con imporsi

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

ad amici e a nemici, rendendosi padroni dell'impero. Ingelosita la corte bizantina, non sentendosi di affrontare il capo degli avventurieri, pensò di sbarazzarsene; e ad un banchetto dato a Gallipoli nel 1305, per istigazione del principe Michele, figlio e collega di Andronico, il di Flor venne assassinato, e con lui coloro che l'accompagnavano.

Questo fatto diede pretesto agli Almovari di sollevarsi: s'impadronirono di Gallipoli, uccidendo quanti Greci trovarono; mandarono intimazioni all'imperatore, minacciandolo di morte; invitarono il re di Sicilia a mandare genti per impadronirsi dell'impero bizantino; ed elessero a lor capo Berengario d'Entenza. Questi, con cinque galee, scorreva il mare dei dintorni e devastava, massacrava, incendiava senza spirito d'umanità.

I Genovesi, dice l'Heyd, restarono fedeli alla loro linea di condotta; d'altronde i loro interessi si confondevano con quelli dell'imperatore, e l'allontanamento o la distruzione della terribile Compagnia era per essi questione di vita o di morte. Una flotta genovese di quindici galere, capitanata da Edoardo Doria, giunse in buon punto a frenare gli avventurieri, i quali tentarono, invano, con promesse, di amicarsi il Doria e di far tradire i comiti delle sue navi. La battaglia fu feroce, ma la

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

vittoria arrise ai Genovesi, che s'impadronirono di tutti i legni dell'Entenza, salvo uno che riuscì a fuggire, e dello stesso comandante. Così vittoriosi, i Genovesi non vollero consegnare il Berengario all'imperatore, nè rimanere al suo servizio, forse perchè mal retribuiti, come dice il Manfroni; ma nel 1308, chiamati dallo stesso imperatore Andronico, mandarono una squadra di diciotto legni mercantili, armati in guerra, al comando di Antonio Spinola, ch'ebbe l'incarico di conquistare Gallipoli dove gli Almovari spadroneggiavano e tiranneggiavano le terre imperiali. Tentò l'assalto, ma fu respinto ed egli stesso ucciso.

Allora i Genovesi pensarono bene di fare la pace con gli Almovari, malgrado che ciò spiacesse ad Andronico, al quale l'abate del popolo di Galata, succeduto nella carica di podestà, fece notare i danni che dalla Compagnia ricevevano i commerci genovesi; per cui l'imperatore dovette rassegnarsi alla conclusione di tale pace, anzi pregò il magistrato genovese a farsi mediatore di un trattato di pace tra lui e la Compagnia: il che fu fatto, ma senza risultato (1).

(1) V. *Cronache Catalane dei sec. XIII e XIV* di Raimondo Muntaner e Bernardo d'Esclot - Firenze 1844.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Finalmente nel 1311 gli Almovari, di loro volontà, lasciarono Gallipoli e si stabilirono nell'Attica e nella Beozia cacciandone i duchi della Roche che vi signoreggiavano.

XI.

Guerra civile.

Dopo la rinuncia al potere di Corrado Spinola e di Lamba Doria, Genova fu governata per qualche anno da un podestà forestiere, e primo ad essere eletto fu Belloto di Carcano, milanese, cui venne dato per successore nel 1302 Damiano d' Osnago, pure milanese. Seguirono poi Angelo Tarlati di Pietramala, aretino, Guglielmo Turco di Castello, astigiano, Oltrado Delfa, comasco, e Beltrame di Sociano, di Bergamo (1), i quali ebbero certo non poco a faticare per governare la repubblica, che, sebbene in auge, era travagliata dalle intestine discordie.

La famiglia Spinola del ramo di Lucoli era, più di qualunque altra, benevisa ai popolari, e quindi su tutte primeggiava. Le sue

(1) V. l'interessante ed accurato lavoro di Vittorio Poggi, *Series rectorum reipublicae genuensis* ecc., Torino, 1900.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

straordinarie ricchezze e i parentadi che aveva con famiglie illustri d'Italia, come quella dei marchesi di Monferrato (1), l'avevano inalzata a grado principesco; e in questi tempi Opizzino Spinola, dotato di molte virtù, prestante della persona, intelligentissimo e furbo, largheggiava in festeggiamenti e donava generosamente, per cui il popolo lo amava e lo acclamava. Nel suo splendido palazzo di Lucoli nel 1305 ospitò il duca di Calabria, figlio del re di Napoli, con la sposa, e per due giorni ordinò in suo onore feste e giuochi pubblici, eccitando sempre più l'invidia degli altri nobili.

I Fieschi, i Grimaldi, buona parte dei Doria e gli Spinola del ramo di S. Luca, detti anche della Piazza, « portati dalla gelosia e dalle istigazioni straniere, menavano rumore di quella popolarità », e ordirono congiura contro Opizzino Spinola. Il giorno dell'Epifania del 1306 si levarono in armi contro quei di Lucoli e i loro aderenti. I popolari corsero arditamente alla difesa: si battagliò quasi tutta la giornata, con morti e feriti da ambo le parti, ma innanzi che venisse sera gli Spinola di Lucoli erano vittoriosi. Il giorno seguente, radunato il parlamento, vennero eletti capi-

(1) Argentina Spinola, figlia d'Opizzino, aveva sposato il marchese Teodoro I di Monferrato.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

tani del popolo, e rettori della città Opizzino Spinola e Bernabò Doria (1) (il solo della casata che non era avverso a quei di Lucoli), e i capi della rivolta furono condannati al confine.

La quiete durò assai poco, chè l'anno appresso la casata dei Doria e i Grimaldi occuparono Taggia e Oneglia, con gran seguito di fanti e cavalli: incontro ai quali andarono Bernabò Doria e Rinaldo Spinola con forte esercito, e quelli vennero subito a patti e rientrarono, nel dicembre, in città, giurando fedeltà ai capitani e all'abate del popolo.

Bernabò Doria, che era ricchissimo e potente, imparentato con i Visconti di Milano, eccitato dagli altri membri della famiglia e dagli oppositori di Opizzino, diede in moglie la figlia Isabella a Manfredo IV marchese di

(1) Costui era figlio di quel Branca Doria, che Dante immortalò nel c. XXXIII dell'*Inferno*, per l'uccisione ch'egli fece dello suocero Michele Zanche, prima vicario di re Enzo in Sardegna, poi padrone di Torres. Ebbe in moglie Eleonora Fieschi figlia di Federico, fratello del cardinale Ottobono che fu poi Adriano V. Per interessanti particolari al riguardo vedi Arturo Ferretto, *Codice diplomatico delle relazioni fra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante* nel vol. XXXI degli Atti della Soc. L. di Storia Patria, del quale si attende, con molto desiderio, la 3° ed ultima parte.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Artiglierie genovesi del sec. XV

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Saluzzo; fatto questo che creò, prima, un antagonismo nei due capitani del popolo e quindi una rottura completa.

Infatti nel novembre 1309, mentre i capitani stavano a consiglio, Edoardo Spinola, zio di Opizzino, levò a rumore la città contro Bernabò Doria, che fu trattenuto prigioniero nel palazzo del governo, e il consiglio acclamava Opizzino Spinola capitano generale e rettore del popolo a vita.

Il Doria riusciva a fuggire nella notte e a rifugiarsi nelle case degli Spinola di S. Luca, e dopo tre giorni a raggiungere Sassello. Qui convennero i capi delle famiglie avverse ad Opizzino e concertarono i mezzi per abbatterlo. Il 10 giugno del 1310, con moltissimi armati, cavalli e pedoni raccolti per le riviere e d' oltregiogo, muovevano su Genova. Opizzino, per nulla allarmato, con cinquecento cavalli e diecimila pedoni andò loro incontro animosamente. Lo scontro avvenne presso il monastero di S. Andrea di Sestri, e riuscì fatale allo Spinola. I suoi furono rotti dal soverchiante numero dei nemici; lo stesso podestà, Antonio di Gualdino, che accompagnava l' esercito, fu ucciso; Opizzino corse fino a Gavi per trovarsi sicuro.

I vincitori, entrati in città, diedero fuoco alle case di Opizzino, Rinaldo ed Edoardo

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Spinola, il primo bandirono in perpetuo, e, senza radunare il parlamento, elessero sedici uomini prudenti a governare la città insieme all' abate del popolo, Roberto di Benavia, fino a luglio. Il primo di questo mese vennero eletti dodici governatori del popolo, del Comune e degli uomini di Genova, sei nobili e sei popolari; la qualcosa parve incontrare le generali simpatie.

Ma gli Spinola banditi tentavano tutti i mezzi per ritornare al potere. Con un esercito di seicento cavalli e ottomila fanti, insieme al marchese Teodoro di Monferrato, genero di Opizzino, scesero sino a Sampierdarena, dove rimasero più giorni; ma, non essendo secondati dai cittadini, se ne tornarono a Gavi. Francesco Fieschi con buon nerbo di truppe assalì e rovinò il borgo di Busalla, ch'era degli Spinola di Lucoli; ed Opizzino distrusse quello di Voltaggio. Così la guerra, tra gli Spinola e il comune, continuò ancora qualche mese, finchè pensarono bene di scendere ad accordi. Agli Spinola furono date 40 mila lire d' indennità per i danni avuti e fu tolto loro il bando, tranne per Opizzino.

Pochi mesi dopo, cioè il 21 ottobre 1311, l'imperatore Enrico VII di Lussemburgo venne a Genova, con la moglie Margherita di Brabante e quattro cardinali, nonchè molto seguito

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

ed insieme Opizzino Spinola. Ricevuto a porta S. Lazzaro dai rettori della città, dal clero e dal popolo, l'imperatore venne condotto al palazzo del governo, dove gli era stato preparato conveniente alloggio (1), mentre il seguito fu alloggiato nel convento di S. Domenico.

Gli avversari di Opizzino, temendo che questi, con l'aiuto dell'imperatore, potesse riacquistare il perduto dominio, congregarono il popolo sulla piazza di Sarzano il 1 novembre e fecero conferire ad Enrico VII la signoria della repubblica per vent'anni. Ricevuto il giuramento di fedeltà, l'imperatore nominò suo vicario Roberto d'Aspromonte, cui succedette presto Uguccione della Faggiuola, aretino; bandì guerra a Roberto re di Napoli, figlio e successore di Carlo II, capo dei guelfi d'Italia e che della penisola vagheggiava farsi signore; ordinò che, a tale scopo, fosse preparata una flotta, cui prepose Lamba Doria; ed essendogli morta di peste il 13 dicembre, la moglie nel convento di S. Domenico, partì il 16 febbraio 1312 da Genova per Pisa, tratte-

(1) Secondo il Ferretto (op. cit.) pare che l'imperatore abitasse nella casa di Bernabò Doria, e che ivi, anzichè nel convento di S. Domenico, morisse poi Margherita di Brabante.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

nendosi a Portovenere 13 giorni, e quindi per Roma. La morte lo coglieva, forse per veleno, il 24 agosto del 1313, a Buonconvento di Siena, facendo così cessare la prima signoria straniera della repubblica di Genova.

XII

Genova sotto Roberto di Napoli.

Appena corsa la notizia della morte dell'imperatore, Uguccione della Faggiuola si trasferì a Pisa, e i ghibellini s'impadronirono subito del potere, elessero un governo di 24 cittadini, metà nobili e metà popolari, tutti dei loro, cacciarono in esilio i guelfi. Anche tra Doria e Spinola erano malumori, acuiti viepiù dagli avversari che così li dividevano, sperando di primeggiare a lor talento. Il podestà, ch'era il mantovano Saraceno di Talino Bonacolsi, si adoperò a pacificare gli animi e riuscì a comporre la conciliazione; ma questa durò poco tempo, essendo scoppiata grave rissa in Rapallo tra i Della Torre, amici dei Doria, e i Marcone, amici degli Spinola. Gli uni e gli altri mandarono a soccorrere i rispettivi clienti, e poi si battagliarono in Genova stessa, dove la guerra civile durò 24 giorni.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Gli Spinola assalivano le case dei Doria in piazza S. Matteo, recando loro molti danni, come pure danneggiavano il convento di S. Domenico; ma i Doria erano aiutati dai Grimaldi e dai Salvaghi, mentre molti ghibellini erano pure in loro favore. Gli Spinola, dal feudo di Busalla, molestavano Genova, e poichè i Doria ebbero a subire colà una grave sconfitta, assoldati molti tedeschi con numeroso esercito, corsero su quel feudo che distrussero dalle fondamenta; e poco appresso gli Spinola correvano su Pontedecimo e lo devastavano.

La guerra continuava così per parecchio tempo tra le due famiglie, e ne ritraevano profitto i guelfi che finirono con impadronirsi della città, e, il 10 dicembre 1317 sulla piazza di S. Lorenzo, far acclamare capitani e rettori del popolo e del comune Carlo Fieschi e Gaspare Grimaldi.

Gli Spinola uscirono dalla città, e i Doria, comprendendo che avevano fatto il giuoco dei guelfi inimicandosi, si rappattumarono e misero a soqquadro la riviera occidentale. Fecero lega coi marchesi del Carretto, di Clavesana e di Ceva, coi conti di Ventimiglia e di Lengueglia; occuparono Albenga e Savona, la quale ultima città costituì il quartiere generale dei ghibellini in Liguria, e ricorsero per aiuto

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

a quelli di Lombardia. Matteo Visconti (1) che signoreggiava in Milano, Cangrande della Scala in Verona e tutti gli altri principi promisero, e quindi formarono un grosso esercito di Milanesi, Lodigiani, Piacentini, Comaschi, Bergamaschi, Novaresi e via dicendo, al comando di Marco Visconti, il quale esercito da Gavi, dove s'era radunato, il 25 marzo 1318 scese in Polcevera e, dopo aver sentita la messa nella chiesa di Coronata, cinse d'assedio Genova dalla chiesa di S. Lazzaro a quella di S. Bernardo, sul monte Peraldo (2), occupò la destra del Bisagno arrivando sino al mare. La torre di Capo di Faro cadde in lor mano, dopo lunga ed eroica resistenza, assalirono quindi i guelfi presso la chiesa di S. Maria di Pietraminuta e s'impadronirono di Pre e S. Agnese.

I guelfi si difendevano strenuamente, ma ben comprendevano che in ultimo la vittoria sarebbe stata degli avversari, se aiuti non fossero loro pervenuti. Ne richiesero quindi a re Roberto di Napoli, alle città di Asti, Alba,

(1) Il figlio di costui, Stefano, aveva tolto in moglie, nell'estate del 1317, Valenza figliola di Bernabò Doria vedova di Francesco del Carretto marchese di Dego e di Spigno.

(2) L'attuale chiesuola e convento di S. Bernardino sulle mura di cinta.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Marsiglia, Nizza, ai Provenzali, ai Fiorentini, ai Bolognesi e ovunque erano partigiani del papa; e il re di Napoli spediva 1200 uomini d' arme, altri 1000 ne spedivano Firenze, Siena e Bologna.

Il re Roberto, che si era fatto potente con l' astuzia e con le armi, e che, come dissi, aspirava al dominio di tutta Italia, comprendendo che a' suoi disegni sarebbe riuscito utile trovarsi nella contrastata metropoli dei Liguri, vi si recò con la moglie, due fratelli e molto seguito, con venticinque galere. La corte Napoletana fu ricevuta con molti onori e alloggiata nel convento di S. Domenico; e i guelfi, carezzati dal re, bisognosi del suo aiuto, preferendo la signoria straniera a quella dei concittadini del partito opposto (a somiglianza di quanto avevano fatto prima i ghibellini) radunarono il popolo a parlamento il 27 luglio 1318 in piazza S. Lorenzo. Qui, i capitani, il podestà, l'abate, rinunziarono alle rispettive cariche e proposero che fosse data la signoria della repubblica a papa Giovanni XXII insieme a re Roberto per anni dieci; e il popolo approvò, senza pensare che da padrone si faceva schiavo.

L' 8 di agosto i guelfi attaccarono vigorosamente i ghibellini sul Peraldo, ma n'ebbero danno e furono costretti a retrocedere; altra

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

battaglia diedero il 14 ottobre nel borgo di S. Agnese, nella quale i ghibellini distrussero una casa de' guelfi con la morte di trecento armati che vi erano entro; il 5 novembre si fece un nuovo combattimento con molti morti d'ambo le parti. Il 4 febbraio dell'anno seguente 1309 re Roberto in persona, con molte truppe, assalì gli assedianti, mentre altre truppe li assalivano verso Sestri Ponente, sbarcando, con molta difficoltà, a quella spiaggia. La battaglia fu lunga e micidiale, senza decisiva vittoria da una parte o d'altra; ma, non essendo più concordi i ghibellini, Marco Visconti il giorno 6 dello stesso mese toglieva l'assedio.

I guelfi saccheggiarono, in Sampierdarena e nella Polcevera, in Carbonara e sul Peraldo, le case dei ghibellini, portarono in trionfo per la città le ceneri di S. Giovanni Battista come se la stessa fosse scampata da un terribile disastro; e Roberto con tutta la sua corte il 29 aprile se ne andò in Avignone, lasciando qui come suo vicario e capitano generale Riccardo di Gambatesa, e per le cose civili, a somiglianza del podestà, Bonifacio di Farra milanese.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

XIII.

Guelfi e Ghibellini.

Sebbene i ghibellini d'Italia avessero tolto l'assedio a Genova, non cessarono le lotte tra i ghibellini genovesi e i loro concittadini guelfi; anzi furono riprese con più ardore, estendendo gli orrori della guerra civile a tutto il territorio della repubblica e anche nelle colonie del Levante.

La città capitale era nelle mani dei guelfi, sotto il dominio del vicario di re Roberto; la riviera di ponente, con a capo Savona e Albenga, era in massima parte fedele alla fazione ghibellina; la stessa fazione possedeva nella riviera di levante Lerici, Vezzano, Trebbiano ed Arcola, nonchè la maggior parte delle campagne e tutto l'oltregiogo. I guelfi possedevano in questa riviera Recco, Rapallo, Chiavari, Sestri, Moneglia, Levanto e Portovenere.

Lerici, dice Francesco Poggi (1), era l'unico porto di cui potevano disporre i ghibel-

(1) Francesco Poggi, *Lerici e il suo castello,* 1907-09, opera coscenziosa e utilissima che meriterebbe d'essere condotta a termine.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

lini verso levante, e diventò ben presto da questa parte il luogo di ritrovo e di rifugio delle loro armate; da Savona esercitavano egemonia su entrambe le riviere e vi tenevano il loro quartiere generale. Così il 25 maggio dello stesso anno 1319 con sei galere partirono da Savona, entrarono di buon mattino nel porto di Genova, presero una grossa nave carica di preziose merci, pronta a partire per Fiandra, e la trasportarono a Lerici.

Il 27 luglio un esercito ghibellino scendeva nella valle di Polcevera ad assalire la città, mentre venivano ad assediarla da Savona, ventotto galere capitanate da Corrado Doria, il 3 agosto. Ne seguirono fieri combattimenti per terra e per mare: i ghibellini presero tre galere ai guelfi, i quali furono costretti ad abbandonare il monastero di S. Benigno e poi anche la torre di Capo di Faro.

In questo tempo i guelfi edificarono il forte di Castellazzo e di fronte ne eressero un'altro i ghibellini ch'era detto Bastia; e altre fortezze avevano i due partiti presso la chiesa di S. Bernardo, al Zerbino e via dicendo. Il 16 settembre i ghibellini discesero per Molasana e Pino in Bisagno accampandosi a Paverano, ma spingendosi fino al monastero di S. Spirito, dove s'incontrarono co' guelfi: onde una zuffa sanguinosa, che fu rinnovata il

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

giorno dopo in Carignano, sul colle Multedo e sul Peraldo. Anche nel porto vi fu accanita battaglia; ma nè per terra nè per mare i ghibellini ebbero fortuna.

Altra grossa battaglia seguì il 10 ottobre; e il 28, ventitre galere ghibelline partite da Savona, entrarono, con tacito e sagace movimento, nel porto di Genova e diedero l'assalto alla città; ma, sebbene aiutati dai partigiani di Pre e del Bisagno, non riuscirono nell'impresa. Verso sera la flotta ghibellina si ritirò, dopo aver bruciato alcune navi de' guelfi, verso Lerici, inseguita dagli avversari e perseguitata da fiera tempesta, scoppiata il 1 novembre.

L'anno seguente 1320, ai 12 di febbraio i ghibellini entrarono con galere nel porto di Genova, abbruciando navi e portandone via una; e in città i guelfi popolari assalirono le case degli Spinola a Lucoli e dei Doria a S. Matteo e se tutte non le distrussero, fu per l'intervento dell'abate del popolo. Anche le case dei Mari e dei Pallavicini furono assalite e guaste.

Nove galee dei guelfi, che scortavano una grande nave catalana, carica di grano destinato ad alimentare Genova assediata, scontravansi il 4 maggio sopra Monterosso in undici de' ghibellini. A tale vista, abbandonarono la

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

nave catalana e si rifugiarono a Portofino, e gli avversari, impadronitisi della nave abbandonata, la condussero a Lerici. Arrivata la notizia a Genova, furono spedite ventuna galere del re, le quali, insieme alle otto dei guelfi, assediarono i ghibellini in Lerici per terra e per mare. La resistenza fu molta, ma il 31 di detto mese i guelfi vittoriosi entrarono nel castello di Lerici, distruggendolo in gran parte, bruciarono le galere dei nemici e condussero a Genova la nave catalana e un' altra con viveri, pel vettovagliamento della città.

Il 15 giugno una flotta di sessanta galere, parte del re di Napoli e parte de' guelfi genovesi, al comando di Riccardo Gambatesa percorse la riviera da Sampierdarena in su, senza poter sbarcare, per la difesa e la resistenza opposta dai ghibellini, e il 19 approdò a Savona, dando il guasto al paese e saccheggiando Albenga; mentre in Genova continuavano i partiti a battagliarsi con varia vicenda.

I ghibellini ricorsero per aiuto a Castruccio Castracani, signore di Lucca e vicario imperiale, il quale, un po' colla violenza, un po' colle blandizie, riuscì in breve tempo a farsi padrone di tutta la Val di Magra, signoreggiando la maggior parte della riviera orientale; e a Genova si temeva assai l' avanzarsi del celebre condottiero, per cui l' 8 di settem-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

bre « nobili e ignobili, religiosi e mondani, uomini e donne, piccoli e grandi », si diedero a lavorare affannosamente per cingere di un muro, fatto di terra e legname, il colle di Carignano e i borghi di S. Stefano e di S. Germano, e per fortificare il porto.

Alla fine di settembre i ghibellini diedero un forte assalto alla città, ma furono respinti; assalto che rinnovarono il 23 novembre; e poichè da una parte e dall' altra si praticavano mine nelle vicinanze di santa Sabina e si combatteva sottoterra, il 6 dicembre cadde un largo tratto delle mura di cinta, che subito febbrilmente i guelfi fecero ricostrurre.

Postosi poi l' assedio a Noli da parte dei ghibellini, i guelfi mandarono Pietro di Guano a difendere quella città con quindici galere; ma queste furono rotte da diciassette de' ghibellini presso Spotorno; e Noli fu costretta a rendersi al marchese di Finale il 6 febbraio 1321 (1).

In quest' anno, per frenare i furti, i saccheggi e le uccisioni che infestavano la città, in causa del disordine che vi regnava e delle lotte fraterne, fu organizzata una compagnia o lega popolare detta la *moba* o *motta* del

(1) V. Bernardo Gandoglia, *La città di Noli*; Luigi Descalzi, *Storia di Noli*.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

popolo, capitanata da dieci individui che, d' accordo con l' abate del popolo, doveva esaminare e giudicare tutte le querele che fossero presentate sia da' nobili sia da' popolari e provvedere, per mezzo del podestà, che entro tre giorni fosse fatta giustizia. E se trovava ostacoli nell' esercizio della sua missione giudiziaria, veniva, al suono della grossa campana della torre, convocato il popolo e da questo otteneva la cooperazione necessaria. Questa magistratura giudiziaria popolare pare sia stata molto efficace, poichè gli annalisti dicono che cessarono nella città « le insolenze sopradette ».

La guerra intanto imperversava da un capo all' altro della repubblica, per terra e per mare. Le torri di Quezzi, di Marassi, i campanili di S. Agata e di S. Margherita, quei di S. Nazaro e di S. Maria d' Albaro, le torri di S. Martino degli Erchi e di Nervi, nelle mani de' guelfi e dei ghibellini, servivano a reciproca offesa e difesa, con danno dei dintorni, dell' agricoltura e dei commerci. Il papa Giovanni XXII invitava le due parti a mandargli ambasciatori per pacificarle, ma senza risultato. Nel 1323 si battagliavano a Costantinopoli per terra e per mare; e in Sardegna l' anno seguente; poi a Pra, a Pegli, a Voltri, stremandosi di forze, senza mai riuscire gli uni a sopraffare gli altri.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Il 22 aprile del 1324 arrivò a Genova re Roberto di Napoli con tutta la famiglia e la corte, scortato da quarantacinque galere. Sciolse subito la compagnia della Motta, sciolse pure un magistrato popolare delle arti, anche un altro dei nobili, ai quali però concesse otto rettori, e i suoi seguaci si adoperarono perchè fosse confermato signore della repubblica per 25 anni, altri a vita e in perpetuo; ma alla fine prevalse il buonsenso e solo gli fu confermata la signoria per sei anni. Il 14 di maggio lasciò la nostra città, sempre in preda alla guerra.

Eletto poco appresso imperatore Lodovico il Bavaro, gli si rivolsero i ghibellini d'Italia per aiuto, ed egli scendeva a Milano il 16 maggio 1327; ma percorsa la penisola a raccogliere denari, più quale bandito che come principe, se ne tornava prestamente in Germania senza nulla operare a pro' dei suoi amici.

La città e gli stessi partiti erano stanchi ormai d'una guerra che durava tredici anni; aggiungi che i Catalani e i Veneziani correvano a' danni dei Genovesi, e i primi principalmente erano in aperta guerra contro di loro; però guelfi e ghibellini pensarono di venire ad accordi, ed il 1 marzo del 1331 fu combinata una tregua per quattro mesi; la quale tregua fu prorogata ad un anno.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Rimessa al giudizio arbitrale di re Roberto la conclusione della pace, il re si pronunciava il 2 settembre in Napoli accordando libera facoltà ai fuorusciti di rimpatriare e disponendo che uffici, dignità e gravami fossero in parti uguali divisi tra guelfi e ghibellini.

La notizia della pace fu accolta con gioia dal popolo genovese. Grandi feste vennero celebrate, sebbene i primari dei ghibellini da Savona tentassero di ritardare la pacificazione degli animi; ma questa era troppo nel desiderio dell'universale, perchè i ribelli induriti non dovessero piegarsi. La lunga guerra fratricida aveva seminata la distruzione ovunque; dappertutto erano rovine, miseria e lagrime. La tranquillità veniva, per poco, a dare vita all'esausta popolazione.

XIV.

Guerra coi Catalani.

Già vedemmo i Genovesi in lotta coi Catalani che formavano il nerbo della compagnia degli Almovari; ma la lotta allora rimase limitata a questa Compagnia, e per ragioni esclusivamente commerciali; mentre vera e propria guerra tra Catalani e Genovesi scoppiò più tardi e per opera d'un pontefice.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Le Gerbe

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Bonifacio VIII, per favorire la casa d'Angiò e soddisfarne le voglie, con bolla dei 17 febbraio 1297 donava, in feudo, a Giacomo II d'Aragona, la Sardegna e la Corsica, sulle quali isole il pontefice vantava sempre diritti di sovranità, malgrado i brevi di cessione a' Pisani e a Genovesi da parte de' suoi predecessori, a condizione ch' egli restituisse al re di Napoli l' isola di Sicilia.

Re Giacomo accettò la permuta e mosse prima guerra ai Pisani, che sulla Sardegna in parte signoreggiavano: d' accordo co' Fiorentini devastò Portopisano, e indettatosi nell' isola col giudice d'Arborea Ugone III Serra e con Branca Doria padrone del giudicato di Logudoro, potente e ricchissimo, costrinse i Pisani a sgombrare e a pacificarsi nel 1326 con l' invadente Aragonese. Questi volendo popolare l' isola di Catalani e altri suoi sudditi, cacciò da Sassari e da Cagliari i naturali abitanti, che furono costretti a cercare riparo nelle terre dei Doria, suscitando l' irritazione de' Genovesi per tanta crudeltà.

Non tardarono molto i Catalani a rivolgersi contro Genova, chè sul finire del luglio del 1330 una loro flotta di quaranta galere andò a Monaco, devastò la campagna di Mentone, minacciò Savona e Genova, entrò nel torrente Lavagna saccheggiando Chiavari, poi

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Portovenere e altri luoghi della riviera. L'anno 1332, pacificati gli animi, fu ordinata una flotta di quarantacinque galere, che si affidarono al comando di Antonio Grimaldi per vendicare gl' incendi e le depredazioni commesse gli anni addietro dai Catalani. Savona si vuol unire alla spedizione e manda all' uopo in Genova, per concertare accordi, Pietro Layno. Si armano in Savona due galere a spesa del Comune, e altre, di particolari, si uniscono tutte insieme alla flotta genovese che naviga verso le coste della Catalogna, dando il guasto in più parti, fin sopra Maiorca e Minorca, incendiando e saccheggiando fattorie e conventi, depredando e catturando bastimenti e mercanzie (1).

Anche l' anno seguente trascorse in reciproche depredazioni e molte uccisioni, ma senza prevalenza da una delle parti. Nel 1334 dieci galere genovesi, al comando di Salagro di Negro, si scontrarono con quattro navi dei Catalani, che portavano in Sardegna 1800 soldati e 180 cavalieri, molti dei quali con le rispettive mogli, per espugnare i castelli dei Doria. Il di Negro assalì e inseguì per dieci giorni dette navi, riuscendo ad impadronirsene

(1) Vittorio Poggi, *Cronotassi dei principali magistrati di Savona*, p. II.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

d' una che diede alle fiamme; e alla sua gente che, stanca e affamata, domandava da bere e da mangiare disse che pigliassero le altre tre navi, dov' erano molte vettovaglie. Così eccitati, i Genovesi attaccarono furiosamente le altre tre navi catalane e, malgrado la disperata difesa, se ne fecero padroni. Dei Catalani 800 rimasero morti, molti feriti gravemente vennero sbarcati in Sardegna, 360 furono condotti prigionieri a Genova.

Si segnalò in questa occasione Salagro di Negro, ordinando che fossero rispettate le donne che, tutte raccolte insieme, mise sotto buona guardia; e poichè, nell'indagare le condizioni di ciascuna, apprese che un cavaliere aveva ucciso la propria moglie bellissima per timore che, cadendo nelle mani dei Genovesi, le fosse fatto oltraggio, chiamò l'uxoricida e rimproveratolo di aver dubitato dell'onestà sua e dei suoi concittadini, ordinò gli fosse tagliato il capo. Arrivato a Cagliari lasciò in libertà le donne, trattandole con deferenza e riguardo.

Il di Negro ripigliò poi altre volte il mare, sempre contro i Catalani, infliggendo loro notevoli sconfitte, e poichè i nemici, catturando delle navi genovesi, sfiguravano o appiccavano i prigionieri, appena gli caddero nelle mani i capitani catalani li fece appiccare alle forche di Cagliari.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Così seguiva la guerra nel mare di Cipro, nell'Egitto e sulle coste sarde, quasi sempre con la peggio dei Catalani, finchè sul cominciare del 1336 Genova concordava una tregua con Pietro IV re d'Aragona, convertita in pace nel settembre dello stesso anno. In forza di questo trattato, il re aragonese conservava le terre acquistate in Sardegna, rispettando quelle dei Genovesi, e rinunziava a qualunque pretesa sull'isola di Corsica.

XV.

Megollo Lercari.

I Genovesi fondarono colonie nell'impero di Trebisonda verso il 1250, e risulta che già nel 1292 era colà un Nicolò Doria console di Genova. Vi possedevano un castello immenso detto Castel del Leone, del quale restano ancora gli avanzi, e degli stabilimenti commerciali ricchissimi e di grande importanza per quelle regioni.

Ma pare che tra quell'imperatore e i Genovesi non regnasse sempre buona armonia, poichè questi ultimi avendo nel 1306 richiesto a quello gli stessi privilegi conseguiti dallo imperatore di Costantinopoli, minacciando al-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

trimenti di partirsene, l'imperatore rispose che partissero pure, ma pagassero quanti diritti dovevano sulle mercanzie introdotte nei suoi stati. I Genovesi si rifiutarono e vollero imbarcarsi con le proprie cose sulle navi pronte a partire; ma i soldati imperiali si opposero con le armi: onde una battaglia che sarebbe riuscita dannosa ai Genovesi se ben presto non l'avessero questi ultimi troncata con un amichevole componimento.

Si ha poi un trattato di pace in data 26 ottobre del 1314, pel quale tra l'imperatore Alessio II di Trebisonda e Andalò di Negro e Antonio Portonario ambasciatori di Genova si convenne un accordo per danni gravissimi cagionati dai Genovesi a quell'imperatore e ai suoi sudditi, dal quale si arguisce che nuove lotte dovettero accadere colà dopo il 1306 a turbare l'amichevole convivenza.

Ma quella pace non dovette durare lungo tempo, perchè nel marzo del 1316 si stipulava un altro trattato tra la repubblica di Genova e quell'imperatore Alessio, in forza del quale questi prometteva che non avrebbe mai mosso reclami a cagione dei danni arrecati a lui e al suo impero da Accellino Grillo e Megollo Lercari.

Dei fatti di questo Lercari (sebbene a' nostri giorni si giudichino barbari) parmi opportuno dare breve ragguaglio.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Nel 1312 Megollo o Domenico, della patrizia famiglia Lercari, per negozio di mercatura, recossi in Trebisonda, ove ebbe liete ed onorifiche accoglienze dall' imperatore e fu ammesso alla corte con molta simpatia. Avvenne che tra il 1314 e il 1316, come legittimamente suppone il De Simoni, mentre il Giustiniani registra il fatto sotto l' anno 1380, un cortigiano, favorito del monarca, giuocando con Megollo, si lasciò trascinare ad insolentire contro i Genovesi e in ultimo a dargli uno schiaffo. Trattenuto dai presenti, il Lercari non potè prendere soddisfazione dell' offesa, e se ne richiamò all' imperatore che tentò calmarlo con buone parole, ma non punì l' insolente cortigiano.

Il Lercari, tolta licenza dall' imperatore, venne a Genova, raccolse il parentado e gli amici, espose loro l' offesa ricevuta e disse essere deliberato di trarne solenne vendetta. Tutti l' approvarono e l' aiutarono ad armare due galere con le quali navigò per Trebisonda, cagionando danni non lievi, per terra e per mare, ai sudditi di quell' imperatore. Fra l' altro, a quanti uomini gli cadevano nelle mani, faceva tagliare il naso e le orecchie e queste carni serbare salate in un vaso.

L' imperatore Alessio mandò navi a combatterlo; ma il Lercari con i suoi legni agi-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

lissimi e con il valore suo e della sua gente sempre vinse, gettando la costernazione nell' impero di Trebisonda. In quella, essendogli venuto a mani un vecchio con due figli, ai quali si disponeva a fare il taglio delle orecchie e del naso, il vecchio gli si gettò a' piedi e implorò la sua pietà. Il Lercari, o fosse commosso dalle preghiere del vegliardo o stanco della barbara vendetta, disse al vecchio che risparmiava il taglio a lui e ai suoi figli, conchè recasse all' imperatore il vaso pieno di nasi e orecchie in salamoia, dicendogli che Megollo Lercari non avrebbe cessato dal danneggiare l' impero fino a che non gli fosse consegnato il cortigiano insolente.

Il vecchio recossi dall' imperatore che, visto il vaso e sentita la dichiarazione del Lercari, deliberò di consentire alla richiesta del fiero genovese, e condusse alla riva del mare il cortigiano causa di tanti mali. Il Lercari volle gli fosse consegnato e quando l'ebbe innanzi gli diede un calcio sul viso; e poichè quegli piangendo implorava grazia per la vita, gli rispose, facendolo alzare: Non sai che i Genovesi non incrudeliscono contro le femmine? e lo rimandò libero all' imperatore.

A seguito di questo fatto, e in forza del trattato del 1316, l' imperatore Alessio II concesse ai Genovesi più ampia e comoda stazio-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

ne, che non fosse Castel Leone, in un luogo detto Darsena; onde il Senarega, e il Giustiniani, che primi scrissero di Megollo Lercari, dicono che da lui derivò il grande emporio commerciale di Genova in Trebisonda (1).

XVI.

Cacciata del governo straniero.

Sul cominciare del 1335 era vicario in Genova pel re Roberto Gasso di Divisiaco, generalmente amato, ed era assistito nel suo ufficio da otto abati del popolo quali rettori dei popolari, e da otto nobili per la classe patrizia. Tutto procedeva abbastanza quietamente e con pubblica soddisfazione; quando venne, a sostituire il Divisiaco, Bulgaro da Tolentino che già era stato nella nostra città, governatore pel re di Napoli, uomo astutissimo e che forse non vi aveva lasciato buon nome. Pare che i ghibellini supponessero che il nuovo

(1) V. Cornelio De Simoni, *Intorno all' impresa di Megollo Lercari in Trebisonda,* lettera di Bartolomeo Senarega a Giovanni Pontano, nel vol. XIII degli Atti della Società Ligure di Storia Patria, 1879; e Agostino Giustiniani, *Annali,* v. II.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

vicario regio fosse creatura dei guelfi e che per opera di costoro fosse stato qui mandato, con l'incarico d'indurre i Genovesi a darsi definitivamente a re Roberto; e, malgrado le assicurazioni in contrario date dagli abati del popolo e dai rettori nobili, mormoravano e andavano riaccendendo il fuoco delle lotte pacificate da pochi anni. A far prorompere gli animi, in aperta guerra, occorse che alcuni guelfi assalirono in Soziglia le case degl'Imperiali; e allora i ghibellini, mandato per aiuti a Savona, asserragliavano le contrade di Soziglia, di S. Matteo, di Lucoli e della Domoculta di S. Domenico dove avevano le lor case, fortificandovisi, e la potente famiglia dei Salvaghi, guelfa, inducevano a neutralità.

Giungeva di lì a poco, il 26 febbraio, da Savona una flotta ghibellina, la quale tentò entrare nel porto, ma fu respinta dai guelfi; tuttavia i ghibellini riuscirono a sbarcare alla porta dei Vacca e ad impadronirsi della città da S. Luca a Capo di Faro e anche della torre del Castelletto. La domane si battagliò per tutta la città con la completa vittoria dei ghibellini. Giovanni Fieschi, visto che gli avversari erano più potenti e i guelfi divisi, si ritirò coi propri seguaci a Torriglia; e il vicario regio, con le sue truppe, partì da Genova indisturbato.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Il 9 di marzo il popolo, in parlamento, decretava abolito il governo forastiero e ristabilito il governo paesano, coi capitani del popolo e il podestà. Eleggevansi quindi per due anni a capitani Raffaele Doria e Galeotto Spinola di Lucoli, a podestà Beccaria di Beccaria, pavese, legista e cavaliere.

Nella città si ristabiliva la calma; molti guelfi rientravano in città e giuravano fedeltà ai capitani, e molti diventavano ghibellini; i castelli di Moneglia e di Portovenere, occupati dai guelfi, si arrendevano al partito opposto; ma la guerra civile era in preparazione.

Fin dal 1331 uno stuolo di fuorusciti genovesi si era annidato in Roccabruna e Monaco, alleato ai Grimaldi, preparando alla chetichella un esercito e una flotta contro Genova. Nel 1336 ai guelfi parve propizio il momento di partire contro i fortunati rivali, e scorrevano la riviera di ponente e quella di levante, non trascurando lo stesso porto di Genova, danneggiando nemici ed amici, con grande travaglio per la repubblica. Anzi per avere un nido nella parte orientale, come già l'avevano nell' occidentale, in Monaco, s' impadronirono dell' isola di Sestri, e stavano per pigliare anche il castello, quando intervennero molte navi della repubblica al comando di Napoleone Spinola a metterli in fuga.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Il 25 marzo del 1337 confermavansi per altri tre anni i capitani del popolo Doria e Spinola, si sostituiva il podestà con un vicario legista, e si commetteva ai capitani stessi la nomina dell'abate del popolo, che fu scelto nella persona di Giovanni di Favale.

I guelfi, malcontenti di questo rassodamento del governo ghibellino, ripigliavano più inferociti le armi, e la guerra civile proseguiva disordinatamente per la città, nelle riviere e nelle vallate.

XVII.

Mutazione di Governo.

Fra il re Filippo VI di Francia e il re Edoardo III d'Inghilterra si guerreggiava per alcune provincie di Fiandra, e quello di Francia aveva per suo ammiraglio Aitone Doria con molte navi genovesi. Gli equipaggi di tali navi erano forniti, in massima parte, da Savona e dalle podesterie di Voltri, Polcevera e Bisagno. Nel 1339 stava per compiersi l'anno di servizio pel quale costoro s'erano obbligati, e reclamavano al Doria pel pagamento del soldo loro dovuto. Non essendo stati soddisfatti, si rivolsero al re, cui espose le ragioni dei marinai

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Pietro Capurro di Voltri, in modo così violento che il sovrano, considerando la dimostrazione come un ammutinamento, fece gettare in carcere il Capurro e intimò agli altri che si dileguassero. Allora tutti i marinai, senza toccar moneta, abbandonarono le navi e se ne vennero a Savona, nella speranza che il patrio governo ne tutelasse gl' interessi.

Pare che il governo savonese cercasse quietarli con buone parole; anche quello di Genova, fattosi autoritario e un po' prepotente, sembra non s' immedesimasse delle condizioni tristissime di quella gente; certo è che si dev' essere formata una lega tra la plebe e i popolani di Genova, delle tre podesterie e di Savona per insorgere e darsi un governo più consono ai loro desideri.

La rivoluzione scoppiò prima in Savona, abbattendo il governo dei nobili ed eleggendo il 10 settembre due rettori del popolo: Donato di Loano e Antonio di Barba. La plebe, gli artigiani, i marinai percorrono la città, saccheggiando e gridando contro i ricchi e i nobili, arrestano Edoardo Doria, mandato da Genova per indurli a miti consigli, e s' impadroniscono dei forti.

Il 23 dello stesso settembre la rivoluzione scoppia in Genova. Il popolo non vuole più l' abate scelto dai capitani e questi, per timore

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

di peggio, concedono che si elegga a suo talento. Tra gli uomini di Genova e delle tre podesterie rurali si eleggono venti uomini con mandato di scegliere l'abate. Gli elettori si radunano nel palazzo degli abati (che era poi una parte del palazzo del Comune), mentre popolo e capitani attendono al di fuori il risultato dell' adunanza.

Mentre stanno così, gli uni deliberando, gli altri aspettando impazientiti, ecco levarsi fra la folla un battiloro a gridare: « Volete che v'indichi la vostra salvazione? » Alcuni risposero: no; altri, più per ischerzo che non sul serio (se pur non v'era qualche intelligenza), risposero che dicesse. E il battiloro a soggiungere: « Volete sia fatto quanto vi dirò? ». Le risposte furono varie; ma egli intrepido, continuò: « Ad ogni modo voglio dirvi: sia abate Simonino Boccanegra ».

Costui era sulla piazza, insieme a molti, per consigliare l'elezione di un uomo probo. Alla proposta del battiloro una voce prorompe da tutta la folla: « Sia nostro abate il Boccanegra »; vien preso per mano e condotto in mezzo ai Capitani, con altissime voci di plauso e di giubilo.

Gli elettori uscivano, a tanto rumore, dal palazzo, e il popolo costringeva il Boccanegra a impugnare la spada del comando ch' egli

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

rifiutava; ma, quando si fece un po' di calma egli, ringraziate le genti per la fiducia in lui riposta, rendeva la spada dicendo che non poteva essere abate, non essendolo mai stato alcuno dei suoi antenati.

Il Boccanegra, di famiglia facoltosa e potente, pur non essendo nobile, non voleva la carica d'abate perchè sempre affidata a persone del volgo; ma poichè sentì il popolo desolato gridargli: « Siate nostro Signore »; egli soggiunse: « Sarò ciò che voi volete, abate, signore »; e il popolo di rimando: « no abate, signore »; e qualcuno gridò: « siate *doge* ».

La parola fu accolta con plauso dai cittadini, che tolsero in trionfo il Boccanegra e lo condussero alla sua casa, in via della Maddalena, gridando: « Viva il doge Simonino Boccanegra ».

La folla tripudiante riportava l'eletto nel palazzo del governo e correva la città in armi, assalendo le case dei Salvaghi e volgendosi, come sempre succede nelle rivoluzioni, a compiere altri misfatti. Galeotto Spinola fuggiva per la Polcevera, Raffaele Doria, sopra una galea, al castello di Loano; il Boccanegra incontanente costringeva la folla alla quiete, ordinando, tra l'altro, che fosse troncato il capo a coloro che erano stati arrestati con il frutto del saccheggio.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Il domani, 24, il parlamento, in piazza S. Lorenzo, lo confermava a vita nella carica di doge, rettore e governatore del popolo di Genova, di tutta la comunità e università genovese e distretto, con piena giurisdizione da esercitarsi personalmente o a mezzo di suoi deputati; ed eleggeva poscia una balìa di sapienti del popolo (come già aveva pur fatto Savona) con facoltà di stabilire le condizioni e modalità del governo dogale, di riformare gli statuti e le leggi vigenti e crearne di nuove in conformità dei bisogni.

XVIII.

Il governo fino al 1339.

Giunto a questa epoca della storia genovese, in cui una rivoluzione (che taluno, con criterii moderni, giudicherebbe sociale) muta completamente il regime repubblicano, parmi opportuno dare un breve cenno dell' ordinamento pubblico fino allora vigente.

Si è visto che le Compagne eleggevano i proprii *Consoli,* ma questi non furono da principio i governatori del Comune, inquantochè il vero signore era il marchese e in suo luogo il visconte; ma gradatamente andarono detti

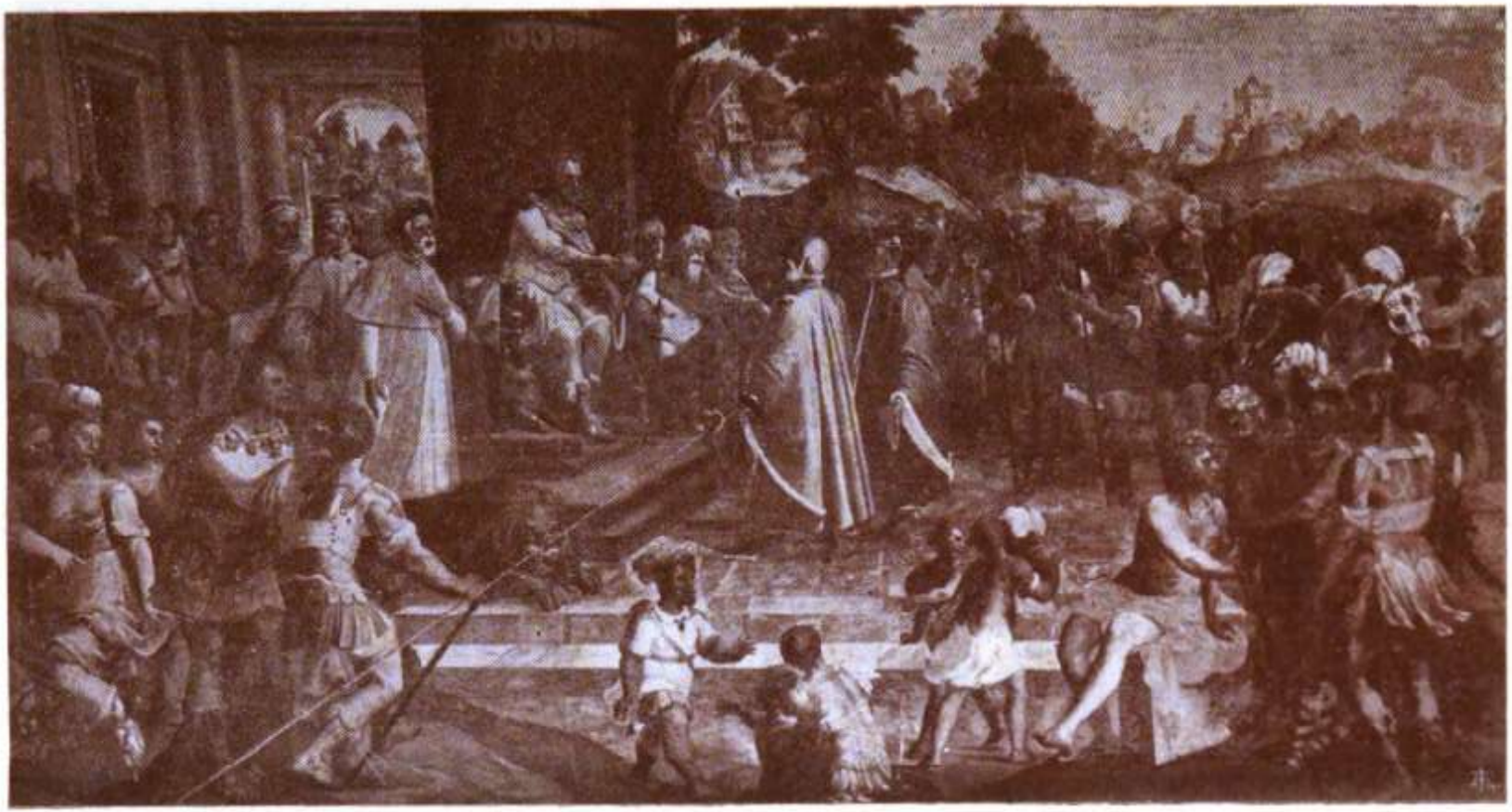
Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

consoli a sostituirsi al visconte, assumendo collegialmente la direzione della cosa pubblica. Quando ciò avvenisse non è ben precisato. Da taluno vuolsi risalire all'anno 1056 e fors'anco al 1052; ma nulla abbiamo che ci autorizzi in modo irrefragabile a credere ciò: per cui dobbiamo attenerci a quanto suppone il Canale, che cioè fin dal 1095 esistesse il Consolato che spazzò via tutte le reliquie di giurisdizione feudale.

Il Giustiniani al principio del 1100 dice: « Già erano designati consoli in la città, per tre anni, Amico Brusco, Mori dalla Piazza lunga, Guido de Rustico del Riso, Pagano della Volta, Ansaldo Brasile, Bonomato del Molo,.... nondimeno il governo non era uniforme nè in la durazione del tempo dei consoli nè nel numero ». Infatti, ora duravano in carica quattro anni, ora tre: furono in sei, in quattro, in otto. Nel 1122 l'elezione fu limitata ad un anno, perchè fossero soddisfatte le ambizioni dei molti aspiranti all'alto ufficio. Nello stesso anno furono istituiti gli uffici del *cancelliere,* degli *scrivani* e dei *clavigeri* o *chiavarii,* i quali ultimi tenevano le chiavi dei forzieri del Comune.

Dapprima i consoli si dividevano tra loro l'amministrazione dello stato e l'amministrazione della giustizia; ma nel 1130 vennero

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY



I legati di Genova innanzi a Federico Barbarossa in Roncaglia (da un affresco di Andrea Semino nel palazzo Giorgio Doria).

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

eletti tre consoli sopra le cose dello stato, e quattordici, cioè due per compagna (perchè allora erano sette le compagne) per la giustizia. Nel 1133, invece, il Giustiniani registra tre consoli per lo stato e tre pei piati e la ragion civile, cioè per la giustizia; due anni dopo (essendo stata creata la ottava compagna detta di Portanova) ne vennero eletti tre per la signoria e sei pel civile, dei quali tre giudicavano per quattro compagne e tre per le altre quattro.

I *Consoli dello stato* avevano giurisdizione non solo su Genova città, ma eziandio su tutta la riviera da Monaco a Portovenere, e instituivano dei consolati nelle maggiori terre delle riviere. Così si avevano i consoli di Sampierdarena, di Chiavari, del Bisagno, di Quezzi ecc. Presiedevano il Consiglio o Senato, concludevano trattati, convocavano il parlamento popolare, capitanavano le spedizioni, facevano decreti, amministravano la finanza pubblica. Avevano uno stipendio fisso ed uno straordinario per qualche speciale negozio.

I *Consoli dei placiti* esercitarono il potere giudiziario dal 1145 al 1190 nel palazzo Arcivescovile, costrutto dall'arcivescovo ad onore e utilità del Comune, e pel quale pagavano alla Curia cento soldi, e più altri cento sui bandi, quale compenso pel fitto; dopo il 1190

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

vi giudicavano solo per tre mesi dell'anno, tre mesi in S. Maria di Castello, altri tre in S. Giorgio e pel rimanente trimestre in S. Donato. Nel 1162 e negli anni successivi ne vennero eletti quattro per le quattro compagne verso Palazzolo e due o quattro per quelle verso Borgo. Questi ultimi giudici dapprima risiedettero pure nel palazzo arcivescovile, ma dopo il 1190 vi sedettero solo per tre mesi, mentre per un trimestre stavano in S. Siro, per un altro in S. Maria delle Vigne e pel quarto in S. Pietro della Porta. Nel 1197 ne furono eletti due *foranei*, per la giustizia fuori il Borgo. Due anni dopo ne furono aggiunti altri quattro, per definire le vertenze che potessero insorgere tra le quattro compagne di città e le quattro di Borgo o, come si diceva allora, tra cittadini e borghigiani. Nel 1215 furono soppressi i consoli foranei, l'opera dei quali fu assunta dai consoli del comune e da un vicario legista forastiero; però l'anno seguente non vennero eletti i consoli dei placiti, bensì cinque legisti forastieri, ridotti poi a tre. Si ristabilirono nel 1227 i giudici locali, si abolirono ancora l'anno dopo, si ripigliarono nel 1246 e cessarono definitivamente di esistere nel 1265.

I consoli dello stato erano assistiti da un Consiglio maggiore detto anche *Senato*, da un

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

minore, e dopo il 1281 da quello di Credenza, detto anche dei *silenziari* perchè i membri erano obbligati a serbare il segreto su quanto deliberavano. Nel 1264 i senatori vennero anche appellati *decurioni*. Aggiungerò ancora che i consoli stessi ebbero, ordinaria sede, nel palazzo arcivescovile, fino alla loro soppressione.

Altro personaggio notevole era il *Cintraco*, il banditore pubblico di quei tempi, che assisteva ai parlamenti e ai consigli, giurava pel popolo, notificava le decisioni prese da questi alle parti: venendo qualcuno, era come il rappresentante del popolo nel governo d'allora, essenzialmente nelle mani delle famiglie potenti.

Seguì alla magistratura consolare quella del *Podestà*, il quale governò quasi sempre con l'assistenza di un certo numero di consiglieri (oltre al senato) detto il magistrato degli otto. Aveva 1300 lire di Genova come stipendio e indennità diverse per ogni singolo incarico. Gli era pagato il viaggio per venire a Genova e quello del ritorno, non solo a lui, ma anche al suo seguito. Cessando dall'ufficio era sottoposto a sindacato. Questi sindaci erano nove: quattro dottori e cinque mercanti. Stava a capo del governo, eleggeva i pubblici ufficiali e a lui spettava giudicare in grado d'appello contro le sentenze dei Consoli e poi dei legisti

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

forestieri. Anzi, per certe cause di capitale importanza, egli era il giudice unico, assistito in ciò da uno speciale giurista (1).

Dopo il 1270 cessò la sua autorità sovrana, essendo stata limitata l'opera sua all'amministrazione della giustizia. E a simiglianza di Genova città, ebbero i suoi podestà le altre terre della repubblica. Così esistevano le podesterie di Voltri, del Bisagno e della Polcevera, quelle di Recco, di Rapallo, di Ventimiglia, San Remo, Savona ecc.

Ai diversi consigli e magistrati è da aggiungersi il *Consiglio degli Anziani,* composto di un numero variabile di cittadini eletti ogni anno; quale Consiglio costituiva insieme al magistrato degli otto e al Podestà il Consiglio minore che di tutto poteva trattare e deliberare, salvo per le guerre, le paci, le leghe ed altri negozi di capitale importanza, per i quali era necessaria l'approvazione del Consiglio maggiore o Senato, essendosi a poco a poco abbandonato l'uso di sentire il popolo radunato a parlamento.

(1) Il podestà doveva avere la sua residenza nel palazzo del Comune, detto poi ducale; ma l'avv. Gaetano Poggi, nella sua pregevole opera in corso di stampa, *Genova nel medioevo*, dimostra che il palazzo del podestà trovavasi sull'angolo di vico Neve in Soziglia.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Al regime del podestà successe quello dei *Capitani del popolo* (non tenendo conto del capitaneato sessennale di Guglielmo Boccanegra) che fu la prima espressione del governo popolare, sebbene in massima parte nelle mani della nobiltà. Aggiungerò che, sotto i Capitani, la repubblica toccò il vertice della maggiore grandezza sia politica che civile. Essi avevano il mero e misto imperio, anzi i due Oberti (Doria e Spinola) furono quasi sovrani assoluti; ma in massima erano costretti a dividere il potere col podestà, coll'abate del popolo, e col Consiglio degli Anziani.

L'*abate del popolo*, instituito nel 1270, era il rappresentante della plebe, degli artefici minori, e siedeva in mezzo ai due capitani (1). Era eletto ordinariamente ogni anno dal popolo stesso, e la sua autorità si allargava o restringeva secondo le vicende dello stato, ma la sua giurisdizione era sempre sulla plebe.

(1) Già dissi ch'era chiamata palazzo degli Abati una porzione del palazzo del governo; ma questa porzione doveva essere costituita dal palazzo di Alb rto Fieschi nel *carrobbio* che conduceva alla porta Soprana o di S. Andrea. Pare che il nostro Poggi (op. cit.) voglia identificarlo in altro, a Serravalle, fra l'arcivescovato e S. Matteo. Forse non vi è divergenza, perchè il carrobbio da Serravalle doveva andare a porta Soprana.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Questa magistratura resistette a rivoluzioni, a guerre civili, a mutazione di governi; e mentre da principio vi era un solo abate, in seguito ne vennero eletti diversi, ma solo rimasero in ufficio quelli delle vallate di Polcevera, del Bisagno e di Voltri. L'ultimo del Bisagno fu a Palazzo ad ossequiare il Doge (a portargli il *confuoco*) il natale del 1796.

Finirò col ripetere quanto scrive il Boscassi circa la molteplicità degli uffizi e delle cariche: « Se nei primi tempi la somma del Governo era accentrata in pochi, di mano in mano che il Comune acquistava vigore allo interno e preponderanza al di fuori, si sentì il bisogno di suddividere i servizi pubblici e di preporre altrettanti Magistrati al governo degli affari: cosicchè ne nacquero i Massari del Comune, i clavigeri, gli ufficiali di credenza, l'ufficio di Gazzaria, i Padri del Comune ecc. » (1).

Circa quest'ultima magistratura, di cui dirò in seguito a suo luogo, noterò che fin dal 1268 si trovano menzionati i *Rettori della città,* che poco appresso si dissero *Salvatores portus et moduli.*

(1) Angelo Boscassi, *Il Magistrato dei Padri del Comune* ecc., 1912.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

XIX.

Legislazione ed Economia pubblica.

Innanzi che si formasse il Comune e anche nei primordi di questo, leggi scritte non ne esistevano, vigevano le *consuetudini, i buoni costumi, gli usi,* informandosi tutto sullo antico diritto romano. Vennero poi i *brevi* che furono le prime leggi medioevali, e con l'istituzione del Comune e dei brevi, fu creato il magistrato degli *emendatori dei brevi* o riformatori, con l'incarico di custodire la legge organica dello stato, di preparare e correggere la legislazione a seconda dei bisogni; e tale magistrato era costituito da valenti giureconsulti.

I brevi che si conoscono del 1143, del 1161, del 1288 e del 1290, e qualche altro, completati con i *capitoli* della città di Genova, i decreti e le decisioni emesse volta per volta, i trattati del Comune, costituiscono la legislazione dei secoli XII e XIII. Scrive il Cicala che nel 1255 vennero incaricati di fare nuove leggi Nicolò Embriaco, Enrico Nepitella, Lanfranco Cicala, Castellino di Savignone; ma nulla ne sappiamo. Certo è che alla fine del sec. XIII e al principio del XIV si

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

avevano mescolate insieme una quantità di disposizioni in materia civile, penale, commerciale da formare un corpo speciale di diritto di capitale importanza, il quale fu la base delle leggi e statuti che si emanarono nei secoli successivi più evoluti.

Quanto alla finanza, dirò che le entrate pubbliche erano costituite da imposte dirette ed indirette, personali e fondiarie. Così vi erano le decime, la tassa per la guardia dela città, i diritti pel molo e pel porto, e quele per il Faro, le gabelle del cantaro, del rubbo, della canna maggiore e minore, della vena, del ferro, della ripa, del grano, del vino, della canapa, della lana, del sale, dell'olio, i pedaggi. Ma il Comune ne' suoi principi, durante il sec. XII, aveva scarsità di denaro, non bastandogli, per far fronte alle imprese e ai bisogni locali, quelle modeste entrate doganali e le imposte dirette; fu quindi nella necessità di mettere delle imposte straordinarie che avevan nome di *colletta*. Si avevano così le *collette terrestri* per le imprese di terra, e le *collette del mare* per quelle marittime; e, non bastandogli pure queste entrate straordinarie, ricorreva a prestiti. Ma essendo il denaro assai scarso, perchè tutti investivano i propri capitali nelle spedizioni commerciali, il Comune doveva pagare altissimi interessi e dare come

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

pegno le entrate ordinarie. Così, ad esempio, nel 1152 per lire 50 dovette impegnare per due anni il pedaggio di Rivarolo Ligure che rendeva lire 45 all'anno.

Successivamente, crescendo in ricchezza e autorità, il Comune, anzichè cedere l'esazione delle gabelle ai privati per avere degli anticipi, le vendeva, cioè il governo esigeva per mezzo dei propri funzionari e rimetteva le imposte a coloro che gli avevano imprestato: così s'instituirono le *compere* (nome dato a tal genere di prestito) e *comperisti* si dissero i creditori. Tali compere, sotto il capitaneato di Guglielmo Boccanegra erano già salite a un bel numero, tanto che fu giudicato savio provvedimento nel 1257 fonderle e riordinarle in un proprio debito pubblico, quasi inizio di quel celebre Banco di S. Giorgio di cui diremo in appresso.

Sorsero poi le *maone*, società di cittadini che si fornivano reciproco aiuto, mettendo insieme i rispettivi capitali, sotto l'alta direzione del Governo, per determinate imprese. Il Comune in tal guisa non aveva l'onere della spedizione, ma la guidava mediante un capo da esso eletto, ed entrava in possesso dei beni conquistati dopo ch'erano state saldate le spese fatte dalla società. Prima di tali maone sembra sia stata quella di Ceuta del

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

1234 (1); altra se ne ricorda dei de Mari per la Corsica; e in seguito se ne formarono altre ancora di capitale importanza e fama.

L'economia nazionale andava sviluppandosi in ragione dell'economia privata, e fonte di ricchezza per le famiglie e pel comune erano i commerci marittimi pei quali i Genovesi vennero celebrati in ogni tempo. Già si è detto delle vaste colonie e dei privilegi conseguiti in molte parti del Levante; qui aggiungerò che verso la metà del sec. XIII si trovano i Genovesi sulla via delle Indie, approdare nella China, sulle coste di Malabar. Non è quindi a meravigliarsi se l'amore del commercio e lo spirito di intraprendenza li spingesse a navigare nel gran mare alla ricerca di nuovi approdi, di nuove terre.

Il più antico scopritore genovese che, quasi per universale consenso dei dotti, si ricordi sarebbe Lanzarotto Malocello o Marocello, di antica distinta famiglia consolare, il quale, verso il 1275 o poco dopo, avrebbe scoperto una delle isole Canarie denominata perciò Lanzarotta. Nel 1290 un'altra spedizione fu organizzata in Genova per tentare d'andare

(1) Vedi sull'impresa di Ceuta: Michele Amari, *Nuovi ricordi arabici su la Storia di Genova* in Atti della Società Ligure di Storia patria, vol. V.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

nell' India circumnavigando l'Africa. Ne furono promotori Tedisio Doria e i fratelli Ugolino e Guido Vivaldi (e forse un terzo, Vadino); ma il primo rimase a casa e gli altri partirono senza fare più ritorno. Poco appresso, forse al principio del sec. XIV, navigatori genovesi scopersero le isole Azore e Madera; e nel 1341 Nicoloso da Recco si segnalava per un altro viaggio di scoperta con programma somigliante a quello dei Vivaldi (1).

Possono mettersi in dubbio tali scoperte e discutersene dagli eruditi; ma nessuno può negare l' ardimento dei navigatori genovesi e liguri in genere, maestri nell' arte navale, che per lunga serie di secoli furono a capo delle marine d' Europa quali ammiragli d' indiscusso valore.

Qui parmi il caso di ricordare Emanuele Pessagno di Lavagna « peritissimo navigatore, abilissimo e profondo conoscitore di tutto ciò che concerne le discipline navali » che re Dionigi di Portogallo chiamò all' alta direzione delle sue costruzioni navali e al comando supremo della sua flotta col titolo di ammiraglio: titolo e funzione da trasmettersi a

(1) V. Amedeo Pescio, *I grandi navigatori liguri*, Roma 1912.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

tutti i suoi discendenti coi privilegi e diritti annessi. L'atto relativo venne firmato il 1.° febbraio 1317 (1).

E che la pubblica economia fosse in rilevante aumento tra i secoli XIII e XIV, si arguisce dai lavori che, nell'interesse delle popolazioni, s'andavano eseguendo. Accenniamo brevemente ai principali.

Distrutto, o quanto meno reso inservibile, l'acquedotto romano nel periodo delle invasioni barbariche, Genova era costretta a limitarsi all'uso delle poche acque che scorrevano nell'interno, per cui fu provvisto dal comune fin dal 1071 a costruire un nuovo acquedotto, che in seguito venne, a varie riprese, ricostrutto prolungato e modificato come si trova al presente.

Così registransi lavori negli anni 1278,

(1) V. Prospero Peragallo, *Cenni intorno alla colonia italiana in Portogallo nei sec. XIV, XV e XVI, Genova*, 1908; L. T. Belgrano, *Documenti e genealogia dei Pessagno* nel v. XV degli Atti Soc. di Storia Patria, 1881; M. G. Canale, *Tentativo dei navigatori e scopritori genovesi ecc.*, 1881. V. anche circa la famiglia Pessagno (Pessanha in portoghese) di Portogallo e i conti Pessagno e i marchesi da Passano di Genova, *L'Ascendenza dei Pessagno* di Joaquim de Araujo, dotto e gentile console di Portogallo a Genova, che dimostra assai bene essere i da Passano i veri congiunti dei Pessanha portoghesi.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

1295, 1335 e via via; e molti fanno merito a Marino Boccanegra per la costruzione di tale acquedotto, mentre in effetto egli non sarebbe stato che l'ingegnere direttore dei lavori di riparazione o di prolungamento.

Altro lavoro d'utilità ed ornamento cittadino fu il palazzo del governo, conosciuto col nome di palazzo Ducale, cui già abbiamo accennato come iniziato nell'anno 1291 (1); e particolari cure ebbero i capi del comune pel porto. Così nel 1283 su disegno di Marino Boccanegra fu costrutto il Molo vecchio, ampliato poi nel trecento e nei secoli seguenti; nel 1215 si cominciò la Darsena presso S. Marco, mentre è del 1283 quella verso l'attuale via Carlo Alberto, alla cui costruzione fu applicata larga parte del bottino di Pisa.

Altra prova della pubblica e privata ricchezza di quei tempi si ha nelle splendide chiese di S. Lorenzo, delle Vigne, di S. Giacomo di Carignano, S. Donato, S. Luca, S. Stefano, S. Agostino e molte altre. Le chiese delle Vigne, di S. Luca e Carignano furono costrutte dagli Spinola e in parte dai Gri-

(1) Gaetano Poggi ha fatto rivivere in parte, con quella genialità che tanto lo contraddistingue, il grandioso palazzo come doveva essere nel 1310. Vedi la sua *Genova nel medio evo.*

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

maldi, quella di S. Marco da un Streggiaporco, quella di S. Torpete dai della Volta, S. Matteo, col mirabile artistico chiostro, dai Doria. Tutti questi edifizi religiosi, artisticamente costrutti e sontuosamente abbelliti a cura di privati, attestano non solo la fervida fede dei Genovesi, ma altresì la potenzialità genovese nel sec. XIV (1).

XX.

La coltura intellettuale.

I Genovesi, benchè dediti ai traffici e alle imprese di mare, non furono alieni dalle scienze, dalle arti e dalle lettere, e la storia ricorda non pochi liguri che si segnalarono per alto e colto intelletto anche negli antichi tempi.

Elio Staleno, già menzionato come un ligure che salì ai più alti gradi della repub-

(1) Vedi Jacopo Doria, *La chiesa di S. Matteo in Genova,* 1860. Si attende con vivo desiderio l'opera promessa da Ceccardo Roccatagliata-Ceccardi, il bravo poeta apuano, *San Matteo: i palazzi, la chiesa, la piazza;* nonchè l'altra del diligente erudito giovane D. Castagna, *Le chiese medioevali di Genova,* che saranno edite dalla Libreria Moderna di Gio. Ricci.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

blica romana, ebbe pur fama di facondo oratore e meritò gli elogi di Cicerone, sebbene ne fosse odiato avversario. Aulo Persio Flacco, che fiorì sotto gli imperatori Claudio e Nerone, fu poeta satirico valentissimo, dotto ed arguto, pieno di sali acerbi ed ardenti. Proculo e Quinziano, che fiorirono tra il 425 e il 470, furono poeti di qualche merito; così pure un Aratore, giurista e poeta, che tradusse in versi gli atti degli Apostoli, e poetava in mezzo alle armi.

Scrittori sacri di molto valore polemico furono Paolo il cieco e Grossolano. Il primo commentò i profeti, gli evangelisti e i salmi, combattè le idee religiose per le quali i greci si staccarono dal latini, e fu ammirabile esempio di autodidata, avendo studiato col solo udito, ascoltando, per essere privo della vista; il secondo fu vescovo di Savona e arcivescovo di Milano e dottissimo nelle lettere sacre e profane, autore d' una raccolta famosa di canoni e leggi civili.

Ho già parlato di Caffaro, primo e valente annalista di Genova; lo seguì nell' incarico Oberto Cancelliere, non semplice e naturale come il suo predecessore, ma verboso e pieno di dialoghi e dicerie; vennero poi Ottobuono Scriba, Ogerio Pane, Marchisio Scriba e Bartolomeo Scriba che scrisse fino al 1264. Da quest' anno, molti ad un tempo ebbero

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

incarico di continuare gli annali: Lanfranco Pignolo, Guglielmo Multedo, Marino Usodimare, Arrigo di Gavi, che completarono la narrazione degli avvenimenti del 1264; Marino di Marino e il Multedo con l'Usodimare e Giovanni Sezzobuono che scrissero per gli anni 1265 e 1266; Nicolò Guercio, il citato Multedo, Arrigo Drago e Buonvassallo Usodimare che in poche pagine esposero i fatti degli anni 1267, 68 e 69; Oberto Stancone, Jacopo Doria, Marchisio di Cassino e Bartolomeo di Bonifazio proseguirono fino 1280. Da quest'ultimo anno fino al 1294 scrisse da solo, per proprio desiderio, il menzionato Jacopo Doria che chiuse la serie degli annalisti genovesi. Egli ebbe molta lode, per avere scritto bene e senza dipartirsi dalla verità.

Il beato Jacopo da Varazze, che già ricordammo arcivescovo di Genova, fu scrittore di cose religiose e autore d'una cronaca genovese, ma sopratutto rinomato per alcune vite o leggende di Santi conosciute col titolo di Leggenda aurea. Fu scrittore, pei suoi tempi, erudito ed acuto e non privo di pregi (1).

Nel diritto, acquistarono molta fama durante il sec. XIII, Jacopo d'Albenga, poi ve-

(1) V. Francesco Luigi Mannucci, *La cronaca di Jacopo da Varagine,* Genova 1904.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Avanzi della tomba dell'imperatrice Margherita di Brabante (nel palazzo Bianco)

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

scovo di Faenza, e Sinibaldo Fieschi che divenne papa Innocenzo IV. Furono allievi e poi maestri nell' Università di Bologna, nella quale professò pure Opizzone da Castello: un Giacomo Pagano, genovese, per ordine di Alfonso X re di Castiglia, compilò il primo codice spagnuolo (a detta dell'Andres) il più giusto che a quei tempi vantar potesse alcuna nazione.

Fu rinomato, come medico, Simone Monaco che fu cappellano e suddiacono di papa Nicolò IV e scrisse e tradusse dall' arabo opere di medicina e di botanica; Giovanni Balbi, che compilò un' enciclopedia grammaticale intitolata *Catholicon*, segnalandosi come il primo vocabolarista d' Italia, precursore di Ambrogio da Calepio....

Genova ebbe pure nel sec. XVI valenti cartografi: l' anonimo autore dell'*Atlante Luxoro* (1) (dal nome del proprietario); il prete Giovanni di Carignano rettore della chiesa di S. Marco che visse in Genova dal 1306 al 1314 almeno, autore di un planisfero che si conserva a Firenze; Pietro Visconte che disegnò due piccoli atlanti, esistenti uno a Venezia

(1) Pubblicato nel vol. V della Società Ligure di Storia Patria da Cornelio De Simoni e Luigi Tommaso Belgrano.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

l'altro a Vienna; e l'autore anonimo del *Portolano Mediceo* esistente a Firenze.

Che la coltura intellettuale in Genova non fosse tanto scarsa durante il secolo XIII, si ha nel fatto che i causidici ed i notari, gente pratica e tutta dedita ai loro affari e ai loro atti, si radunavano in Accademia nel giardino del nobile Pietro di Negro, dove il 6 dicembre del 1243 il famoso Albertone da Brescia lesse i suoi discorsi morali. Si hanno poi notizie abbastanza precise sull'esistenza in Genova di scuole episcopali, claustrali e laiche fin dal sec. XII (1), nelle quali si procurava di chiamare gli uomini più pregiati ad insegnare; ed erano i maestri tenuti in molta estimazione.

Ma caratteristica speciale dei Genovesi di questi tempi che andiamo scorrendo, si fu il culto della poesia. Forse nessuna città o terra italica, scrive il Mannucci, s'ebbe mai, durante o innanzi il sec. XIII, tanti poeti in lingua provenzale come questa.

Folchetto di Marsiglia, che lo Spotorno crede della famiglia Castello di Genova e ge-

(1) V. Angelo Massa, *Documenti e notizie per la storia dell' istruzione in Genova,* in « Giornale Storico e letterario della Liguria », anno 1906.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

novese egli stesso, come tutti gli eruditi affermano, sebbene abbia vissuto e verseggiato quasi tutta la vita in Marsiglia, fu rinomato per tutte le Corti d'Amore. Ebbe pur nome di gentile trovatore Lanfranco Cicala, giudice e cavaliere, che oltre ai versi amorosi, scrisse una lodata canzone per un Tommaso di Savoia. Bonifazio Calvi o Calvo, già al servizio di Alfonso X di Castiglia, un po' simpatizzante pei Veneziani, scrisse una serventese sulle civili discordie di Genova e, al dire del Nostradamus, altra serventese in tre lingue: provenzale, castigliana e italiana.

È ancora ricordato un Alberto Quaglia di Diano o d'Albenga, come dice il Quadrio, che lo qualifica buon poeta; un Percivalle Doria che scrisse una serventese sulla guerra di Carlo d'Angiò contro Manfredi Svevo, e fu podestà di Avignone e di Arles; un Simone Doria, un Jacopo Grillo, due Lascaris della famiglia feudataria di Ventimiglia, un Luchetto Grimaldi... Anche quell'Isabella Doria, che andò sposa del marchese di Saluzzo, Manfredo IV, pare avesse gusto di poesia provenzale.

Poeta latino fu il notaio Ursone che celebrò le vittorie dei Genovesi contro Federico II e tradusse in esametri e pentametri le favole di Esopo, e poeta italiano fu un Paganino di Sarzana che venne poi citato, come

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

testo di lingua, dagli Accademici della Crusca (1).

Nel secolo XIII Genova ebbe anche il suo poeta dialettale, un modesto impiegato alla gabella del sale, che scrisse in una lingua che sa di genovese, di provenzale, di catalano, di tutto un po'. Questo ignoto poeta che canta d'amore e di morale, che celebra le vittorie della patria ed eleva inni inspirati alla sua città nativa, merita particolare ricordo fra i poeti civili d'Italia (2).

Questo *anonimo,* che alle poesie dialettali frammise poesie latine, balza dall'opera sua quale un genovese puro sangue, discretamente colto, minuzioso, profondamente religioso, inspiratore di virtù, gagliardo ed entusiastico banditore delle glorie municipali (3).

Anche le arti belle, la pittura, la scultura e l'architettura erano coltivate in Genova in quei secoli che diconsi poco gentili. Non si ricordano tanto i nomi degli artisti, quanto

(1) Vedi Giambattista Spotorno, *Storia Letteraria della Liguria,* Genova, 1824-58.

(2) V. Donaver, *Antologia della poesia dialettale genovese,* Genova, Libreria Moderna, 1910.

(3) Francesco Luigi Mannucci, *L'Anonimo genovese e la sua raccolta di rime* (sec. XIII-XIV) con appendice di rime latine inedite, Genova, 1904.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

le opere loro. Valenti dovevano essere i cultori della miniatura, del ricamo, dell' intaglio, da quanto si arguisce osservando i saggi che rimangono. Forse può essere che tali cultori non fossero genovesi; ma è certo che i Genovesi apprezzavano le arti belle e, non avendoli in casa, chiamavan di fuori gli artisti. E non solo a Genova, ma anche a Savona, a Sarzana e in molti altri centri della Liguria fin dal sec. XII si trovano mirabili monumenti di pittura, scultura e architettura. Questa sopratutto ci si presenta perfetta, considerando i palazzi di S. Matteo, le chiese del dugento e del trecento, le porte di S. Andrea e dei Vacca, le torri e certi campanili svelti ed eleganti, resistenti all' infuriare dei tempi e alle devastazioni cittadine (1).

Genova allo schiudersi del sec. XIV aveva raggiunto tal grado di civiltà da poter reggere al confronto delle migliori e più vaste città della penisola, sia per le ricchezze, sia per la coltura intellettuale ed artistica, senza troppo meritare l' ingiuriosa apostrofe del gran padre Dante.

(1) Vedi L. E. Belgrano, *Vita privata dei Genovesi*, 1875.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

LIBRO IV

Dai Dogi a vita ai Dogi biennali

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

I

Simone Boccanegra.

Il nuovo capo della repubblica discendeva da Lanfranco Boccanegra, fratello di Guglielmo, capitano del popolo nel 1257. Egli non apparteneva al popolo minuto, alla plebe, come non apparteneva alla nobiltà feudale, ma era degli ottimati, quelli che ora si direbbero i borghesi ricchi, e con la nobiltà imparentato. Il popolo lo aveva acclamato perchè, sebbene uomo superiore, facoltoso e di molto seguito, non aveva alcuna giurisdizione su terreni che potessero eventualmente essere in contrasto con il Comune; e d'altra parte Simone o Simonino Boccanegra godeva le simpatie popolaresche perchè generoso, di pronto intelletto e di una furberia non comune, per cui sapeva destreggiarsi abilmente fra ogni classe di cittadini.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

A coadiuvare il doge fu eletto un consiglio di quindici popolari, venne stabilito che il doge mai dovesse trarsi dalla nobiltà (il che fu osservato fino al 1528), che i guelfi fossero esclusi da ogni carica di governo, serbando ogni ufficio ai ghibellini. I più dei guelfi furono costretti a ritirarsi nelle rispettive ville; molti dei Doria e degli Spinola furono banditi.

In quei giorni di tumulto, venne assalita la casa che il Giustiniani dice del Capitolo per contro la chiesa di S. Lorenzo, la quale doveva essere del Comune, e ne furono tolti i registri della repubblica, abbruciandoli sulla piazza; ed eguale distruzione accadde pei registri che stavano nel « palazzo della marina domandato la Dogana ». In tale occasione fu assalito Ribella Grimaldi, che si voleva morto; ma il doge, accorso, con buone parole calmò la plebe e fece andar libero il Grimaldi.

Sebbene eletto dal consenso generale di ogni classe di cittadini, il Boccanegra pare non fosse beneviso ai nobili, che si erano visti, col suo innalzamento, banditi dal potere, poichè ai 19 dicembre 1339, cioè dopo due mesi circa dalla sua elezione, fu tratto in arresto uno dei principali uomini di Voltri, confesso di aver tentato di ammazzare il doge per incarico di un nobile che gli aveva promesso una rilevante somma, e il giorno dopo lo stesso

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

individuo s'ebbe mozzo il capo innanzi alla casa del podestà. Il 5 settembre poi, dell'anno seguente fu scoperta una congiura ai danni del doge e dello stato. Furono tratti in arresto un macellaio di Soziglia, un venditore di grano, molti nobili e popolari; e il giorno dopo due nobili ghibellini vennero scoperti in una stalla, i quali confessarono che avevano ordinato di sollevare la città, fortificandosi in qualche punto, attendendo i soccorsi che aspettavano. I due nobili, il macellaio e il venditore di grano, furono decapitati: ma intanto, a propria custodia e a riparo di qualunque impensato assalto, il doge assoldò una compagnia di 103 cavalieri pisani, sotto il comando di Raimondo di Staiano, i quali pare fossero alloggiati in otto alberghi nei pressi delle Fontane Marose.

Per l'energia dimostrata e la pronta azione guerresca, molti castelli della repubblica, usurpati dai nobili, furono restituiti al doge, il quale non mancò al debito suo per cercare di pacificare la stato, assicurarne il commercio e la navigazione, tutelare gl'interessi nel Levante e nelle altre colonie; ma, fosse il bisogno di affidare certe mansioni a persone fidate, fosse la malattia del nepotismo che avesse nelle ossa, è un fatto che il Boccanegra mise a capo di uffici importanti i proprii congiunti,

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

affidando loro missioni o incarichi largamente retribuiti. Il fratello Egidio diventò un agente generale del dogato, con mansioni delicate e largo maneggio del pubblico denaro, e finì poi infelicemente ammiraglio di Spagna; l'altro fratello Giovanni fu vicario della riviera di levante prima e poi di quella di ponente; un altro suo congiunto, Pietro, ebbe l'incarico di sopraintendere ai lavori di riparazione e abbellimento dei palazzi del Comune e pare anche alle provviste per la servitù e la guardia ducale; Antonio Boccanegra, che prima era salvatore del porto e molo, lo troviamo poi castellano di Lerici; un Lodisio, vicario oltregiogo, cui succede un Nicolò (altro fratello del doge) nel 1344. Teneva poi l'ufficio con alta, sontuosa magnificenza: ufficiali, guardie, servi in gran copia, con atteggiamenti quasi sovrani, provocando, forse anche sotto questo aspetto, l'ira e l'odio della nobiltà trascurata.

Primo a levarsi in arme fu nel 1341 il marchese di Finale, Giorgio del Carretto, che guastò le pianure albenganesi e poi volle cingere d'assedio la stessa città d'Albenga. Gli marciò contro, per ordine del doge, Giovanni de Mari con forte esercito; ma il del Carretto non aspettò le forze della repubblica per mandare messi a scusarsi e a chiedere il perdono del doge. Questi gli rispose che venisse a Ge-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

nova assicurandolo della vita; e il marchese venne il 31 agosto di detto anno. Mentre dal molo si recava al palazzo ducale, molti gli gridarono: morte, morte! e il doge lo fece rinchiudere nel palazzo, guardato da otto soldati, sotto sembianze di salvarlo dalla furia popolare; ma pochi giorni dopo lo faceva condurre nella prigione detta Grimaldina, poco distante dal palazzo del governo. Il del Carretto, vistosi così preso in trappola, temendo di peggio, faceva cessione delle sue terre di Finale, Varigotti, del Cervo e altre; quali terre, insieme ad alcune fortezze e castella di nobili ribelli di Lengueglia, vennero tosto occupate dai soldati della repubblica. Ma il doge, essendosi accorto che il marchese di Finale nascostamente tentava il tradimento, nel mese di novembre ordinò che dalla Grimaldina fosse trasferito alla Malapaga, e posto in una gabbia di legno o di ferro che sia. Intanto le truppe dogali avevano distrutto il forte di Castellaro, presso Taggia, e quello di Varigotti; quindi si legge che sulla fine del 1341 le due riviere erano completamente sottomesse al governo del doge, fatta eccezione di Monaco e di Ventimiglia, che tenevano i Grimaldi e altri fuorusciti genovesi.

Ma l'anno appresso Antonio Doria, fu Cattaneo, signore di Oneglia per la vendita fat-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

tane alla famiglia dei Doria dal vescovo di Albenga il 30 gennaio 1298, assalisce il castello di Prelà, poco distante da Portomaurizio, ch'era presidiato da truppe genovesi, e tenta l'assedio d'Albenga; ma non riesce nell'intento per l'arrivo di Bosone da Gubbio, podestà di Genova, ed è costretto a fuggire, lasciando confiscare i propri beni e mettere un presidio in Oneglia (1).

Il Boccanegra, sebbene afflitto dalla ostilità dei nobili, non mancava al debito suo di capo dello stato, e mandava missioni ed ambascerie all'estero e nei paesi vicini. Mancano documenti che ci ragguaglino dell'oggetto e dell'esito della maggior parte di siffatte operazioni diplomatiche; ma il loro numero ci basta a provare quanta fosse l'attività di quell'uomo che, vissuto in tempi meno turbolenti, avrebbe potuto fare molto bene alla repubblica.

Così abbiamo nei primi mesi del suo dogato una solenne ambasciata composta di Sorleone Cattaneo, Bellengerio Lercaro, Nicolò Carena e Giovanni di Valente a papa Benedetto XII in Avignone, forse per annunziargli il suo avvento al potere; ed altro ambascia-

(1) V. G. M. Pira, *Storia della città e principato di Oneglia*, Genova, 1847; Angelo Gandolfo, *Oneglia dall'origine alle relazioni con Casa Savoia*, 1906.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

tore allo stesso pontefice troviamo in Paolo di Montaldo; probabilmente, tanto i primi quanto quest' ultimo, con incarico di cattivare la simpatia e l' appoggio papale al doge e al nuovo stato di cose. Meliado Gentile e Guglielmo Massone furono inviati presso il re di Napoli; Filippo di Savignone e Giovanni Favali a quello di Sicilia; Sarrasino di Negro ai re di Aragona e di Maiorca; Oberto Gattilusio ed Enrico di Guasco all' imperatore bizantino, Andronico III, che negli anni precedenti aveva angustiato e danneggiato i coloni di Pera, con la vedova del quale, Anna di Savoia, conclusero una convenzione assai favorevole il 5 settembre 1341; Cellesterio di Negro ai marchesi di Villafranca e al vescovo di Luni: ambasciate tutte dirette a risolvere delle vertenze, a cementare accordi, a tutelare l' interesse e il nome della repubblica (1).

Dirò in appresso dell' azione del governo dogale in Levante; qui accennerò alla guerra contro i Mori, i quali uscendo da Granata e dal Marocco attaccavano Alfonso XI re di Castiglia e lo sconfiggevano. Più avrebbero fatto, con grande strazio dei cristiani, se in

(1) Sull' opera del Boccanegra e sulle condizioni di Genova a quei tempi vedi l' erudita appendice al cap. III vol. II di F. Poggi, *Lerici e il suo Castello.*

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

quella non fosse giunto colà Egidio Boccanegra con venti galere. Allora i Castigliani, d'accordo con i Portoghesi, assalirono il campo dei Mori per terra, e i Genovesi, per mare, il loro naviglio. Il Boccanegra si rendeva padrone di dodici navi dei nemici, costringendo le altre alla fuga, quindi sbarcava le sue genti e attaccava a tergo i Mori, assaliti dai confederati cristiani. La vittoria fu completa: larghi tesori caddero nelle mani degli alleati; il re del Marocco fuggiva in Africa; le città di Algesira e di Tarifa erano liberate dall'assedio.

Il fratello del doge riceveva in premio la terra di Palma quale feudo e la nomina ad ammiraglio di Castiglia; le galere di ritorno in patria erano accolte festosamente dai Genovesi.

Tutto pareva andasse a seconda; ma le interne dissensioni rovinarono ben presto l'opera del primo doge.

II.

Nelle colonie del Mar Nero.

Caffa cresceva ogni giorno d'importanza, e, pei suoi traffici e per la gente che d'ogni parte vi perveniva, si rendeva necessario nel

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Ruderi della casa di Simone Boccanegra a S. Martino d'Albaro.

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

1303 eseguire alcune opere d'ingrandimento e di fortificazione; e nel 1316 i consoli Antonio Grillo e Nicolò di Pagano, avutone il consenso da Usbek, imperatore dei Tartari, diedero mano a nuove costruzioni d'ampliamento. Si fabbricarono conventi, ospedali e abitazioni per Genovesi, Armeni, Greci e Russi; poi i Caffesi si rivolgevano a papa Giovanni XXII perchè onorasse Caffa col nome di città ed estendesse la giurisdizione del Vescovo su tutte le chiese dell'impero tartaro e della Bulgaria, onde, dice il Canale, maggiormente stringersi in amicizia con quei popoli coi quali da gran tempo commerciavano. Il papa concesse il breve desiderato, dilatando la sede episcopale di Caffa; ma tanti ingrandimenti e incrementi della colonia suscitarono le invidie dell'imperatore greco Andronico III, nonchè le rapaci voglie dei Turchi e dei Tartari. Il primo si lamentava col Comune di Genova, non avendo forza sufficiente da imporsi; ma i Turchi, padroni di Sinope sulla sponda destra dell'Eusino, con dodici galere scorrevano il mare, tribolando il commercio dei Genovesi e dei Veneziani. Arrivava colà in quel tempo (estate del 1340) Simone de Pomario, forse della terra di Quarto, con nove galere, per la sicurezza delle navi genovesi che facevano il commercio levantino, e informato del proce-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

dere dei Turchi, andava a Sinope, dove il capo di quelle genti prometteva non avrebbe più tribolato il commercio dei Genovesi e in genere dei mercanti cristiani.

Ma avuto poi sentore, che l' imperatore di Trebisonda aveva mano in quelle piraterie e che i Turchi non mantenevano fede alle promesse, mandò due galere a quell' imperatore, e con le rimanenti sette andava in Caffa, dove armate altre venti barche, ricercava i Turchi e trovatili, infliggeva loro memoranda sconfitta, pigliando dieci galere e moltissime mercanzie ch' erano state predate ai cristiani.

I Tartari non attendevano che l' occasione per attaccare i coloni genovesi.

Un giorno del 1343 un tartaro veniva a fiera disputa con un genovese nella Tana, e quest' ultimo ammazzava il primo. Insorgevano i Tartari a vendicare il loro compagno, ma i Genovesi li vincevano, per cui ricorrevano al loro Kan che ordinava immediatamente ai Genovesi di sgombrare dalla Tana. I Caffesi respinsero con disprezzo l' araldo del Kan, il quale spedì lor contro un grosso esercito. I Tartari pare che usassero solo delle frecce, e quindi con queste poco danno potevano recare a Caffa; perciò il loro Kan ordinò che fosse posto il blocco. Ma i cittadini genovesi lanciavano in mare molti piccoli legni, coi quali

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

assediavano tutta la costa tartara, mentre frequenti sortite facevano nel campo nemico. In una di tali sortite narrasi che ben 5000 tartari rimasero uccisi. Alfine il Kan, visto che si diffondeva la fame e la mortalità fra i suoi e nelle sue terre, e che non riusciva a superare le abili difese dei Genovesi, chiese pace; ma dovette mandare suoi ambasciatori, su due navi di Caffa, al doge Boccanegra, il quale gli concesse la pace a patto rifondesse ai Caffesi le spese per la guerra.

Intanto la Tana era stata incendiata dai Tartari, distruggendo così il commercio, chè colà era grandissimo, non solo dei Genovesi, ma anche dei Veneziani e di altri popoli latini; e il Kan, dopo la pace conseguita, più invelenito che mai contro i Genovesi, ripigliava a perseguitare i mercanti e le persone e le cose dei cristiani, tanto del Mar Nero quanto del mare d'Azoff, molti uccidendo, molti imprigionando.

Nel 1344 Corrado Cicala si recava a Venezia, ambasciatore del doge Boccanegra, per concordare un' alleanza a reciproca difesa contro il Tartaro. L' accordo era stipulato; ma presto i Veneti patteggiavano con i Tartari e abbandonavano i Genovesi alla lor sorte. Fortunatamente, Genova per allora potè tener testa da sola ai nemici e, affrontando spese non lievi, riuscì a difendere la sua colonia.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

III.

Abdicazione del Boccanegra.

Malgrado le indiscutibili prove di uomo di Stato e di ottimo governatore date da Simone Boccanegra, le ire dei nobili contro di lui continuavano a sfogarsi, senza preoccuparsi che ciò tornasse a nocumento della patria.

Sembra che dai nobili fuorusciti fosse spinto perfino quel Luchino Visconti, che vagheggiava un regno dell'Alta Italia, a congiurare contro il Boccanegra; e molti traditori erano scoperti ed appiccati.

I Grimaldi da Monaco, con piccole navi, infestavano le riviere e pirateggiavano a danno del commercio genovese. Molti erano i corsari che rendevano pericoloso anche il navigare; per cui il Boccanegra, indettatosi con Pisa, armò sei navi: tre andarono verso levante e tre verso Monaco. Queste ultime pigliarono una galera dei Grimaldi e la condussero a Genova, le altre nettarono il mare dai corsari.

Ma i nobili che volevano, come dice il Giustiniani, l'annichilazione dello stato popolare, si collegarono, e, con molti armati, a piedi e a cavallo, vennero sopra Genova.

Il doge, avvistosi del pericolo, radunò i

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

conestabili, ovverosia i capitani del popolo eletti da ciascun quartiere della città, e propose loro di concedere qualche cosa ai nobili, poichè la loro esclusione dai pubblici uffici finiva con riuscir nociva alla repubblica. I conestabili approvarono la proposta, e subito furono eletti quattro nobili con piena facoltà, d'accordo col doge, di riformare le leggi dello Stato.

I nobili eletti e il doge Boccanegra, dopo aver esaminato la situazione, costituivano una commissione o giunta di dodici cittadini: metà nobili, metà popolari, che coadiuvasse il doge nel governo della pubblica cosa.

Questa concessione non servì a calmare i nobili fuorusciti, che levarono a rumore molte parti dello Stato. Da Chiavari, Rapallo e Recco erano cacciati gli uffiziali del governo e sollevate quelle popolazioni contro il dogato; d'oltregiogo scendevano, con molte truppe, in val Polcevera, si avvicinavano al borgo di S. Tomaso, a Pre, al Peraldo. Il doge piegò alla volontà dei nobili, che gl'imposero « regole ed ordini, i quali non aveva ardimento di trapassare ».

Senza uccisioni nè ferimenti, i nobili proseguivano la loro opera tenebrosa contro il doge. Mandavano vicari nelle riviere per sottrarle al suo dominio e nella città diffonde-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

vano voci che da un lato spaventavano e ammollivano i popolari, dall'altra screditavano il Boccanegra. Il popolo mormorava e si lagnava d'essere tratto in inganno; ma intanto i consiglieri stessi del doge inducevano i popolari a non tumultuare e allontanavano dalla città i 700 soldati che il Boccanegra vi teneva per guardia e ch'eran gente di fuori a lui fedeli, sotto pretesto che i nobili altrimenti non sarebbero entrati.

Le macchinazioni ordite contro il doge furono tante, che alfine egli s'avvide come la sua stessa vita corresse pericolo; epperò il 23 dicembre 1344, dicendo che non gli erano state osservate le promesse e i patti fatti, rinunziò all'ufficio che cinque anni addietro gli era stato conferito con tanto plauso popolare, lasciò il palazzo ducale con i suoi fratelli e tutta la sua famiglia. Prima si ridusse in casa degli Squarciafichi, poi a Pisa, non ritenendosi sicuro in Genova.

IV.

Giovanni di Murta.

L'abdicazione del Boccanegra non fece deporre le armi. La città era in agitazione e le varie fazioni, prima collegate contro il doge,

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

erano ora in urto tra loro, perchè ciascuna voleva prevalere sull' altra. Furono incaricati due nobili d' introdurre in città i fuorusciti, a condizione deponessero le armi. Galeotto Spinola rifiutava tale condizione, e allora il popolo tumultuando chiudeva le porte dei Vacca, per le quali i fuorusciti dovevano entrare, e si radunava il 25 dello stesso anno 1344 per eleggersi un capo. Erano proposti Moruello de Mari, Janone Gentile, Giorgio Riccio e Giovanni di Valente, ma nessuno di costoro ebbe il voto popolare, bensì l'ebbe, quasi unanime, sebbene con qualche tumulto, Giovanni di Murta, il quale la dimane venne solennemente proclamato in S. Lorenzo doge di Genova.

Era il di Murta (secondo il Giustiniani) uomo grave, modesto, savio ed aveva buonissimo nome, come che fosse vero amatore della repubblica. Egli dichiarò che accettava la carica, ma sottomettendosi alle leggi come qualunque cittadino, non volere stipendio di sorta, solo accetterebbe il rimborso delle spese (1); quindi si adoperò di pacificare la città, ma

(1) Risulta però, a quanto asserisce F. Poggi (opera citata), che gli era pagata la provvisione annua di lire 3700 più un supplemento di 100 lire *pro buffonis!* In seguito lo stipendio era elevato a L. 4300 e 4700.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

invano, chè l'animosità da una parte e dall'altra era assai viva.

Savona si solleva il 10 gennaio 1345 contro i nobili e li caccia dalle sue mura. Arrivata a Genova la notizia di tale sommossa, i popolari si sollevano a lor volta e corrono la città armati, gridando: viva il popolo, viva il nuovo duce; e poichè incontrano qualche resistenza, dalle case degli Squarciafichi e d'altri nobili, le assaltano e vi appiccano il fuoco; e così trattano pure le case dei nobili di piazza delle Vigne.

I consiglieri del doge, che erano per metà nobili e metà popolari, di fronte a questo moto di piazza, si allontanano dal palazzo ducale, e lo stesso giorno sono eletti quindici consiglieri tutti popolari, e il doge di Murta scrive a Savona per eccitare quei cittadini a perseverare nel governo del popolo e non piegare alla volontà dei nobili.

Il giorno 14 i popolari di loro iniziativa assalirono, per terra e per mare, i nobili, che con molti armati stavano fuori della città e avevano l'appoggio degli uomini delle tre valli, Bisagno, Polcevera, Voltri. I nobili furono cacciati dai sobborghi, e, poichè s'eran ridotti sul monte S. Bernardo, colà vennero inseguiti con micidiale combattimento. La notte i nobili si levarono d'attorno a Genova

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

e si ritirarono nei rispettivi castelli, e i popolari rientrarono in città.

La guerra continuava più vigorosamente nella riviera di ponente, in ispecie pel ritorno di Antonio Doria, il quale con l'aiuto d'altri nobili fuorusciti, era riuscito a cacciare i presidi genovesi da Oneglia, Portomaurizio (1), Diano (2), Cervo e altri luoghi, e aveva cinto di nuovo d'assedio Albenga, al cui possesso agognava. I popolari mandavano al soccorso di tale città tre galere con 100 balestrieri ciascuna; e nel mese di marzo si formò un esercito, coadiuvato da dodici galere per mare, per debellare una volta i ribelli della Liguria occidentale. Comandava tali forze Guiscardo Lancia, podestà. Albenga era stata liberata; per cui il podestà ebbe di mira l'occupazione di Oneglia, e questa, dopo breve resistenza, si arrese. Il Doria cercò riparo nel castello di Bestagno, ma essendo stato espugnato, fuggì ancora nel castello di Cervo, dove finalmente venne fatto prigioniero e condotto a Genova.

Papa Clemente VI, dolente di tanto sangue cristiano versato in lotte fratricide, mentre i

(1) G. Doneaud, *Storia dell'antica comunità di Portomaurizio*, p. I. (unica pubblicata) dall'origine al 1405.

(2) G. Rossi, *La Valle di Diano e i suoi statuti antichi*, Torino, 1900.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Turchi inferocivano nel levante contro i cristiani, il 19 gennaio mandò a Genova e a Savona il cardinale fra Aldobrandino de' Conti, vescovo di Padova, per comporre le discordie cittadine, rappacificare i nobili coi popolari, mediante un arbitrato. La missione del cardinale fu lunga e laboriosa. Arrivò a Genova il 12 febbraio; fu a Savona, e questa si rimise a quello che avrebbe fatto Genova. Dopo un mese, andò a Milano per invitare Luchino Visconti a giudicare come arbitro delle vertenze interne di Genova e Savona. Finalmente il 18 giugno il Visconti ordinava una tregua, e nel seguente mese di luglio pronunciava la sentenza arbitrale del seguente tenore: fosse pace tra il governo e i nobili fuorusciti, che questi potessero rientrare liberamente in città e avere quanto loro era stato tolto, che fossero esclusi da tale beneficio alcuni delle casate Spinola, Grimaldi e Fieschi, che in lui Visconti fossero rimesse tutte le ulteriori querele. Il Doria era perdonato e rimesso in possesso dei suoi beni; nondimeno la guerra civile non s'acquietava.

I fuorusciti, radunati in Monaco e Roccabruna, alleati coi Grimaldi, che quelle terre tenevano da quindici anni, nell'autunno dello stesso 1345 armarono trenta galere e costituirono un esercito di 10 mila pedoni, per ten-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

tare un colpo di mano su Genova. Il doge Giovanni di Murta provvide come meglio potè a fortificare la città; ma essendo esausto il pubblico erario, il Consiglio deliberò d'invitare i cittadini ad armare a loro spese una flotta di almeno venticinque galere, obbligandosi il Comune di rifondere spese e danni con interessi e offrendo a garanzia il prodotto di vari dazi per l'ammontare di lire 20 mila. Aperto il concorso, si presentarono 44 cittadini pronti ad armare una galera ciascuno; ma quando fu loro chiesto un deposito di lire 400 ciascuno per garanzia, 15 si ritirarono. Gli altri 29, di cui 3 nobili e 26 popolari, in meno d'un mese misero in mare una galera ciascuno, armata di 200 uomini, fra cui da 25 a 50 balestrieri.

Il 19 gennaio dell'anno seguente, costituitasi la flotta delle 29 galere armate da particolari, venne eletto ad ammiraglio Simone Vignoso, uno degli armatori. Il 22 il doge con grande solennità consegnava in piazza S. Lorenzo lo stendardo di San Giorgio all'ammiraglio, e il 24 aprile questi salpava da Genova con un esercito di 6000 uomini.

I fuorusciti di Monaco, colti all'impensata, con 34 galere, fuggirono a Marsiglia. Passati al servizio del re di Francia per guerreggiare contro gl'Inglesi, la maggior parte tro-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

varono la morte nella battaglia di Crecy. Così, senza colpo ferire, Monaco fu libera dai ribelli, e il Vignoso potè ripartire per altre più gloriose imprese.

V.

La Maona di Scio.

Gli Zaccaria signoreggiavano in Focea, posta all'ingresso del golfo di Smirne, sin dal 1275, e nel 1304 Benedetto Zaccaria si era impadronito dell'isola di Scio, rinomata pei suoi prodotti e sopratutto pel suo mastice; ma l'imperatore Andronico II nel 1309 spogliava gli Zaccaria del possesso di Scio e costringeva a sudditanza Focea vecchia e Focea nuova fondata dai Cattaneo.

Ora nei Genovesi era vivissimo il desiderio di riacquistare l'isola di Scio, come quella che, per la sua posizione, giovava grandemente al loro commercio nel Mar Nero, dal quale avrebbero voluto escluso qualunque altro popolo; epperciò la flotta al comando del Vignoso riceveva l'ordine di partire per le colonie del Levante.

Il Vignoso salpò il 3 di maggio e, arrivato a Terracina, assediata da Nicolò conte di Fondi, a richiesta di quelli abitanti, sbarcò

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

le sue genti, costrinse il conte a togliere l'assedio, ricuperò terre e castella già state occupate, e i Terracinesi, per gratitudine, si sottomisero alla signoria dei Genovesi. Proseguendo nel suo viaggio, il Vignoso si fermò a Gaeta, entrò nel fiume Garigliano, fece distruggere molte torri e altre castella che il conte di Fondi aveva usurpato. Liberò la città di Suessa, prese due navi che corseggiavano per conto di quel signore, fece qualche rimostranza alla regina Giovanna di Napoli, con la quale la repubblica genovese non aveva buoni accordi, e finalmente partì per Negroponte.

Ivi la flotta genovese ne incontrava una di venticinque galere, in massima venete, capitanata da Umberto II, Delfino di Vienna, che mentre andava al soccorso di Smirne, assediata dai Turchi, parea volta alla stessa impresa cui era essa incamminata; ed anzi pare che quel Delfino proponesse al Vignoso cospicue somme per distorlo dal viaggio o meglio ancora per averlo favorevole: proposta sdegnosamente respinta dal bravo ammiraglio genovese. Questi s'affrettò a Scio e mandò ai Greci, informandoli delle intenzioni dei Veneti e del Delfino di Vienna, e li invitò ad accettare la protezione dei Genovesi.

I Greci risposero superbamente rifiutando, ed allora il Vignoso, sbarcate le proprie truppe

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

il 16 giugno, dopo lunga sanguinosa pugna, occupò tutta l'isola, tranne la cittadella della capitale, che ebbe in suo potere, dopo tre mesi d'assedio, il 12 settembre. Gli abitanti vennero trattati molto umanamente e considerati come cittadini genovesi.

E qui è il caso di riferire un aneddoto della vita di Simone Vignoso. Questi aveva proibito, con minaccia al trasgressore di essere punito con le verghe, di toccare e danneggiare le vigne e i giardini degli isolani. Accadde che proprio suo figlio Francesco fosse arrestato (senza conoscerlo) mentre guastava le vigne, e condotto innanzi all'ammiraglio, il quale senz'altro ordinò fosse vergato. Conosciuta la parentela dell'arrestato, gli stessi Greci, nonchè l'esercito genovese, fecero preghiera al Vignoso che perdonasse al figlio l'errore commesso, che tenesse conto dell'inesperienza, della giovanile età; ma il fiero capitano non volle sentire pietà e volle che il figlio fosse frustato, con le uve pendenti al collo. Aggiungerò, a caratterizzare la virtuosità del Vignoso, che questi, venendo a morte, legò cinquecento ducati perchè fossero distribuiti per dote alle fanciulle povere dell'isola di Scio, intendendo con ciò indennizzare in parte gli abitanti pei danni che, con la guerra, potesse aver loro cagionato.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Lasciato un buon presidio in Scio, il Vignoso navigò verso le Focee, e prima assalì la Vecchia, dopo aver intimato agli abitanti di ritornare sotto l'antico dominio, impadronendosene colla forza; e poi la Nuova si arrese senza resistenza.

Questo successo spingeva l'ammiraglio genovese a conquistare altre isole dell'Arcipelago, in ispecie Metelino e Tenedo; ma le sue ciurme s'ammutinarono, epperciò fu costretto a ritornare in Scio, dove provvide al buon andamento dell'isola e quindi, lasciatevi forze sufficienti a difenderla, ripartì per Genova, nel cui porto approdò il 9 novembre, accolto con festeggiamenti e molta allegrezza popolare.

Ora il Comune avrebbe dovuto rimborsare gli armatori delle spese incontrate, le quali ammontavano a lire 203.000; ma l'erario pubblico non era in condizioni di soddisfare tale impegno. Perciò tra i promotori della spedizione e il governo venne stipulata il 26 febbraio 1347 una convenzione, in forza della quale i primi avevano il dominio utile e l'amministrazione di Scio e delle Focee per 29 anni, riservando alla repubblica la ragione della spada e del sangue e il mero e misto imperio. A ciascun patrone di nave fu dato un titolo (oggi si direbbe azione) che gli as-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

sicurava una quota parte sulle rendite dei paesi conquistati. Così fu costituita la società o *Maona di Scio,* la quale ebbe poi sua sede in Genova nel palazzo dei Giustiniani. Dopo una nuova convenzione stipulata nel 1362, i maonesi proclamarono pubblicamente la loro unione come in una sola famiglia, rinunziando ai rispettivi nomi ed assumendo tutti quello di *Giustiniani,* dalla denominazione del palazzo in cui risiedeva la loro amministrazione.

Il governo della repubblica non potè mai riscattare il possedimento di quelle terre, le quali caddero poi nelle mani dei Turchi: le Focee, dette anche Foglie vecchie e Foglie nuove, nel 1456, Scio nel 1566.

VI.

Luchino Visconti.

Sotto il dogato di Giovanni di Murta, nel 1347 vennero compiute le nuove mura di cinta ch'erano state iniziate nel 1326. In quest'anno erano state costrutte e fortificate le mura di Carignano, del Bisagno, verso il monastero di S. Germano e su per le alture di Lucoli; in quell'altro venne rinchiuso il borgo di S. Tommaso, aprendo una porta a Fassolo.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Cartina dell' isola di Scio, ricavata dall'opera: *L'isole più famose del Mondo* Tommaso Porcacchi, in Venezia, eredi di Simone Galignani, 1590.

Digitized by Google
Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

E provvido fu il compimento di tale lavoro, perocchè nell'anno seguente quel Luchino Visconti, ch'era intervenuto, come arbitro, nelle vertenze fraterne tra nobili e popolari, proseguendo nel disegno d'impadronirsi della nostra città, vi spedì a conquistarla un forte esercito comandato da un suo bastardo e Rinaldo degli Assandri di Mantova.

Il signore di Milano reputava facile l'impresa, essendo allora Genova invasa dalla pestilenza per cui vi morivano a migliaia i cittadini; più, si faceva forte dell'appoggio che gli davano le famiglie dei Doria, Fieschi, Grimaldi e Spinola, ch'erano banditi dalla patria, i quali, fin dall'aprile di quell'anno, si erano accordati per dargliela in signoria.

Ma il doge e i suoi consiglieri vegliavano alla sicurezza dello stato, procurando di assoldare truppe mercenarie, fortificando i punti più deboli o più esposti agli assalti. Tra l'altro risulta che, mancando di denari, il comune toglieva a prestito lire diecimila da Fra Monreale, celebre capitano di ventura del sec. XIV, che fu decapitato in Roma per ordine di Cola di Rienzi nel 1354, e lo assumeva ai proprii servizi con la sua compagnia. Il comune diede a Fra Monreale, quale pegno per la detta somma, il castello di Lerici, salvandolo così anche dai tentativi di occupazione dei fuoru-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

sciti; ma più tardi, e cioè nel primo trimestre del 1349, troviamo il Monreale in Genova in una casa di Bernabò Doria (1).

L'esercito visconteo intanto s'avanzava verso Genova. Il 16 giugno prese Capriata, il 19 Gavi e Voltaggio, il 26 Ovada; quali paesi mandarono deputati in Alessandria a giurare fedeltà al signore di Milano.

Il 23 gennaio del '49 fu ordinato il passaggio dei Giovi per attaccare o assediare la metropoli; ma fortuna volle che il domani Luchino, stanco e molestato da lunga infermità, cessasse di vivere, per cui i suoi pravi disegni non ebbero più compimento. Nondimeno rimasero gli effetti della sua scorreria, in quanto la famiglia Visconti conservò il possesso di Gavi e d'altre terre per parecchi anni, come sentinella avanzata di una non lontana ripresa d'ostilità contro la repubblica.

Sul cominciare del 1350 mancò di vita il doge di Murta, fra il generale rimpianto per l'onestà e la prudenza di cui diede tante prove, e fu seppellito, con molto onore, nella chiesa di S. Lorenzo.

(1) V. Francesco Poggi, op. cit., le Cronache del Villani, e la Storia di Milano del Corio.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

VII.

La quarta guerra Veneta.

La morte del doge di Murta cagionò qualche nuovo trambusto nella città, perciocchè Luchino di Fazio aspirasse, con discreto seguito, alla carica dogale, e altri volessero eleggere il figlio del defunto signore; ma la maggioranza dei cittadini, congregata nella chiesa di S. Giorgio, il 9 gennaio del 1350 proclamò doge Giovanni di Valente, che aveva già esercitato importanti uffizi ed era uomo ben veduto da tutti. Il nuovo eletto, a pacificare viepiù gli animi, volle che le cariche e i benefizi fossero egualmente divisi tra nobili e popolari.

Però il dogato del Valente cominciò con una nuova guerra contro Venezia, la quale aveva visto di malocchio l'occupazione di Scio e delle Focee da parte dei Genovesi. La repubblica lagunare, armata una flotta di venticinque galere, la mandava nel Mar Nero a perseguitare le navi genovesi. Lungo il viaggio le si aggregavano altre dieci galere, e così quella flotta, forte di trentacinque legni, arrivata nel porto di Caristo in Negroponte, s'impadroniva di dieci navi mercantili genovesi che vi si tro-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

vavano, salvandosi altre quattro nell'isola di Scio. Qui si armarono in tutta fretta nove galere che, al comando di Filippo Doria, costituito podestà dell'isola dal Vignoso, assalirono la città di Negroponte e se ne resero padrone. Molti prigionieri, fra cui 23 gentiluomini veneziani, e molto e ricco bottino furono condotti a Scio nel novembre; e quasi nello stesso tempo altre tre galere dei Genovesi di Scio occuparono l'isola di Cio o Clio e il castello dai Veneziani erettovi a guardia e difesa.

Queste non erano che avvisaglie. Venezia, concordata una lega con Pietro IV d'Aragona e con Giovanni Cantacuzeno, usurpatore dell'impero greco, si accingeva a regolare e formidabile guerra contro Genova.

In questo frangente, dice il Serra, solo un uomo, senza titoli, senza alcuna dignità eminente, parlò di pace. Francesco Petrarca scrisse una lettera al doge di Venezia, Andrea Dandolo, che così concludeva:

« Prostrato a pie' delle due repubbliche, pieni gli occhi di lagrime e d'amarezza il cuore, io grido loro: deponete l'armi civili, datevi il bacio della pace, unite gli animi vostri e le bandiere. Così l'Oceano e l'Egeo vi siano favorevoli, giungendo le vostre navi prosperamente a Taprobana, all'isole Fortu-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

nate, a Tule incognita e fino ai due poli. I re e i popoli più lontani vi andranno incontro, i barbari dell' Europa e dell'Asia vi paventeranno, e la nostra Italia sarà a voi debitrice dell' antica gloria ».

L' eloquenza del Petrarca aveva le debite lodi dal doge Dandolo, pure uomo di lettere, ma non arrestava la guerra fra le due repubbliche.

Greci e Veneti assalivano la colonia di Pera, senza risultato, perchè i coloni avevano preparata fortissima difesa, con grande ira del Cantacuzeno. Venezia aveva armata una flotta di quarantacinque galere al comando di Nicolò Pisani; Genova ne aveva pronta altra di sessanta legni comandata da Pagano Doria.

Il Pisani attendeva poco distante da Costantinopoli l' arrivo d' altre navi che la patria gli aveva spedito, quando s' incontrò con quella del Doria. Non essendo in forze da potergli tener testa, riparò a Negroponte, inseguito dal Doria. Ivi arditamente fece sbarcare le sue genti e incendiare le navi perchè non cadessero nelle mani dei nemici.

Tentò allora il Doria di prendere Negroponte, ma, dopo due mesi, dovette ritirarsi per la eroica resistenza dei Veneti. Lo chiamava in suo aiuto e difesa l' imperatrice Anna Paleologo contro il Cantacuzeno; ma stava ap-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

pena per partire che gli giunse ordine contrario, epperò si volse verso la Propontide alla ricerca dei Veneziani. Costoro attendevano di unirsi con le flotte aragonese, comandata da Pons di Saint-Paul, e greca, al comando di Costantino Tarchaniota. Il Pisani, unitosi con l'aragonese formando insieme un'armata di settantacinque galere, si avvicinò all'isoletta dei Principi, all'entrata del Bosforo, per congiungersi con le navi greche ch'erano quattordici.

Il Doria, che s'era avveduto della manovra, tentò con voga arrancata d'impedire tale congiunzione; ma un vento impetuoso da mezzogiorno e la corrente trasportando con grande velocità l'armata nemica, resero vano il suo tentativo ed elusero altresì i suoi sforzi di arrestare nella sua corsa alcune navi avversarie.

La riunione completa degli alleati, dice il Gavotti, avvenne dinanzi a Costantinopoli. L'intera armata si portò ad attaccare Pagano Doria che, addossato alla riva dell'Asia, stava ad attenderla.

Era il 9 marzo del 1352 (1). La battaglia fu tremenda: si combattè il giorno e tutta la notte seguente: il genio dei capitani escogitò

(1) Altri dicono il 13 febbraio. Io stesso ho segnato questa data nella *Storia di Genova* del 1890.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

ogni mezzo per conseguire vittoria, ma il combattimento fu quanto mai disordinato. Perfino tra alleati vennero alle mani, non riconoscendosi nelle tenebre; navi genovesi e venete e catalane andarono sconquassate e distrutte: le greche pare che non pigliassero parte troppo viva alla battaglia e si ritirassero intempestivamente: il mare era pieno di rottami e di cadaveri: la vittoria non sorrise forse nè agli alleati nè ai genovesi, sebbene vi lasciasse la vita l'ammiraglio aragonese, e più di mille uomini perdessero i primi; ma certo tutti n'ebbero danni tali che parve loro opportuno e prudente ritirarsi.

L'imperatore Cantacuzeno, vistosi solo contro i Genovesi, trovò conveniente rappacificarsi con costoro e firmò quindi un trattato, concordato il 6 maggio tra lui, gli ambasciatori genovesi Oberto Gattilusio e Raffo Erminio e i due rappresentanti dell'ammiraglio Doria, Lanfranco del Poggio e Federico dell'Orto, mercè il quale non solo erano rinnovate le antiche convenzioni, ma era radicalmente mutata la posizione giuridica di Pera. Col nuovo trattato, dirò con l'egregio Manfroni, non si tratta più di un quartiere concesso dall'imperatore ai suoi amici e alleati in compenso di un servizio reso, ma di uno stato nello stato che è tanto indipendente, tanto forte da trat-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

tare da pari a pari con l'impero stesso; libero di fargli guerra, se lo crede opportuno, libero di stringere alleanza con chi crede, anche coi nemici dell'impero. La convenzione dava pure in pieno assoluto dominio dei Genovesi tutto il Mar Nero e la esclusività dei commerci.

Papa Clemente VI (quello stesso che già nel 1345 aveva tentato calmare le nostre intestine discordie) invitava Genovesi, Veneti e Aragonesi alla pace per combattere i Turchi in Asia e i Mori nella Spagna.

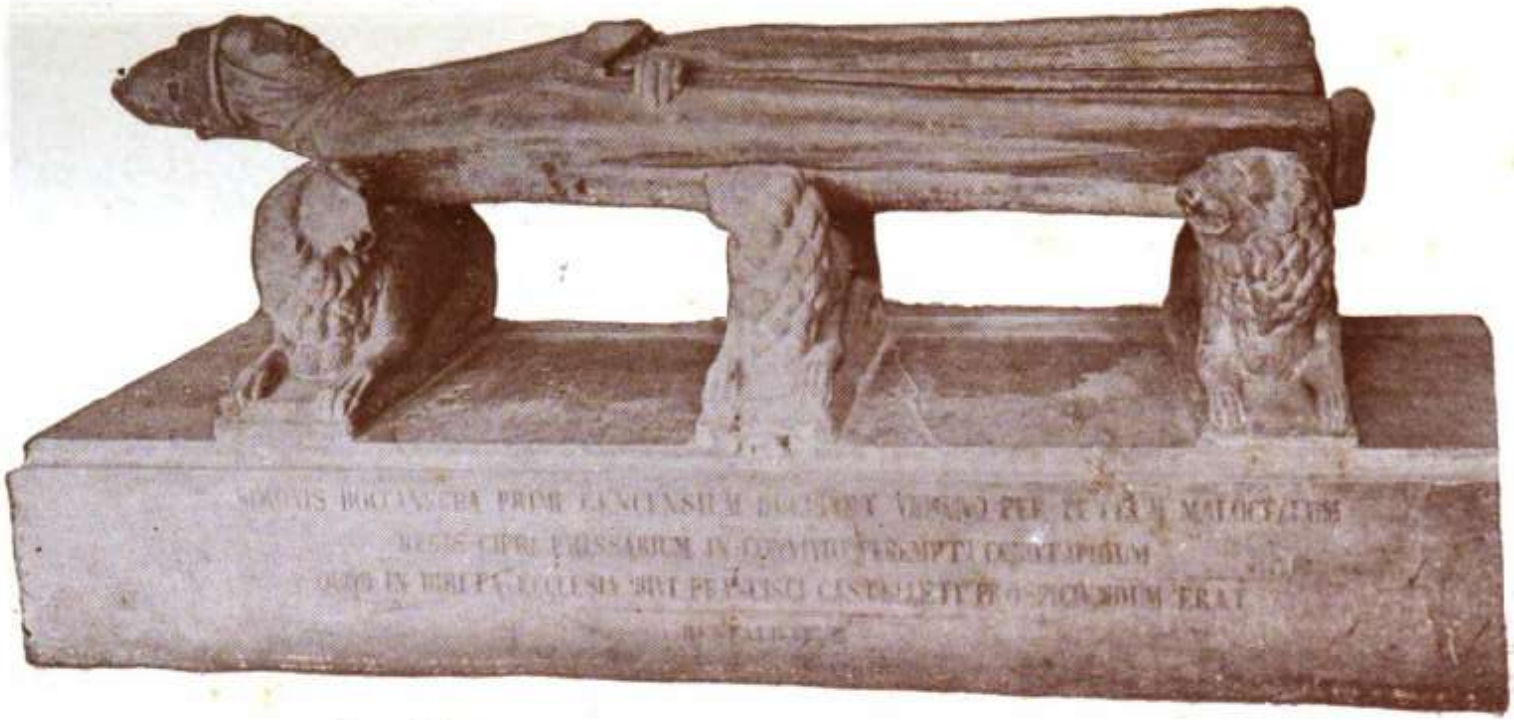
VIII.

La prima signoria Viscontea.

Vi fu allora una breve tregua, ma non pace. Gli inviti del pontefice non furono ascoltati, chè i Genovesi si allearono col re d' Ungheria, i Veneti con l'imperatore Carlo IV, e nell'agosto del 1353 i primi misero in mare sessanta galee che affidarono al comando di Antonio Grimaldi, i secondi ne armarono quarantacinque capitanate dal Pisani, mentre altre trentacinque ne mettevano fuori gli Aragonesi comandate da Bernardo o Girardo Cabrera.

Parte della flotta veneta, entrata nel Mar

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY



La tomba di Simon Boccanegra

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Genova nella metà del sec. XV

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Nero, travagliava i mercanti genovesi, predandoli e conducendoli prigionieri a Candia; l'aragonese assediava la città di Alghero in Sardegna, che il 1° gennaio si era data alla repubblica di Genova.

Antonio Grimaldi, uscito dal porto di Genova con la sua flotta, veleggiava verso Portovenere, ove una procella gli disalberava otto navi. Con le cinquantadue rimanenti arrivava qualche giorno dopo nel golfo d'Alghero, senza poter impedire che si congiungessero gli Aragonesi con la maggior parte della flotta veneziana. Così egli trovò gli alleati riuniti, pronti a battaglia, a Loiera tra porto Conte ed Alghero.

Era il 28 agosto (1). L'ammiraglio veneto legò fra loro con lunghe catene cinquantaquattro delle sue galere, lasciandone libere sedici, otto da ciascuna delle ali, che si spinsero avanti per cominciare l'attacco. Il Grimaldi legò anch'egli le sue navi, lasciandone sciolte quattro per ogni lato. Mentre le galere libere combattevano fra loro, le due linee di battaglia si avanzavano maestosamente l'una contro l'altra. In quel momento, per isfortuna dei Genovesi, si levò un fresco

(1) Mi valgo delle parole d'un tecnico, l'ammiraglio G. Gavotti, op. cit.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

vento da sud che spinse tre cocche (1) catalane, ancorate a breve distanza, verso l'estremità della linea genovese, e le portò ad urtare con violenza contro tre galee, che colarono a fondo. Si serrarono quindi alle altre, facendo su di esse piovere in quantità dardi e pietre. Il Grimaldi, vista la mala parata, e temendo di perdere tutto intero il naviglio, fece sciogliere prontamente undici galere, e, unendo a queste le otto rimaste libere, fe' cenno di voler prendere il nemico alle spalle; ma poscia a voga arrancata si diresse verso Genova, abbandonando facile preda al nemico il rimanente della sua forza navale.

Gli alleati presero così trenta galee e 3500 prigionieri, non senza contare che vi morirono 2000 Genovesi.

La notizia di questa sconfitta sollevò grande sdegno nella popolazione di Genova, fra la quale seminava il lutto; e i partiti ne profittarono per tumultuare e provocare rivolta.

I ghibellini volevano, e giustamente, che il Grimaldi fosse sottoposto a sindacato, perch'egli nella battaglia di Loiera s'era con-

(1) Cocca, sorta di grande bastimento a tre e più coperte, capace di mille e duemila tonnellate, di alto bordo, usato per mercanzia e talvolta incastellato per la guerra. GUGLIELMOTTI, *Vocabolario marino.*

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

dotto in guisa tanto colpevole; i guelfi si opponevano, difendendo strenuamente il Grimaldi: per cui le due parti minacciavano di venire alle mani.

La città era in grame condizioni, penuriava di viveri e di denaro: dal mare non poteva ricevere aiuti d'alcun genere, perchè padroneggiato da Veneziani ed Aragonesi; da terra neppure, perchè l'arcivescovo di Milano Giovanni Visconti, successo al fratello Luchino nella signoria, padrone fino all'Appennino, lo impediva egualmente; e d'altra parte non mancavano i nobili a manovrare per far conferire al Visconti il dominio di Genova.

Questo partito prevalse. Furono mandati quattro ambasciatori a Milano, offrendo la repubblica al Visconti per tutta la sua vita, a patto che fossero rispettate le leggi, i magistrati, i consigli locali; che il signore milanese concedesse il vettovagliamento della città e fornisse aiuti per trarre vendetta della sconfitta; e nel rimanente, secondo era stato convenuto con re Roberto di Napoli.

Il Visconti accettò subito l'offerta e le condizioni, e mandò a pigliar possesso della città il marchese Guglielmo Pallavicino, il quale entrò in Genova il 9 ottobre del 1353 con 700 cavalieri e 1500 fanti.

I magazzeni sono riempiti; il governo del

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

vicario visconteo si manifesta sopportabile e anche lodevole; sono divise le cariche e gli onori tra nobili e popolari; vengono aperte trattative con Venezia, per mezzo di Francesco Petrarca, onde indurla a pacificarsi con Genova; ma Venezia imbaldanzita dalla vittoria nulla vuol sentire, e la guerra è ripresa con rinnovato vigore.

IX.

Fine della guerra veneta.

Nell'estate del 1354 quattro galee genovesi, entrate nell'Adriatico, s'impadroniscono di quante navi veneziane incontrano, incendiano le città di Curzola e di Lesina, e con altre quattro spargono il terrore per tutta la Dalmazia, bruciando, uccidendo, devastando. Ma queste non erano che avvisaglie per far comprendere agli avversari che Genova era viva e forte.

Preparava infatti la nostra repubblica, col consenso unanime di tutti i privati, una gran flotta. Prima armava venticinque galere al comando di Pagano Doria, poi altre dieci, guidate da Visconti Grimaldi, ma agli ordini del Doria. Venezia ne ordina altra pure di trentacinque galere, sei grandi navi e venti legni

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

minori, affidandola a Nicolò Pisani, il quale si mise subito alla caccia dei Genovesi e, non trovandoli nell' Adriatico, passa nel mare di Sardegna dove trova gli Aragonesi, guidati dal loro re in persona, ancora all' assedio di Alghero. Si unì a loro, ma, perduti 200 uomini in diversi assalti, se ne andò chiedendo invano a quel re alleato che gli fornisse diciotto galere, come aveva promesso alla sua repubblica.

In quella, Pagano Doria s' era cacciato nell' Adriatico, e costeggiando la Dalmazia e l' Istria arrivò a Parenzo, che in un giorno assalì, se ne rese padrone, la saccheggiò e diede preda alle fiamme, indi navigò per Scio.

I Veneti, come seppero della flotta genovese a Parenzo, temettero che assalisse la loro città, e quindi, a premunirsi, eressero « alla bocca del porto di S. Nicolò un fortissimo antemurale di grosse cocche formato, ben legate insieme con antenne e catene ». Il doge Dandolo, che non mancava al debito suo nel preparare la difesa, morì in quei giorni, forse affranto dal soverchio lavoro.

Intanto Nicolò Pisani, richiamato dal suo governo, andò in cerca dell' ammiraglio genovese nell'Arcipelago greco, e, non avendolo incontrato, entrò, per far riposare la sua gente e riparare le navi, a Porto Lungo nell' isola

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

di Sapienza. Egli divise la sua armata in due parti, affinchè una vigilasse all' entrata del porto e l'altra provvedesse nell' interno al suo vettovagliamento e ai lavori. Alla bocca del porto si mise il Pisani stesso, con le grandi navi e venti galere incatenate fra loro; nel fondo stette un Morosini con quindici galere e venti saettie.

Pagano Doria conosciuta la posizione del nemico, il 4 novembre gli si presentò a dare battaglia. Invano le sue genti aizzavano i nemici con mille provocazioni: il Pisani, atellato ed immobile, dice il Gavotti, attendeva, per accettare la sfida, il momento creduto opportuno.

Infine Giovanni Doria, nipote dell' ammiraglio, con ardimento giovanile si cacciò con due galere nel porto, passando tra l' armata del Pisani e la riva, seguito subito da altre tredici, e a voga arrancata attaccò il Morosini. Questi, sorpreso, non oppose quasi resistenza: i suoi equipaggi si salvarono a nuoto, e le quindici galere caddero in potere del Doria.

Il giovane audace si slancia allora ad attaccare il Pisani da tergo, e spinge contro di lui due delle sue stesse galee alle quali aveva appiccato il fuoco, mentre Pagano l' attacca di fronte. L' armata veneziana, presa così nel mezzo, non può resistere e si arrende.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

In questa battaglia, detta di Porto Lungo o della Sapienza, i Veneziani ebbero 4000 morti; il Doria condusse a Genova 5400 prigionieri, molte navi, lo stesso ammiraglio Nicolò Pisani e il grande stendardo della repubblica di S. Marco. Qui, al trionfatore furono fatte festose accoglienze. Fu deliberato che il giorno 4 novembre d'ogni anno fosse festivo e dato un pallio alla chiesa di S. Matteo; a Pagano fu regalata una cospicua somma di danaro, perchè si fabbricasse un palazzo nella sua contrada, e gli vennero deliberati solenni onori. Venuto a morte di lì a poco, a spese del comune, fu solennemente seppellito nella chiesa di S. Domenico (1).

Intanto Alghero cedeva all'insistente assedio degli Aragonesi, e i Doria riavevano, per grazia del loro re, i feudi di Sardegna ch'eran stati occupati.

Fin dal 5 ottobre era morto l'arcivescovo Giovanni Visconti e quindi con lui sarebbbe cessata la signoria milanese su Genova, ma il vicario Pallavicino, fatti chiamare quattro

(1) Il palazzo di Pagano Doria è quello segnato col n. 12 in vico S. Matteo. Circa la sua tomba vedi: O. Grosso, *Il ritratto e la tomba di Pagano Doria* in « Bollettino dell'Ufficio di Belle Arti di Genova » a. IV, 1912 n. 1.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

cittadini, qualificati deputati del Comune, fece loro giurare omaggio ai nipoti dell'arcivescovo e loro eredi nella signoria di Milano, Matteo, Bernabò e Galeazzo Visconti.

Per mezzo di costoro, Venezia negoziò ed ottenne la pace con Genova, firmata in Milano il 1 giugno del 1355. I patti dell'accordo furono abbastanza soddisfacenti per entrambe le parti, ed era fissato il termine del 29 settembre perchè alla pace potesse accedere anche il re d'Aragona; ma quella più che una vera pace fu una lunga tregua.

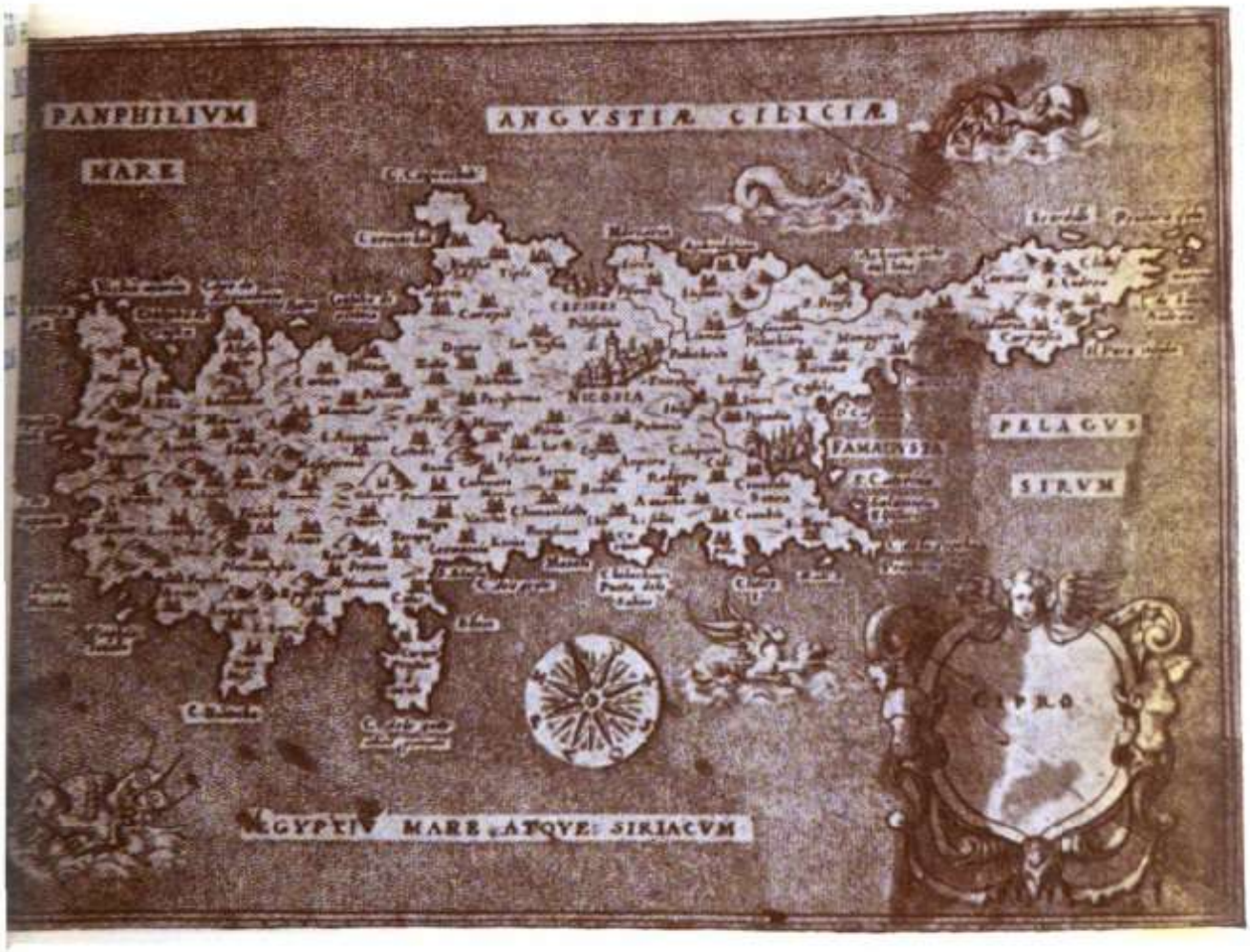
X.

Affari di Tripoli e di Costantinopoli.

Lo stesso anno in cui si concluse la pseudopace con Venezia, la storia registra due fatti isolati, opera forse più personale di cittadini genovesi che non della collettività, i quali meritano qualche ricordo, se altro non fosse perchè attestano dell'audacia e del valore dei figli di Genova.

Spiacente la repubblica della perdita d'Alghero, mandava Filippo Doria con sedici galere a tentarne il ricupero; ma non essendo riuscito il Doria nell'impresa e non volendo

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY



Cartina dell' isola di Cipro, estratta dall' opera del Porcacchi, *L' isole più mose*, Venezia 1590.

Digitized by Google
Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

egli tornare in patria senza aver operato qualche cosa di notevole (o di sua iniziativa o fors' anco per segrete istruzioni del suo governo) navigò verso Tripoli di Barberia, dove un fabbro aveva usurpato il supremo dominio. Era suo disegno impadronirsi di quel paese, cacciandone l' usurpatore; ma con le truppe che aveva non poteva d' assalto riuscire all' intento, onde con l' astuzia si studiò di pervenire a capo dell' impresa.

Entrato nel porto di Tripoli in sembianza di amico e come mercante, sbarcò persone che, fingendo negoziare, esaminarono la località e scrutarono la situazione e le fortezze. Ritornati gl' informatori e appreso quanto desiderava, salpò dal porto e s' allontanò tanto da non poter essere più visto da terra. Nella notte, volte le prore, ritornava a Tripoli. Sbarcava improvvisamente con 3000 soldati, scalava le mura della città, respingeva e uccideva i cittadini che, disarmati, gli andavano contro; quindi entrato nella città, ne chiudeva le porte e l' abbandonava al saccheggio. Si dice che il bottino salisse a circa due milioni di fiorini d' oro e i prigionieri a 7000 fra uomini e donne.

La repubblica, o che veramente il Doria operasse di sua testa, o che temesse guai dagli altri stati barbareschi della costa Africana, coi

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

quali era in buone relazioni commerciali, disapprovò ufficialmente quanto aveva fatto Filippo Doria, al quale ordinò di sgombrare Tripoli. Allora egli vendette ad un saraceno, per 50 mila doppie d'oro, il dominio di quella città, rilasciò i prigionieri e partì navigando or da una parte or dall'altra, finchè, fatta una campagna contro i Catalani, ritornò in patria.

Si è visto che in Costantinopoli aveva usurpato l'impero Giovanni Cantacuzeno, che lo divideva col figlio Matteo, mentre il legittimo erede Giovanni V Paleologo se ne stava nell'isola di Tenedo insieme al patriarca Callisto. Giungeva in quel tempo all'isola Francesco Gattilusio, genovese, con due galere, il quale, essendo bramoso di avventure e di singolari imprese, sentite le querimonie del decaduto sovrano greco, gli si offerse di ristabilirlo sul trono cui aveva diritto. Il Paleologo, a sua volta, accogliendo l'offerta, gli promise in isposa la propria sorella e l'isola di Metelino, come premio di tanto servizio.

Concordata l'impresa, il Gattilusio salpava nottetempo da Tenedo con le sue due galee, dopo essersi senza dubbio indettato coi coloni di Pera, e fingendosi negoziante d'olio, approdava a Costantinopoli. Sbarcava una mano di armati, appiattandoli vicino al muro, e quindi, facendo mostra di essere travagliato dalla bur-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

rasca che imperversava, invocava aiuto; e le guardie d'una porta cui era prossimo correvano al soccorso, aiutando a trarre a riva le navi che fingevansi pericolanti. I Genovesi, che eran nascosti, saltano allora sopra i guardiani e li uccidono, s'impadroniscono della porta, e sulla torre alzano la bandiera dei Paleologhi. Il Gattilusio con le altre sue genti corre la città, gridando: Viva per lunghi anni l'imperatore Giovanni Paleologo. È secondato dagli amici di costui e dai coloni di Pera, e il mattino il popolo acclama, sulla piazza dell'Ippodromo, al restaurato imperatore.

Il Cantacuzeno, vistosi abbandonato, cercò rifugio nel convento della Vergine Maria, donde poscia, vestito l'abito religioso, si trasferì in quello di monte Athos.

Il Gattilusio, eroico e quasi leggendario autore dell'impresa, sposava la sorella del Paleologo, aveva il dominio sull'isola di Metelino e in Costantinopoli alto ed onorifico ufficio.

XI.

Il secondo dogato di Simon Boccanegra.

I Genovesi erano già stanchi della signoria viscontea. Se forse avrebbero tollerato quella dell'arcivescovo Giovanni, assai paterna, non

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

potevano soffrire quella dei nipoti, prepotenti, sanguinari e sconciamente viziosi; e appunto pei suoi vizi un d' essi, Matteo, era morto nell' autunno del 1355. Ora accadde che nel 1356 il vicario Luchino dal Verme richiedesse in consiglio, a nome dei Visconti, « cose che mancavano d' onestà, come dice il Giustiniani, ed erano contro le convenzioni ». Gli si opposero Mallone Cattaneo e Lorenzo d'Angelo, dicendo che la città non avrebbe mai corrisposto a tali pretese, e altri del Consiglio approvarono la sdegnosa risposta. Gli audaci furono invitati a Milano per dare spiegazioni sulla loro condotta; ma la rivolta popolare fu la migliore spiegazione.

Già quei di Triora avevano cacciato l'agente visconteo, quando nel novembre, il giorno 14, i nobili levarono le armi in città, seguiti da alcuni popolari, e i popolari a lor volta s' armarono e vennero alle prese fra loro.

Simon Boccanegra, che da Pisa s' era trasferito a Milano, saputo del risveglio della sua città, s' offerse ai Visconti di recarsi a Genova per indurla a mantenere la loro signoria. Accettarono essi l' insidiosa proposta; e il Boccanegra, da poco arrivato, colse il destro della ripresa ostilità fra nobili e popolari per radunare 200 uomini armati in S. Siro e quindi procedere verso il palazzo ducale. Se

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

ne impadronisce, fa suonare a stormo la gran campana, e i nobili, intuendo l' avvento al potere del Boccanegra, depongono le armi e si ritirano nelle rispettive case.

Il domani, 15 novembre 1356, Simon Boccanegra è rieletto doge, e, con grande severità, pacifica lo stato. Caccia in esilio i nobili più potenti, stabilisce che i nobili non possano occupare pubblici uffici e, spettare solo ai popolari guelfi e ghibellini, senza distinzione, il governo. Ricupera i castelli e i paesi ancora occupati dai Milanesi; l'esercito, comandato da suo fratello Bartolomeo, sconfigge quello visconteo e si spinge vittorioso fino alle porte di Milano. Intervenne allora l' imperatore Carlo IV a pacificare la repubblica di Genova con i fratelli Visconti, vicarii imperiali in Milano. Convennero all' uopo in Milano stessa, innanzi a Burcardo Burgravio di Magdeburgo, delegato con pieni poteri dall' imperatore, i rappresentanti del doge Boccanegra e Araone Spinola di Lucoli quale procuratore dei Visconti, e il Burgravio l' 8 giugno 1358 conchiuse fra loro pace ed amicizia, acquietando per via di transazioni le rispettive pretese.

Anche per mare, infestato da tanti corsari, si ristabilì la sicurezza, e così, per pochi anni, il territorio della repubblica, visse ordinatamente tranquillo.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Però i nobili mal potevano tollerare il governo del Boccanegra, e ordivano congiure a suo danno, le quali non potevano avere alcun seguito, perchè presto erano scoperte e i colpevoli puniti con la morte o con l'esilio.

I popolari, poi, dice l'egregio Francesco Poggi, nell'elevarlo per la seconda volta agli onori del ducato, non ricordavano di lui che l'attitudine al comando e l'energia con la quale sapeva perseguitare e deprimere i nobili, dimenticando l'ingordigia ed il nepotismo di cui aveva fatto la prima volta impunito esperimento col pubblico erario; ma siccome è difficile perdere i vizi, quando vi sono continue occasioni di esercitarli, così il Boccanegra si deve esser dato cura egli stesso di richiamare efficacemente alla memoria dei Genovesi le sue rapaci qualità di governante, tassandoli oltre misura, per suscitare in loro una sorda ed universale ribellione contro di lui. La quale, questa volta, caso raro nella storia di Genova, non scoppiò in modo irruento colla forza delle armi, ma agì, come suona la fama, nell'ombra coll'opera del veleno.

Essendo in Genova, di passaggio, Pietro re di Cipro, per invitare re e principi a soccorrere i cristiani in Levante, travagliati dai Turchi, Pietro Malocello, che con quel re aveva particolare dimestichezza, lo invitò ad un so-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

lenne banchetto in una sua villa di Sturla, al quale intervenne pure il doge. Di ritorno dal convito il Boccanegra si mise a letto malato, e pare per il veleno statogli propinato nei cibi. Era il giorno 13 marzo del 1363.

Corsa la voce del malore mortale del doge, il popolo, il giorno dopo, si sollevò e invase il palazzo. Furono imprigionati i fratelli del Boccanegra, Bartolomeo, Giovanni e Nicolò e tutti gli altri congiunti, e quindi, innanzi che Simone morisse, i cittadini delegarono ad un certo numero di elettori scelti la nomina del nuovo doge.

La scelta cadde su Gabriele Adorno, ricchissimo mercante, ghibellino popolare, « persona ch' era stimata, buona e savia ».

Il Boccanegra, poichè fu morto, venne seppellito, in apposito mausoleo nella chiesa di S. Francesco di Castelletto; e vennero nominati sei sindacatori con ampia balia di rivedere, giudicare e disporre su tutto quanto riguardava l' amministrazione di lui, le cose sue e dei suoi congiunti. I suoi fratelli furono trasferiti nel giugno nel castello di Lerici e ivi tenuti assai tempo sotto buona guardia.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

XII.

Il dogato di Gabriele Adorno.

Il primo anno del nuovo dogato pare sia trascorso abbastanza tranquillo, secondo dicono gli annalisti; ma dev'essere stata una tranquillità apparente, poichè nell'ombra e in segreto si preparavano giorni calamitosi e per la repubblica e per l'Adorno.

Infatti nella primavera del 1365 i nobili Doria, più che mai ribelli allo stato popolare, si danno convegno in Sassello per organizzarvi un movimento di reazione contro il governo genovese. Il doge, informato di questa radunata sovversiva, manda senza indugio buon nerbo di milizie al comando di Pietro Recanello suo genero, il quale arriva in tempo ad impadronirsi del castello, covo dei reazionari.

Anche i Del Carretto marchesi di Finale (mi valgo della diligente esposizione di Vittorio Poggi) si agitano e accennano ad una alzata di scudi. Il doge li invita a giustificarsi in persona innanzi a lui; ma essi, memori di quanto era accaduto nel 1341 al marchese Giorgio, non si affrettano ad ubbidire. Allora il doge spedisce senz'altro contro di loro un corpo di fanti e cavalli agli ordini di Francesco

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

degli Embriaci prima, e poi di Bartolomeo da Via, il quale in breve riduce alla ragione i tumultuosi. Ad evitare la ripetizione di simili incidenti, la repubblica ordina la costruzione in Finale del forte detto Castel Franco, di cui esiste tuttora la mole imponente a cavaliere del colle che domina la città.

Però, più che queste limitate sollevazioni, venivano a turbare la quiete del doge Adorno i Visconti, che mal soffrivano di aver perduto il dominio di Genova, di Savona e delle belle riviere liguri. I signori di Milano, d'accordo con i fuorusciti genovesi, spedirono contro la repubblica Ambrogio Visconti figlio naturale di Bernabò « pessimo soggetto, anima dannata del padre, rotto ad ogni nequizia e capace d'ogni impresa più disperata » il quale aveva a' suoi ordini la compagnia di ventura detta di S. Giorgio, resasi poi tristamente celebre per le infamie commesse.

Nel dicembre del 1365 il Visconti, alla testa dei suoi 5000 briganti, dalla Toscana entrando in Liguria cominciò a saccheggiare la Spezia, incutendo tale terrore nella riviera orientale da indurre gli abitanti del borgo di Chiavari e di altre terre non cinte di mura, a rifugiarsi in Genova con le loro robe.

La compagnia di S. Giorgio proseguiva il suo cammino, devastando le campagne, met-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

tendo a fuoco e a ruba le ville e le borgate, passando a fil di spada gli abitanti che non avevano di che pagare la taglia imposta sul loro capo. Per mare era coadiuvata da una flottiglia di navi inglesi già del duca di Clarence, genero di Galeazzo Visconti, il quale d'oltregiogo scendeva con poderoso esercito per impadronirsi di Savona prima, di Genova dopo.

Nell'entrare del 1367 Savona era completamente investita verso terra dalla banda di Ambrogio Visconti e per mare dalle galere inglesi. Non è accertato se i venturieri entrassero in città, ma è positivo che i Savonesi prossimi ad arrendersi informarono della loro pericolosa situazione la metropoli, e quindi si diedero a Galeazzo Visconti, dal quale poco appresso ricevettero un suo governatore nella persona di Matteo Mandelli.

Genova era tormentata da disordini interni gravissimi. Leonardo Montaldo (del quale poi parleremo) aveva tentato far insorgere i cittadini contro il doge Adorno, per essere lui stesso elevato a tale carica, e in ciò d'intesa con i Pisani e fors'anco coi nobili. I venturieri del Visconti giungevano già alla porta di S. Stefano, e in Bisagno avevano abbruciato molte case e fatti captivi molti cittadini; gli uomini di Nicolò Fieschi avevano incen-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

diata Camogli, una parte di Recco e di Quarto, e, congiuntisi poi in Bolzaneto con gli uomini di Leonardo Montaldo, proseguivano a danneggiare il territorio della repubblica. L'esercito di Galeazzo, al comando di Araone Spinola, era già arrivato a Sampierdarena, e si preparava ad attaccare Genova col segreto aiuto dei nobili che vi stavano entro. In tale stato di cose la Repubblica stimò sua convenienza scendere a patti e « deliberò di chiedere con onerose condizioni la pace e redimere la salvezza di Savona e di tutto lo stato con offerire quattromila ducati l'anno e quattrocento balestrieri pagati (1) ».

I signori di Milano accettarono l'offerta, e, appena ebbero il prezzo del riscatto, ordinarono alla compagnia di S. Giorgio che sgombrasse senz'altro il territorio della repubblica. Ma Savona, che spontaneamente s'era data al governo Visconteo, non intendeva ritornare sotto quello di Genova: onde contestazioni infinite, che pel momento si conclusero con benefizio dei Visconti, i quali tennero un proprio rappresentante in Savona e proprii soldati per presidio, sventolando la bandiera del Biscione sui castelli savonesi.

(1) Agostino Maria de' Monti — *Compendio di memorie historiche della città di Savona*, Roma, 1697.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

VIII.

I Genovesi e la Corsica.

A questo punto mi sembra opportuno riassumere alcune notizie circa l' unione dell' isola di Corsica al Comune di Genova.

Quando, con la pace stipulata nel 1288, i Pisani rinunziarono a qualunque ingerenza negli affari di Corsica, Genova si adoprò energicamente ad assodare colà la sua influenza, e in luogo di un podestà a Bonifacio vi spedì Luchetto Doria con pieni poteri, quale vicario generale. Questi combatte senza quartiere il ribelle Giudice di Cinarca, prende ostaggi, nomina gonfalonieri e vicari, ottiene la sottomissione di molti feudatari; ma Nicola Boccanegra, che gli succede nella carica, e i vicari successivi non sono egualmente fortunati: la lotta col Cinarchese dura ancora parecchio, fino a che questi, vecchio, spossato, cieco, abbandonato da tutti, tradito dagli stessi suoi figli, finisce tristamente i suoi giorni nelle carceri di Genova.

Ma l' influenza genovese in Corsica fu limitata e direi quasi annientata dall' investitura che di tale isola e di quella di Sardegna fece Bonifacio VIII a favore di Giacomo re d'Ara-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

gona (che provocò una guerra secolare tra Genovesi e Aragonesi) e dai rivolgimenti politici della repubblica, che impedivano al governo di esplicare seri provvedimenti colà. Vi erano bensì molte famiglie genovesi che vi avevano feudi e vaste proprietà, le quali procuravano di ampliare, mediante accordi con i re d'Aragona o altrimenti; ma quelle si curavano dei loro interessi privati e neppur pensavano alla madre-patria. Così là erano potenti i Doria, gli Spinola, e prima di loro gli Advocati o Avogari, i de Mari, quel complesso di casate che formò la famiglia Gentile, e altri che sarebbe lungo specificare; ma solo nel 1340 si ha cenno di una ripresa d'azione risoluta in Corsica da parte del governo.

Sotto Simon Boccanegra, narra l'Assereto (che nella materia è di particolare competenza) due dinasti corsi, Orlando Cortino da Patrimonio e Guglielmo della Rocca, essendosi recati a Genova per chiedere che mettesse fine all'anarchia dominante nell'isola, assumendone il governo, il comune vi spedì Gotifredo da Zoagli, il quale, coadiuvato da Guglielmo della Rocca, soggiogò tutta l'isola, facendo impiccare lo stesso Orlando Cortino e sequestrandogli il castello di Patrimonio, poichè lo sospettò traditore. Poscia fece decapitare il

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

signore d'Ornano e d'altri castelli, i Cortinchi perseguitò, pacificò l'isola e per mezzo di Guglielmo della Rocca ne ricevette il giuramento di fedeltà in Aleria. Dopo ciò ritornò a Genova, lasciando luogotenente pel comune lo stesso della Rocca, del quale condusse seco il figlio Enrico come ostaggio.

Ma questa luogotenenza non fu tranquilla, e la fedeltà giurata sfumò ben presto. Dell'opera di Gotifredo da Zoagli sette anni dopo nulla più esisteva, tanto che la repubblica, sotto il dogato di Giovanni di Murta, instituì un ufficio *sapientium super factis insule Corsice*, inviò un esercito nell'isola al comando di Tommaso di Murta figlio del doge, richiese d'armati tutti i comuni e i feudatari della Liguria convenzionati, e poichè occorrevano denari, instituì la *Compera nova acquisitionis Corsice.*

Però, tutti questi provvedimenti del 1347 e altri successivi non raggiungono lo scopo: a mala pena i Genovesi possono tenere, fortificandole di continuo, Bonifacio e Calvi. Lo stesso Guglielmo della Rocca fa omaggio al re di Aragona: i signorotti si battagliano fra loro, alcuni sono favorevoli all'aragonese, altri contrari, tutti vogliono essere indipendenti. Enrico della Rocca, ch'era prigioniero in Genova, riuscito a fuggire, ritornando in Corsica ricu-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

pera i beni del padre e procede con vendette e rappresaglie a intensificare l'odio che contro i signorotti s'andava maturando nel popolo, angariato ed oppresso come in nessun altro paese feudale.

Nel 1358 scoppiava tremenda la rivolta popolare, contro la quale invocarono i dinasti l'aiuto del re d'Aragona, mentre il popolo, capitanato da Sambuceto d'Alando, si rivolse a Simon Boccanegra, doge per la seconda volta.

Questi non si lascia sfuggire l'occasione, spedisce Leonardo Montaldo, e poi altri, a esaminare come stanno le cose e a combinare accordi. Il Montaldo, quale rappresentante di Genova, pattuisce, con i capi degli insorti, le condizioni alle quali il comune di Corsica si unisce a quello di Genova e riceve l'omaggio e il giuramento di fedeltà dei Corsi per mezzo dei loro rappresentanti. Viene poi a Genova in forma ufficiale una solenne ambasceria dei Corsi per offrire l'unione già convenuta; quale unione riceve, dopo non molto, l'approvazione del pontefice e dello stesso re d'Aragona.

Giovanni Boccanegra, fratello del doge, assume quindi il governo dell'isola, quale Vicario generale della repubblica e governatore, e pare, assai lodevolmente, lasciando l'ufficio quando Simone cadde vittima del malcontento che s'era creato. A surrogarlo pare non pen-

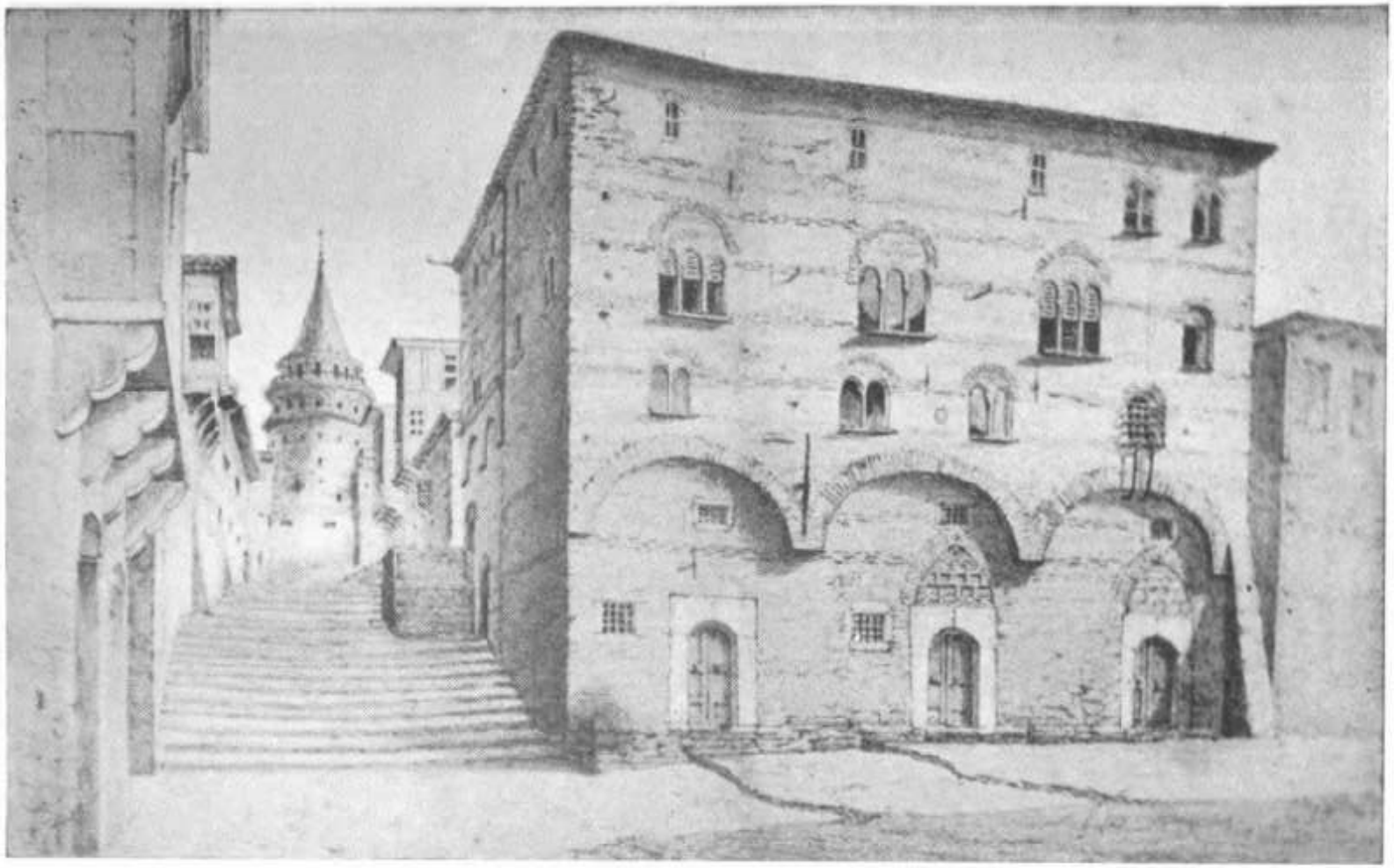
Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

sasse il doge Gabriele Adorno, perchè, profittando dell'assenza del governatore genovese, i feudatari rialzavano il capo e minacciavano il popolo, tanto che il Sambuceto, o Sambocuccio d'Alando, venne a Genova a sollecitare la nomina di un nuovo governatore. L'Adorno, anzichè un vero e proprio ufficiale pubblico, mandò finalmente due appaltatori, nelle persone di Triadano della Torre e Filippo Scalia, che poi rimase solo nel governo di tutta la Corsica.

Nel 1366 dei torbidi sono nell'isola; è stata scoperta una congiura contro la persona del governatore genovese e con lo scopo finale di una rivoluzione. Vengono eseguiti arresti e l'accusato principale è appeso alla forca; ma tutto indica che il governo dell'isola non è tranquillo, che l'influenza genovese non vi ha ancora posto salde radici.

Verso la metà del 1370 sono inviati due governatori: Nicola di Levanto ed Aronne di Struppa, i quali pare non fossero troppo rispettati, perchè in una relazione di quell'anno, di Luchino de Camilla podestà di Calvi, si legge che i governatori furono attaccati nel castello, da alcuni afferrati per la barba, e che molte ingiurie furono fatte allo stesso podestà. Sul principio del 1373, essendo l'isola rimasta senza governatore per la morte di quel Tria-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY



La Casa del comune di Pera (fot. Falco)

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

dano della Torre, che vi era tornato con il dogato del Campofregoso, i signorotti si scossero dalla sottomissione e in parte rioccuparono i perduti domini, malgrado l' opposizione dei popolari, i quali non essendo più uniti ma divisi in due fazioni, non possedevano più la forza di resistere alla prepotenza dei feudatari.

Ricorre quindi ancora il popolo a Genova, dove i governanti poco si preoccupavano dell' isola, e fu mandato colà Andriolo Figone, che con l' ingiustizia e il soverchio rigorismo alienò le simpatie dei Corsi al nome genovese, tanto che fu espulso vergognosamente.

Questo fatto dimostra che i Genovesi non erano per anco riusciti a cementare la vera loro unione coi Corsi; e il governo del Campofregoso, finalmente, pensando di pacificare gli animi e di consolidare quell' unione, mandò nell' isola, il 12 giugno del 1375, quell'Aronne di Struppa che già vi era stato governatore col di Levanto. Gli furono dati poteri e istruzioni verbali e scritte, per ricondurre all' amore di Genova e alla sottomissione popolo e feudatari, sia con la persuasione, sia con multe e pene, a seconda dei casi. Nulla sappiamo della missione (se pure la compì, perchè poco dopo lo vediamo a Costantinopoli); ma pare che non fosse fortunata, perchè due

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

anni dopo ritroviamo nell' isola Enrico della Rocca, rendersene padrone e farsi proclamare conte di Corsica in Beguglia, sede solita dei governatori genovesi.

Il 13 gennaio 1378 il doge Domenico di Campofregoso e gli Anziani, considerando le condizioni in cui versava la Corsica, le gravi spese ch' era costata al Comune, tenendo conto delle guerre in cui Genova era impegnata e di quelle in vista, deliberarono di modificare gli statuti, che proibivano di alienare castelli e giurisdizione del Comune per quanto riguardava la Corsica.

Il 29 agosto successivo avveniva l' infeudamento dell' isola, tranne Bonifacio e Calvi, ad una società, o Maona, di privati, con tutti i diritti che spettavano al comune di Genova, mero e misto imperio. Dalla concessione furono pure escluse le signorie dei Gentili e dei De Mari; e alla Maona era fatto obbligo di riconquistare l' isola in tre anni spendendo non più di 40 mila lire. La società alla stipulazione dell' atto era rappresentata da Luigi Tortorino, Andriolo Figone, Pellegro Imperiale e Leonello Lomellini.

Così nel breve giro di vent' anni l' unione del comune di Corsica col comune di Genova è finita: l' isola diventa proprietà privata di una società di capitalisti, senza che mia il

Digitized by Google · Original from PRINCETON UNIVERSITY

nuovo governo riesca a conquistare la simpatia, l'affetto di quelli isolani (1).

XIV.

Il doge Domenico di Campofregoso.

La pace coi Visconti, comprata a caro prezzo, mise in angustie l'erario. Gabriele Adorno, non sapendo dove trovare i mezzi coi quali far fronte alla nuova gravezza, propose in consiglio, e n'ebbe l'approvazione, che si elevasse il prezzo del sale, e tre anni dopo si aumentasse ancora, malgrado che il consumo sminuisse e si moltiplicassero le frodi Ciò fece crescere il malumore nel popolo contro l'Adorno che già aveva perdute molte simpatie; e i ghibellini, profittando di tali umori, eccitavano viepiù i popolari a sollevarsi, nella speranza di guadagnare terreno alla loro causa.

Fu congregato il popolo nella chiesa di S. Maria delle Vigne contro la signoria del doge, e v'intervennero, con molto seguito, Gu-

(1) Vedi l'ottima monografia (che qui ho compendiato alla meglio) del generale Ugo Assereto, *Genova e la Corsica,* in « Giornale Storico e Letterario della Liguria, » a. 1900.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

glielmo Ermirio, uno dei vicari della città, e Domenico di Campofregoso, mercante ghibellino assai facoltoso, i quali trascinarono le genti a palazzo ducale, assalendolo. L'Adorno fece suonare la campana, domandando aiuto; ma nessuno gli rispose; per cui, sotto la minaccia di dar fuoco alle porte del palazzo, si dimise dalla carica e subito, era il 13 agosto del 1370, fu eletto doge il Campofregoso.

Contro la sua elezione si sollevarono molti, dicendo che non era regolare, bensì imposta colla forza; però, avendo egli dichiarato che avrebbe osservato le leggi e si sarebbe rimesso alla buona volontà dei cittadini, venne confermato ed ebbe a consiglieri tutti uomini popolari.

L'anno seguente il deposto Adorno fu mandato a confine in Voltaggio, e fu occupato il castello di Roccatagliata che era dei Fieschi, i quali però, lo ripresero l'anno seguente per tradimento. Una spedizione poi, di dieci galere, al comando di Tomaso Morchio, s'impadronì dell'isola di Malta e della città di Mazara in Sicilia, che davano ricetto ai corsari e ad altri nemici dei Genovesi.

Nel mese di dicembre del 1371 un Tomaso degli Illioni denunziò che Giovanni Fieschi, vescovo di Vercelli, tramava con nobili e popolari di Genova di dare questa città nelle

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

mani dei guelfi, per cui sulla piazza del palazzo ducale vennero decapitati un nobile e un popolare come facenti parte della congiura; e poichè il doge seppe che quel vescovo era giunto sino a Bargagli con ottocento cavalli, gli mandò contro molti armati, sventando così ogni trama.

Il nuovo doge, che abbiamo visto assestare, (sebbene poco felicemente) le faccende della Corsica, come ora lo vedremo gloriosamente sistemare quelle di Cipro, mandò in Inghilterra Marco Gentile, per stringere accordi favorevoli con quello stato, definire alcune pendenze, « ottenendo, dice il Serra, la restituzione d' ingiuste prede e l' ammenda non lieve di due mila marche d' argento ».

In questo tempo si segnalò, e merita particolare ricordo, Francesco Vivaldi, il quale, vedendo la sua patria aggravata di molti debiti, ed essendo egli creditore di 9000 genovine, « dispose che i frutti corrispondenti si dovessero per l' innanzi impiegare alla compra dei crediti altrui, finchè il capitale da ciò risultante facesse, insieme col capitale originario, una somma eguale al nuovo debito pubblico, e l' una metà moltiplicandosi ancora servisse ad estinguerlo, l' altra a far nuove spese senza necessità di rinnovarlo ».

Così il Vivaldi instituiva il *moltiplico*, base

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

delle moderne speculazioni, come ben nota il Serra, che avrebbe grandemente giovato alle finanze del comune se le sempre crescenti spese e la meno oculata amministrazione non avessero reso illusoria la disposizione del generoso cittadino.

XV.

Conquista di Cipro.

I Genovesi fin dalla prima metà del XIII secolo avevano ottenuto concessioni e privilegi dai Lusignano nelle principali città dell'isola di Cipro, e ad essi seguirono poscia i Veneziani che, proseguendo nelle loro rivalità, riuscivano ad eccitare contro i primi l'animosità dei Cipriotti e in ultimo l'odio dello stesso re.

Era morto, trucidato dai fratelli, il re Pietro I, e il figlio, compiuto il quinto lustro, assumeva la regale dignità col nome di Pietro II con solenne cerimonia in Nicosia, capitale dell'isola, il 10 ottobre del 1372. A questa solennità, per ragioni di precedenza, venivano ad acerbe parole il console genovese Paganino Doria e il veneto Malipiero. Tolte le mense, il diverbio si fece più grave, essendo sostenuto e rinfocolato segretamente dagli zii del giovane re, tanto che nello stesso palazzo reale

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Genovesi e Veneziani vennero alle mani, e la zuffa continuò poi per le vie della città. Ritornati i Genovesi il giorno dopo nel recinto dei festeggiamenti, otto di essi, perquisiti alla presenza del re, furono trovati con armi nascoste sotto le vesti. Sottoposti ad interrogatorio, finirono col confessare che tali armi avevano recato per difendersi dai Veneziani. Costoro insinuarono che quelle armi erano volte ad uccidere il re anzichè contro di loro; e il re, suggestionato che la colonia genovese attentasse alla sua esistenza, ordinò, ipsofacto, che quelli otto individui fossero precipitati dall' alto del palazzo: la quale esecuzione fu l' inizio d' una caccia spietata a quanti Liguri trovavansi nell' isola.

I Cipriotti facevano scempio dei Genovesi, e lo stesso re pare li eccitasse alla strage. Intimava poi al console di Genova di presentarsi a lui, confessandosi reo: al che rispondeva sdegnosamente il magistrato genovese ricordando i benefizi che dalla repubblica avevano ricevuto i suoi maggiori. Il re, indispettito ed irritato, infuriava vieppiù contro i Genovesi, i quali decisero di abbandonare il regno. Stavano già sulle navi le loro famiglie e le loro ricchezze pronti alla partenza, quando il re (a quanto narrasi) ordinò un generale massacro.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

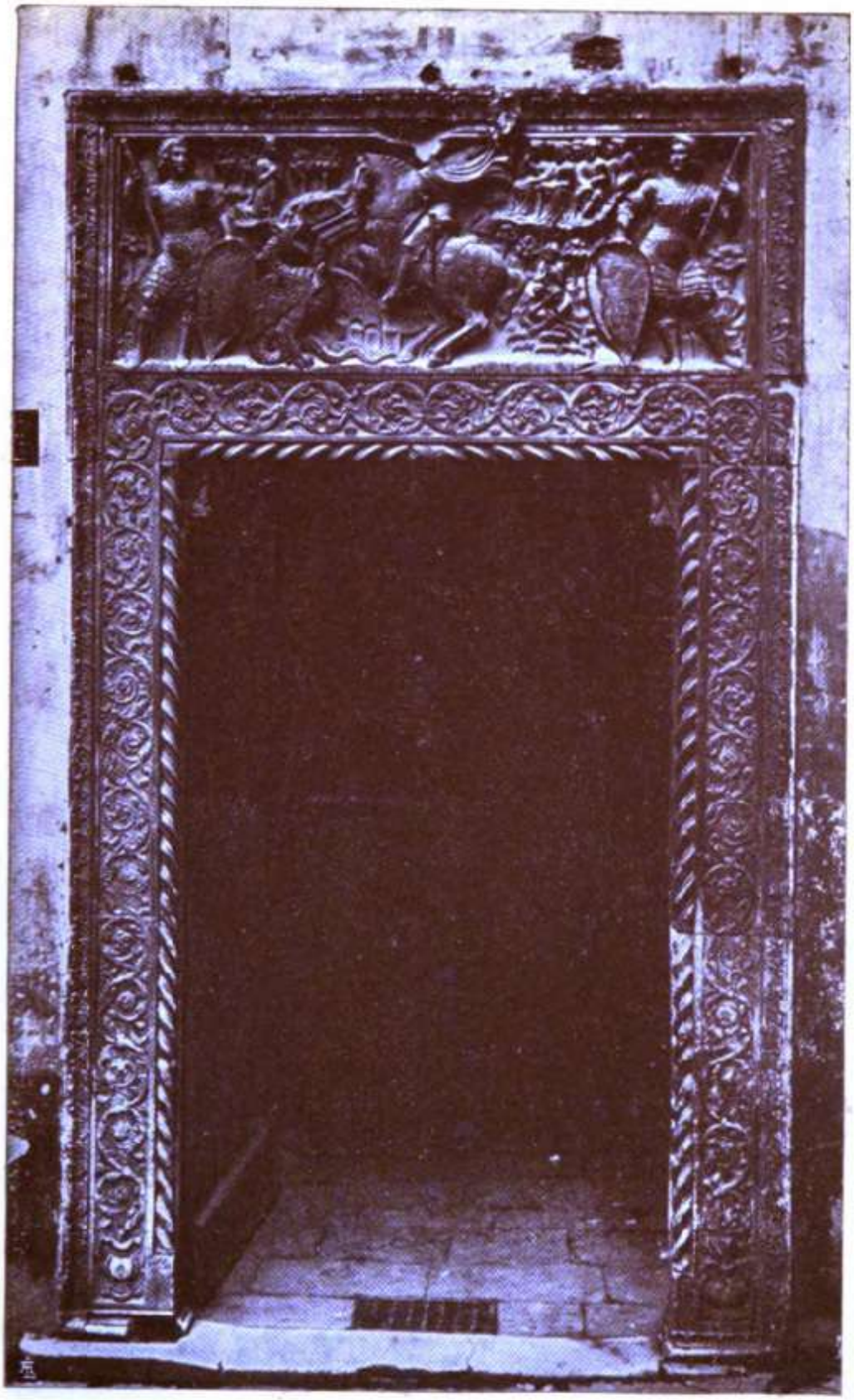
Giunta la nuova alla madre patria di tale feroce persecuzione, il doge ordinava una numerosa flotta che si recasse a trarre vendetta dell' accaduto. E qui è bene ricordare che Savona concorse largamente a tale armamento, sia con galere proprie e di particolari, sia con provviste e prestazioni di denaro, versando, tra l'altro, un contributo di 1200 fiorini d'oro.

Intanto Pietro II mandava legati al pontefice per informarlo dei fatti e prevenirne l'animo, qualora si fosse sollevata la questione a chi spettasse pagare l' ammenda di 100 mila ducati, stabilita, nelle convenzioni tra il re di Cipro e i Genovesi, per colui che avesse prima rotta la pace.

La nostra repubblica spediva pure i suoi ambasciatori; e il papa sentenziava fossero consegnati al comune di Genova gli uccisori, si restituissero le sostanze rubate, si compensassero d' ogni danno i Genovesi, e che il re Pietro pagasse i centomila ducati, più le spese d' una spedizione navale, se la sentenza non accettasse.

Temporeggiava il re ad accettare, per cui nel marzo del 1373 salpava da Genova alla volta di Cipro una prima flotta di sette galere, al comando di Damiano Cattaneo, gran maresciallo della Sedia Apostolica e Senatore di Roma. Questi, appena approdato a Nicosia,

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY



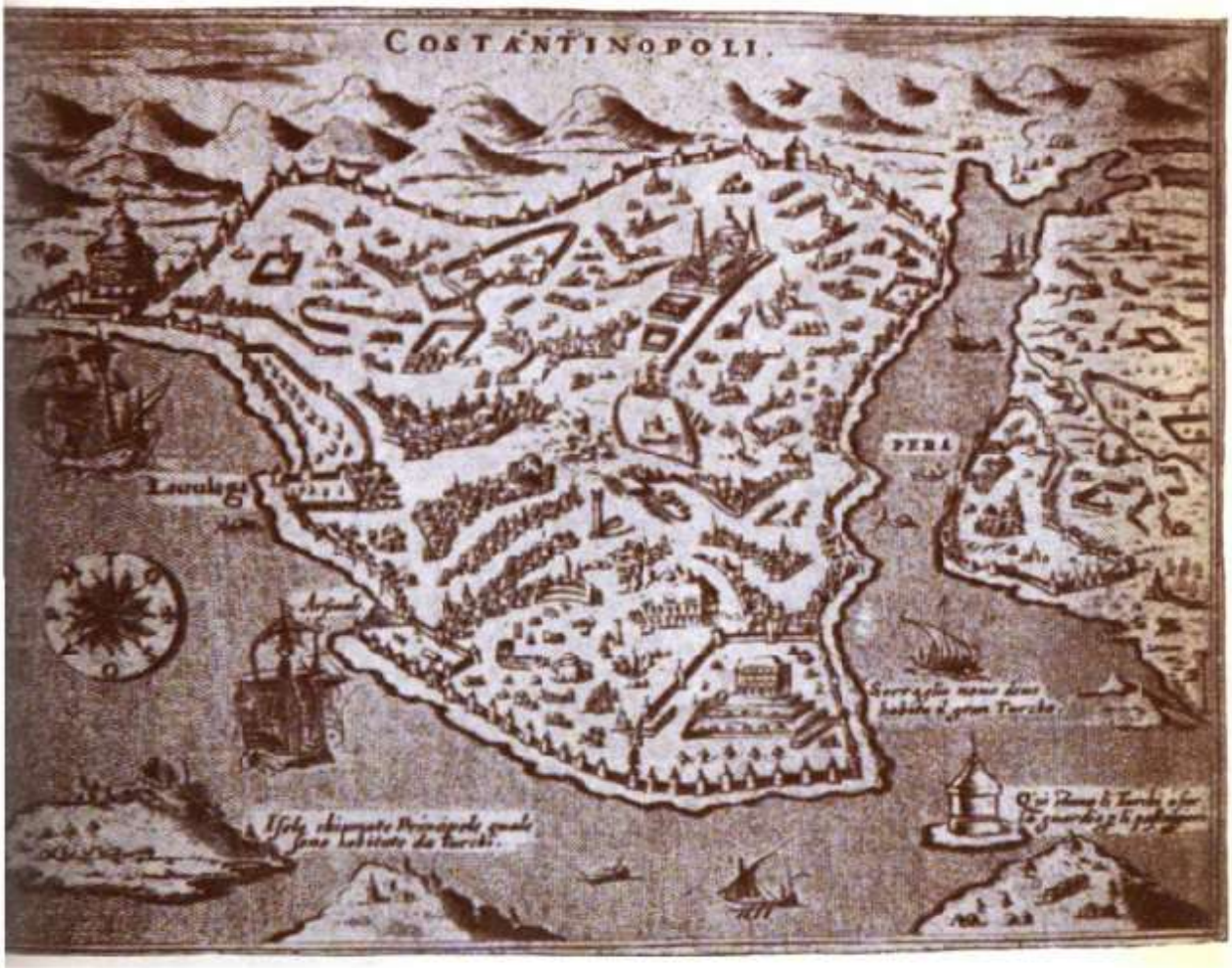
Portale del palazzo Quartara, sulla piazza S. Matteo n. 14, già della famiglia Doria, opera di Giovanni da Bissone della metà del sec. XV.

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY



Cartina di Costantinopoli, con la colonia di Pera, estratta dalla cit. op. Porcacchi, *Le isole più famose.* (fot. Falco).

Digitized by Google
Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

sbarcò un frate, che si recò dal re ad avvertirlo che quella era la flotta mandata dal papa per far eseguire la sentenza. Il re volle pigliar tempo a trattare, ma effettivamente per preparare le difese; onde la flotta del Cattaneo si avvicinò a terra e sbarcò le truppe, che saccheggiarono i borghi di Nicosia e di Pafo e fecero provviste di vettovaglie per uso proprio e della grande armata che doveva giungere, tenendo in iscacco nel frattempo le forze di terra e di mare di cui disponeva il re. E qui narrasi che il Cattaneo, entrato in Nicosia, onestamente volle che fossero rispettate le donne fatte prigioniere, e restituite ai rispettivi padri e mariti.

Il 15 agosto partiva da Genova il grosso della flotta preparata, al comando di Pietro di Campofregoso fratello del doge. Erano trentasei galere, oltre le navi onerarie e gli arnesi e le macchine di guerra, con un effettivo di 14 mila combattenti, non contando i cavalieri.

Il 10 ottobre, anniversario dell' inizio della strage avvenuta l'anno prima, Pietro di Campofregoso entra con la sua flotta nel porto di Famagosta, vi abbrucia il naviglio del re e ne cattura l' equipaggio. Quindi si accinge alla conquista della città; ma l' accanita difesa, la fortezza del luogo e le tempeste di mare, che

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

mettono in pericolo le navi, lo costringono a ritirarsi. Si venne poscia a trattative tra il re e il Campofregoso, per le quali quest' ultimo entrava in città con alquanti soldati; ma, accortosi l' ammiraglio genovese che si ordiva un tradimento, improvvisamente si rendeva padrone della città stessa e del re nel suo palazzo.

Qui cominciò una lotta d' astuzie, d' imboscate, di tradimenti da parte di Pietro II prigioniero de' Genovesi, sovvenuto dagli zii che stavano in Nicosia, contro il Campofregoso; ma alfine questi, superato ogni ostacolo, si rendeva padrone delle rimanenti parti dell' isola, e, col mezzo del Gran Mastro di Rodi, ripigliava le trattative di pace, la quale venne così conclusa:

Il re Pietro accettava il regno che il Campofregoso gli restituiva, a patto pagasse 40 mila fiorini d' oro di tributo perpetuo alla repubblica di Genova; che lo stesso re si obbligasse di pagare per dodici anni 2 milioni 12400 fiorini, a compenso delle spese fatte, e più 90 mila per le galere mantenute a difesa dell' isola; ritornassero i Genovesi liberi e colle primitive concessioni nell' isola; che a garanzia del pattuito, la città e il porto di Famagosta rimanessero per dodici anni in signoria di Genova, e fossero consegnati ai Genovesi,

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

quali ostaggi, Giacomo Lusignano, zio del re, e allora suo erede nel trono, con la moglie e i figliuoli del principe di Antiochia.

Ritornava quindi Pietro di Campofregoso in Genova, dov'era accolto a festa, donato di 10 mila fiorini e di un palazzo a S. Tommaso, già di proprietà del Comune, amplissimo e riccamente ornato, nel quale fu alloggiato Gregorio XI passando da Genova nel 1376.

XVI.

Guerra di Tenedo.

Nell'atto di pace, segnato in Milano, tra Genova e Venezia il 1° giugno 1355, si legge che « bisognava si dissipasser le nubi fra due città le quali splendevano come due stelle sovra la terra »; ma fu splendore di breve durata.

I Veneziani, irritati dall'impresa di Cipro tanto vantaggiosa pei Genovesi, bramavano da più anni la piccola isola di Tenedo, che per loro aveva grandissima importanza, attesa la sua posizione all'ingresso dei Dardanelli. A conseguire lo scopo, iniziarono pratiche nel 1375 con Giovanni V imperatore, che, dimentico dei benefizi ricevuti dai Genovesi o mal-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

contento degli accordi da loro già stipulati coi Turchi, si dimostrò favorevole ai loro desideri. Saputa la cosa a Genova, fu subito pensato di sviare il colpo e di ottenere a sua volta l'isola di Tenedo.

Andronico, figlio dell'imperatore, trovavasi carcerato per aver tentato di sbalzare dal trono il padre, d'intesa col figlio del sultano Amurat. I Genovesi si rivolsero a lui, lo colmarono di doni e di conforti, e infine gli promisero di stabilirlo sul trono, a patto ch'egli cedesse loro l'isola contrastata. Andronico accolse la proposta; quindi fu tosto liberato dai Genovesi di Pera, e, con il loro aiuto, balzò dal trono il padre, che fece rinchiudere nello stesso carcere in cui egli stesso era stato, e cinse la corona imperiale.

Subito il novello sovrano, con apposito diploma, concedeva ai Genovesi la desiderata Tenedo, e questi con due galere andarono a pigliarne possesso. Ma gl'isolani fieramente si opposero, non volendo riconoscere il diploma di Andronico, protestando che essi ubbidirebbero solo all'imperatore Giovanni, il quale intanto aveva donato l'isola ai Veneziani, e spontaneamente invitarono l'ammiraglio veneto Marco Giustiniani, che navigava nell'Arcipelago, ad accorrere e a rendersene padrone.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Venezia si trovava allora in guerra col duca d'Austria e col signore di Padova; tuttavia, considerando di quanto vantaggio sarebbe stato per sè il possedimento dell'isola di Tenedo, deliberò pacificarsi con gli avversari e inviare a sostenere l'isola quindici galere, guidate da Giovanni Soranzo, e, poco appresso, altre venti con Pietro Gradenigo, Vettor Pisani e Marco Giustiniani, eletti provveditori.

Giungeva quindi a Costantinopoli Aronne di Struppa (nel secondo semestre del 1377) con quindici galere genovesi. Gli si univa Andronico con la propria flotta, e tutti insieme s'indirizzavano a ripigliare Tenedo; ma i Veneti, opponendosi gagliardamente, costrinsero gli alleati a tornarsene con grave lor danno.

Genova allora deliberava di procedere risoluta alla guerra; ma prima mandava Damiano Cattaneo alla repubblica di S. Marco per intimarle che lasciasse libera Tenedo. A tale imposizione, il doge veneto rispondeva: fosse ristabilito sul trono l'imperatore Giovanni V, e con costui si sarebbero intesi.

D'ambo le parti si apprestarono straordinari armamenti e si procurò d'aver aderenti ed amici. Genova strinse alleanza con Marcoaldo patriarca di Aquileia, con Francesco di Carrara signore di Padova, col duca d'Au-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

stria e con Luigi re d'Ungheria; Venezia con Bernabò Visconti, signore di Milano e con Pietro II re di Cipro, quello stesso che poco avanti aveva dovuto piegare il capo innanzi al Campofregoso; quindi le due repubbliche si dichiararono guerra.

Genova e Venezia si trovavano allora all'apogeo della loro potenza e della loro ricchezza. Venezia meglio ordinata all'interno e quindi più forte; Genova era superiore per ampiezza e rilevanza di domini, ma era tormentata da continue discordie e da ogni parte insidiata. La guerra cui andavano incontro era la quinta, e doveva stabilire a quale delle due spettasse la sovranità dei mari e l'esclusivo monopolio del commercio orientale: servì invece ad indebolirle entrambe.

XVII.

Sconfitte e vittorie.

Le prime avvisaglie ebbero luogo all'isola di Cipro, dove quel re con cinque galere e 10 mila uomini assalì Famagosta, che valorosamente si difese e respinse l'assalitore. Poco appresso dieci galere uscivano dal nostro porto, guidate da Luigi Fieschi, il quale a capo

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

d' Anzo s' incontrava con quattordici veneziane, al comando di Vettor Pisani, e, senza attenderne altre cinque che gli dovevano giungere di rinforzo, accettò la battaglia e fu sconfitto. Cinque delle nostre galere, con l'ammiraglio, caddero nelle mani del nemico, una naufragò sulla spiaggia e quattro tornarono a Genova, dove furono rimesse in armamento, delle quali una venne mandata a Famagosta e le altre tre, al comando di Pietro Piccone, a corseggiare nell' Adriatico.

Intanto Bernabò Visconti istigava i Del Carretto a sollevarsi contro Genova, ed infatti nel marzo del 1378 occupavano di sorpresa Albenga, Noli e la fortezza di Castelfranco; e il movimento di ribellione, mercè quei marchesi, si propagava nella riviera occidentale. Genova, temendo che anche Savona, ritornata sottomessa alla metropoli ligure, andasse ad ingrossare la rivolta, pare le spingesse contro la fedele Noli, che invase le terre di Vado, Segno e Quiliano, costringendo così la città del Letimbro a pensare alla propria difesa. Ma queste ribellioni non durarono molto, chè l' anno seguente, del mese di aprile, venne firmata la pace tra la repubblica e i Del Carretto, con obbligo a questi ultimi di restituire Albenga, Noli e il Borghetto.

In occasione di questa restituzione il go-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

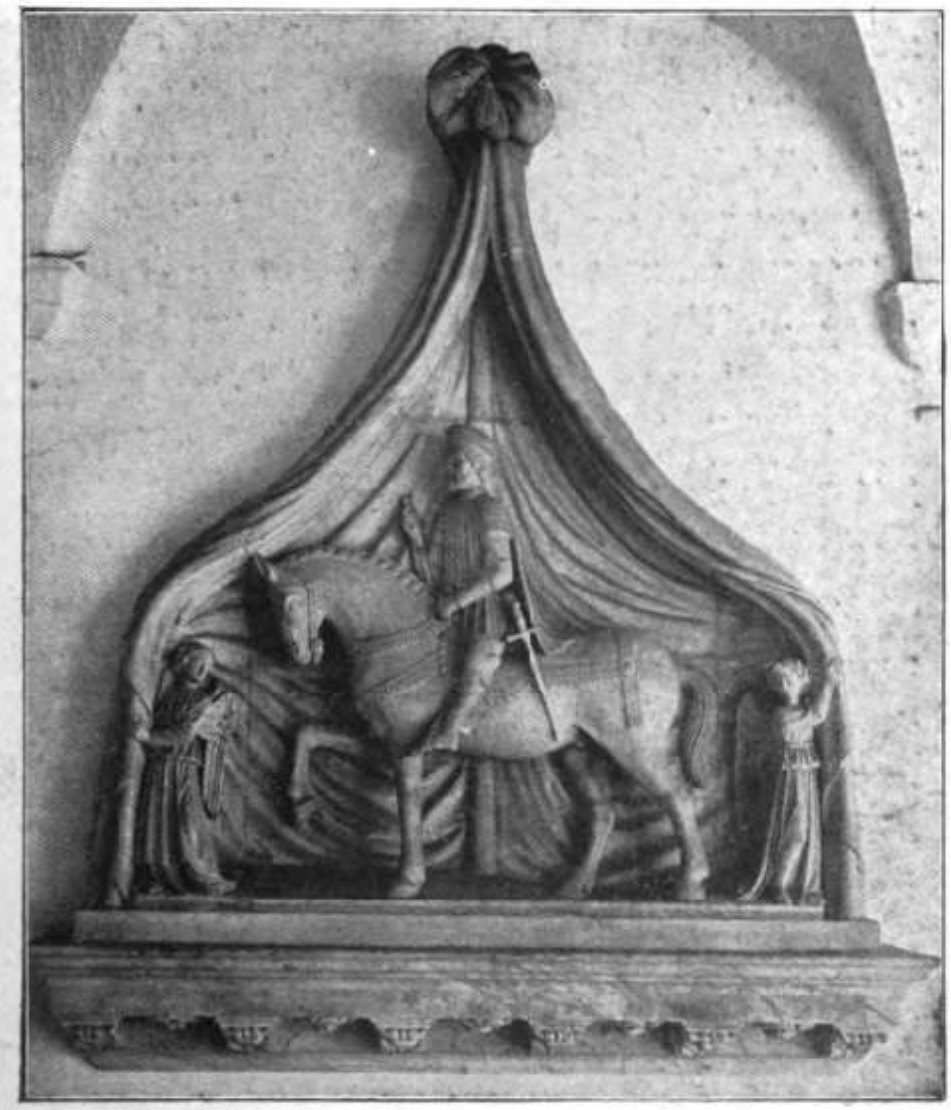
verno genovese si dimostrò di una rigidità ed una inflessibilità veramente draconiane. Avuto nelle mani Bartolomeo Visconti, podestà d'Albenga, che aveva consegnato la città ai marchesi di Finale, lo fece attanagliare con tanaglie infuocate, e poi, fatta inalzare un' alta forca a Capo di Faro, alla stessa lo fece appiccare.

Lo stesso anno 1378 il doge Domenico da Campofregoso, diventato odioso ai cittadini e insidiato dagli Adorni, il 17 giugno, da un tumulto popolaresco o plebeo, fu costretto a dimettersi; e in sua vece lo stesso giorno venne dalla plebe acclamato doge Antoniotto Adorno. Questi tenne l' ufficio poche ore, chè gli ottimati popolari elessero regolarmente a doge Nicolò Guarco, al quale l'Adorno lasciò subito la carica.

Col nuovo doge, gli uffizi vennero divisi a parti eguali tra nobili e popolari, tra guelfi e ghibellini; ma ciò nondimeno fu commessa la grave ingiustizia di far carcerare i due fratelli Domenico e Pietro da Campofregoso e di bandirli poi, in perpetuo dallo Stato.

Proseguiva frattanto Bernabò Visconti (che aveva dato la propria figlia in isposa a Pietro re di Cipro) a molestare la repubblica, ai cui danni spediva la Compagnia della Stella, la quale discendeva in Polcevera fino a Sam-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY



Monumento di Francesco Spinola (opera di Michele d'Aria nel palazzo Spinola, in piazza Pellicceria).

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

pierdarena, fermandosi qui parecchi giorni a saccheggiare il borgo e i dintorni, finchè il doge, non fidandosi nella concordia dei cittadini, anzichè con la forza, respinse quei ladroni con 10 mila fiorini, lasciandoli portar via quanto avevano predato.

Era mestieri riparare alla sconfitta d'Anzo, e perciò i Genovesi allestivano una flotta di ventidue galere e sei navi minori, che, al comando di Luciano Doria, s'avviava nell'Adriatico.

I Veneziani erano alle prese col Carrara, che, largamente sovvenuto d'uomini e di denaro dal re d'Ungheria, fieramente li travagliava. Sulle coste della Dalmazia, Zara, Trau, Sebenico erano cadute nelle mani del re ungherese. A Zara giungeva Luciano Doria, sfuggendo alla squadra, più numerosa, di Vettor Pisani, ed ivi trovate le tre galere di Pietro Piccone, le unì alle sue e passò a Trau, dove il Pisani tentò invano di penetrare.

Avvicinandosi il verno, ed essendo deficiente di uomini e di vettovaglie, il Pisani mandò al Senato se gli permetteva di svernare in Venezia. Rifiutò il Senato e gli mandò rinforzi, con ordine di andare nelle Puglie a scortare una carovana di grani che proveniva dall'Oriente. Ubbidì il Pisani, e compì l'incarico commessogli; ma sopra Ancona una fu-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

riosa tempesta lo separava da alquante navi, che, rifugiatesi nel porto d'Ancona furono prese dai Genovesi.

Con la buona stagione, il Doria usciva di Trau e di Zara e veleggiava verso l'Istria, occupando alcune terre sulla costa, mentre il Carrara e il patriarca d'Aquileia sconfiggevano i Veneziani per terra; poi con le sue ventidue galere il 3 maggio s'incamminava verso Pola, di fronte alla quale il giorno 5 incontrò la flotta veneta, forte pure di ventidue galere e di tre grosse navi. Era questa nel porto e i Genovesi pensarono di non venire a battaglia tanto presso alla terra, affinchè questa non servisse di scampo al nemico; ma l'ammiraglio veneto Vettor Pisani, accortosi del disegno, mal si prestava a secondarlo.

Luciano Doria, per tirarlo al largo, mandò cinque galere occultamente dietro il promontorio di Pola, perchè ivi stessero pronte ad un segnale, ed egli vogò al largo, fingendo di non voler battagliare. I Veneziani, tratti in inganno, credendo che il Doria fosse intimorito, spinsero il loro prudente ammiraglio ad abbandonare il sicuro riparo e ad attaccare il nemico. Quando i Genovesi videro la flotta veneta a circa tre miglia da terra e vicina al punto dov'erano celate le cinque loro galere, voltata la prora, attaccarono con violenza il ne-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

mico. Nell'ardore della mischia, al segnale convenuto, le cinque galere uscirono dal nascondiglio e pigliarono parte alla battaglia. Questa fu cruenta quanto mai: da una parte e dall'altra si pugnò audacemente; le navi genovesi furono a metà sconquassate; ma la vittoria finale rimase ai Genovesi. Lo stesso prode ammiraglio Luciano Doria cadde morto, prima che la pugna fosse finita, e gli successe nel comando Ambrogio Doria; il non meno prode ma sventurato Vettor Pisani riuscì a stento a condursi salvo in Venezia con sette galere fracassate, mentre le altre erano calate a fondo o catturate dai Genovesi. Il combattimento era durato appena un'ora e mezza, ma ben 800 furono i morti e 2407 i prigionieri.

L'11 dello stesso maggio arrivava a Genova la notizia della vittoria di Pola, per la quale si fecero grandi festeggiamenti, sebbene la pubblica allegrezza fosse contristata dalla morte di Luciano Doria, del quale i concittadini ricordavano, oltrechè l'abilità e il coraggio del marinaio, la generosità dell'animo: ricordavano che, trovandosi in Schiavonia privo di vettovaglie, aveva donato tutta la sua argenteria ai soldati più bisognosi, e ad un rematore, che lo pregava di soccorso, aveva gettata la fibbia preziosa della cintura, non avendo più altro da dare.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

I Genovesi, resi baldanzosi della vittoria, deliberavano di proseguire la guerra fino nella stessa Venezia, ed armate quindici galere, le mandavano nell'Adriatico a congiungersi alla flotta vittoriosa, affidando il supremo comando a Pietro Doria.

XVIII.

Guerra di Chioggia.

Dopo la sconfitta di Pola, il governo veneto, con iniqua ingratitudine, aveva cacciato in prigione il disgraziato Pisani, solo colpevole di non aver vinto, e i capitani delle sette galere scampate al nemico. Temeva poi, da un momento all'altro, di vedere la flotta genovese impadronirsi della Laguna; mentre in quella vece la flotta stessa, passata dinanzi a Venezia, s'era limitata ad incendiare Chioggietta e a predare una nave veneta carica di ricche mercanzie, all'ingresso del porto San Nicolò, quindi s'era ritirata in Zara.

Nel luglio Carlo Zeno, arditissimo e valoroso capitano veneto, con nove galere pensò di portare la guerra nella riviera orientale di Genova, ed entrò nel golfo di Spezia, assalendo l'isola del Tino, ove sorgeva il monastero di S. Venerio. Dalla chiesa asportò al-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

cune reliquie di Santi, e danneggiò gravemente le terre di Panigaglia e di Marola; ma ben presto fu costretto a partirsene in tutta fretta da nove galere uscite dal porto di Genova, le quali raggiunsero a Zara la flotta di Pietro Doria, che così venne ad essere costituita da ben quarantasette galere e altre navi minori.

Il Doria, anzichè attaccare direttamente la città di Venezia, deliberò di portare la guerra su Chioggia, meno di quella fortificata, e per contro vicinissima alla stessa. Ivi poi era anche facilissimo congiungersi col signore di Padova, che allora aveva espugnato il castello di Roman e altre terre confinanti.

Dapprima il Doria finse di voler sorprendere Venezia stessa, per attirare tutta l'attenzione del governo su questa, quindi rapidamente mosse con tutte le sue forze contro Chioggia, mentre da terra il Carrara la investiva con 20 mila uomini.

I Veneziani tentarono d'impedire l'unione dei collegati, poi di sciogliere l'alleanza fra i Genovesi, il signore di Padova e il re di Ungheria; ma poichè videro riuscire infruttuosi i loro tentativi sia strategici che diplomatici, provvidero come meglio poterono alla difesa di Chioggia.

Il 9 agosto 1379 i Genovesi diedero il primo assalto; ma i forti ripari e l'energica

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

difesa lo resero inutile; allora fu pensato di portare l'attacco contro la laguna, per cui l'11 si sospendevano mediante argani dodici ganzarole (1) e si facevano discendere di là dei ripari. L'attacco ripigliò più accanito, e questa volta, malgrado la disperata loro resistenza, i Chioggiotti dovettero ritirarsi. Il 12 si rinnovarono gli assalti per terra e per mare, e proseguirono ancora nei giorni 13 e 14. Chioggia si difendeva quanto più poteva; ma il numero dei combattenti scemava di continuo, per morti e feriti, tanto che mandarono a Venezia una barca per ottenere soccorsi, i quali furono inviati in quella misura che le circostanze permettevano.

Il 15 l'assalto si ripeteva, respinto ancora dai Veneti. Allora Pietro Doria e Francesco di Carrara s'intesero per un nuovo generale assalto, che venne dato il giorno successivo per terra e per mare; ma con pari accanimento fu respinto, singolarmente dal ponte di Santa Maria, per cui il Carrara stanco e sfiduciato era disposto a ritirarsi. Quand'ecco

(1) Ganzarola, detta più propriamente *Gabarra*, specie di bastimento militare, simile alle navi attuarie degli antichi, capace di 600 e più tonnellate, a tre alberi, usato posteriormente anche per trasporto di macchine, munizioni ecc. V. Guglielmotti - *Op. cit.*

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

un marinaio genovese varca il canale con una sua barchetta carica di pegola, paglia e canne, appicca il fuoco alla paglia, si getta a nuoto nell' acqua e afferrata con una mano la barchetta la spinge sotto quel ponte. Levasi quindi un incendio che avvolge in larghe spire il ponte stesso e i difensori, i quali rimangono accecati dalle fiamme e dal fumo. Vuole il caso che il fuoco s' appicchi anche alla bastia che difendeva la testata del ponte: il terrore, il disordine, la fuga si fanno generali, e dietro ai Veneziani e ai Chioggiotti fuggenti, Genovesi, Ungheresi e Padovani entrano nella città, saccheggiando e massacrando.

La notizia della perdita di Chioggia arrivava a Venezia quando questa aveva già allestito cinquanta bastimenti carichi di gente per soccorrerla, e produsse una generale costernazione. Suonava a stormo la campana di San Marco. La Signoria sedeva in permanenza a difesa della patria pericolante, i cittadini del proprio allestivano trenta galere. I Veneziani s' armavano a disperata difesa; ma, temendo un nemico vittorioso ed audace qual era Pietro Doria, deliberarono di aprire con lui trattative di pace.

Stava tuttavia nelle carceri quel Luigi Fieschi ch' era stato fatto prigioniero nella battaglia di Capo d'Anzo; lo liberarono in-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

sieme ad altri cinque genovesi che tenevano prigionieri, e con tre deputati del Senato li mandarono al Doria invocando pace, disposti a sottomettersi a qualunque condizione. Il Doria rispondeva che le armi non avrebbe deposto finchè non avesse imbrigliato quei cavalli sfrenati che stavano sulla piazza di S. Marco.

La fiera (e dirò anche stolta) risposta spaventò i Veneziani, i quali oramai compresero che solo alle proprie forze dovevano rimettere la salvezza della patria: la disperazione che li animò infuse loro tale vigore, da far tramutare in grandiosa vittoria l'annichilimento di cui allora erano in preda.

Vennero armate nuove galere, per volontà del popolo, fu liberato Vettor Pisani e commessagli la difesa della patria. Si mandò ad invitare Carlo Zeno, che stava nei mari di Levante con alquante navi, ad accorrere a presidiare Venezia, a Bernabò Visconti perchè guerreggiasse il nemico nel Genovesato; mentre la città veniva d'ogni lato fortificata.

Il Visconti, a secondare i Veneti, mandò una seconda volta la Compagnia della Stella a' danni di Genova. Era una banda di 4 mila soldati e 3 mila cavalli al comando di Astorre Manfredi, Signore di Faenza, la quale arrivò sino al Bisagno, occupando la collina d'Albaro

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

dove si accampò. Questa volta però i Genovesi non pensarono di farla allontanare con dei buoni denari; si armarono e, guidati da Isnardo Guarco, fratello del doge, il 24 settembre 1379 assalirono così furiosamente quella banda, che non ebbe pur tempo di fuggire. Molti di quei venturieri rimasero morti, moltissimi prigionieri: ben pochi ebbero modo di salvarsi, fra cui lo stesso Manfredi, a stento, vestito da contadino.

Intanto parte dell' armata dei Genovesi a Chioggia entrava nei canali di Malamocco e di S. Nicolò, incendiava quelle località e altri paesi entro terra; e, poichè i Veneziani appresero che diverse galere genovesi erano andate per vettovaglie nelle Puglie, tentarono di liberare Chioggia, che credevano non ben guardata. La spedizione fecero di notte con trecento piccoli legni; ma infruttuosamente, perchè i Genovesi vegliavano, e respinsero l' attacco, mandando in pezzi la maggior parte di quegli schifi, e altri inseguendo fino a Venezia. In questo combattimento notturno, che fu molto sanguinoso, si segnalò per audacia una galera di Savona, capitanata da Bartolomeo Vegerio (1), la quale si spinse fino al mona-

(1) V. Verzellino — *Delle memorie particolari e specialmente degli uomini illustri della città di Savona*, edizione 1890-91.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

stero di S. Giorgio Maggiore, a mezzo miglio da Venezia; ma, sfortunatamente sorpresa dalla bassa marea, rimase in secco, e fu assalita e presa da una moltitudine di schifi nemici.

Tentarono poi i Genovesi di penetrare nei canali per impadronirsi di Venezia, ma si oppose loro Giovanni Barbarigo con cento piccoli navigli, contro i quali nulla o ben poco potevano le grosse galere, per la ristrettezza dello spazio e il poco pescaggio, mentre quelli vi manovravano comodamente e arrecavano molto danno ai nemici. Anzi, chiusi i canali di S. Marta e Santo Spirito, li riducevano quasi prigionieri in Malamocco.

XIX.

La vittoria dei Veneziani.

I Genovesi stavano di malumore in Chioggia, discordi col signore di Padova e col patriarca d'Aquileia, e non più tanto efficacemente aiutati dal re d'Ungheria, che in segreto negoziava la pace con Venezia. Questa, da parte sua, si armava viepiù. Invocava la cooperazione di tutta la cittadinanza, e trenta famiglie popolari (ascritte in seguito alla nobiltà per ricompensa) risposero generosamente

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

all'invito, sovvenendo in tal guisa il governo da poter armare trentaquattro galere, sessanta ganzarole e quattrocento barche, oltre a due grandi cocche cariche di milizia e di popolo armato.

Il vecchio doge Andrea Contarini saliva sulla flotta e ne assumeva il supremo onorifico comando, mentre Vettor Pisani n'era il vero effettivo ammiraglio. Il Pisani, nel partire da Venezia, giurava che non sarebbe tornato in patria senza aver riacquistato Chioggia.

Era suo disegno attendere l'arrivo di Carlo Zeno, ma visto che i Genovesi erano tutti concentrati in Chioggia, gli parve propizia l'occasione per assalirli nottetempo; ma ventinove galee ch'erano nel porto chioggiotto uscirono fuori arditamente e attaccarono la flotta veneta. La battaglia fu violenta: i rispettivi ammiragli eccitavano marinai e soldati; ma, poichè i Genovesi riuscirono a pigliare loro due grosse navi e alcune galere sottili, i Veneziani abbandonarono il campo riparando al sicuro. Fu allora consigliato ai Genovesi, dal Signore di Padova, di uscire da Chioggia con tutta la flotta, di tenere il mare da Zara ad Ancona per impedire l'approvvigionamento di Venezia, dove penuriavano i viveri, e, occorrendo, distruggere la nuova flotta veneta; ma l'ottimo consiglio non fu seguito, e i Geno-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

vesi continuarono a trattenersi nel porto di Chioggia.

Ivi furono ancora assaliti dai Veneziani, a tutta prima senza risultato; ma avendo i Genovesi dato il fuoco alle due cocche collocate dai Veneti a chiusura del porto, il fuoco medesimo si appiccò ad altri bastimenti, che, colando a fondo, ingombrarono il canale. L'ammiraglio Pisani, profittando dell'imprudenza commessa dai Genovesi, fece bruciare altri bastimenti e calare a fondo, colmando così il porto di Brondolo e il canale maestro che mette in Lombardia. Dopo cinque giorni di lavoro indefesso, a stornare il quale non valsero gli sforzi dei Genovesi, questi si trovarono ridotti ad essere assediati e prigionieri nel porto di Chioggia, segregati da Padova da una flottiglia di barche guidate dal Barbarigo.

Allora i Genovesi ogni sottigliezza d'ingegno e il valore impiegarono a liberarsi da quella cerchia di ferro. Combatterono eroicamente per tre giorni e misero di nuovo a duro cimento la fortuna dei Veneti, ai quali sembrava, poco prima, di avere conseguito vittoria. Anzi, vedendo sparire ogni speranza di vincere, voleano partire; ma da Venezia giungeva loro un decreto del Senato, col quale si stabiliva che, se entro quattro giorni non

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

fosse giunto al soccorso Carlo Zeno, la flotta avrebbe potuto ritornarsene e si sarebbe provveduto, occorrendo, a stabilire altrove la sede della patria.

Spiravano appena i quattro giorni prestabiliti, ed ecco arrivare a Venezia Carlo Zeno con quindici galere. Era reduce da Candia e conduceva una grossa nave genovese di Nicolò Bechignone (la cui famiglia formò quella dei Centurioni) che si dice valesse, pel suo carico, non meno di 300 mila ducati, la quale egli aveva catturato malgrado la disperata difesa dell' equipaggio. Il suo ritorno e la vista di tale preda rialzarono lo spirito dei Veneti, ai quali pervenne ancora il rinforzo di altre quattro galere, pure reduci dal Levante. Aggiungi che il governo di Venezia aveva assoldato delle compagnie di ventura, compresa quella famosa comandata dall' Acuto, affinchè per terra molestassero Chioggia.

Mentre si rialzavano le sorti dei Veneti, i quali ripigliavano ardire, scemavano le speranze di vittoria nei Genovesi, i quali ben comprendendo di trovarsi in serio pericolo, deliberarono di uscirne con un ardito colpo di mano; ma i Veneziani contrastarono loro il passo. La pugna fu aspra e micidiale, ma riuscì infausta pei Genovesi: l' ammiraglio Pietro Doria, coraggiosamente combattendo,

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

venne ucciso da una bombarda. Sostituito provvisoriamente nel comando da Napoleone Grimaldi, questi, sbarcati gli equipaggi e le ciurme, appiccò il fuoco alle galere che avevano tentato il passo, per non lasciarle preda del nemico.

Il 18 febbraio 1380 altra fiera battaglia s'ingaggiava tra Genovesi e Veneziani, sul ponte che collegava Chioggia a Chioggietta; ma il ponte rovinava e più di mille guerrieri ricevevano la morte o cadevano prigionieri. Nel contempo il Barbarigo predava cinque galere, che con 80 soldati e nove bastimenti carichi di vettovaglie il Carrara aveva spediti ai Genovesi.

Giunte alla repubblica così dolorose notizie, si armavano subito tredici galere al comando di Matteo Maruffo, e si nominò Gaspare Spinola di S. Luca ad ammiraglio capo della flotta in sostituzione del Doria morto. Egli partì nello stesso febbraio, con Luigi Guarco e Annibale Lomellino e molto seguito di armati e balestrieri, per raggiungere Chioggia pigliando la via di terra, mentre il Maruffo partì con le galere nel mese di marzo.

Quest'ultimo, arrivato nell'Adriatico, assaltava e predava i convogli veneti che incontrava e, dopo aver ingrossato la sua armata con navi noleggiate a Zara e tentato inutil-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

mente di provocare a battaglia la flotta veneta che assediava Chioggia, si ritirava nel porto del Fossone, dove lo raggiungevano altre cinque galere, inviategli da Genova, al comando di un De Marini.

Lo Spinola, giunto a Ferrara, non potè proseguire oltre, avendo trovato tutti i passi così ben guardati da' Veneti, che, raccolti i fuggitivi di Chioggia, dove già regnava la fame, tornossene a Genova, allo scopo di raggiungere la squadra per via di mare.

I Genovesi, oramai, erano bloccati in Chioggia da non poterne più uscire, decimati dalle bombarde e dalla fame. Visto che riuscivano infruttuosi i tentativi, anche i più ingegnosi, da loro fatti per rompere il blocco, e quelli del Maruffo per liberarli, intavolarono trattative di pace per la resa; ma i Veneti rispondevano che si arrendessero a discrezione. Tentarono nuovi sforzi, e il Maruffo studiò ogni mezzo per provocare a battaglia la flotta nemica: tutto fu inutile. Stremati di forze, affamati, ridotti ai minimi termini, i Genovesi si arresero.

Tazio Cibo, governatore della piazza, ebbe il doloroso incarico di dichiarare la resa al doge di Venezia, perorando la causa degli assediati. Gli fu risposto che il Senato aveva ordinato fossero tutti imprigionati. Così il 22

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

giugno del 1380 i Veneziani entrarono in Chioggia, saccheggiandola senza misericordia per due giorni e conducendo via captivi 4 mila genovesi, lasciati liberi i soldati mercenari.

XX.

Pace di Torino.

La flotta genovese, della quale finalmente Gaspare Spinola aveva potuto assumere il comando, visto che nulla più le rimaneva a fare per Chioggia — tanto più che, appena ritornata in potere dei Veneziani, venne solidamente fortificata e bene guernita di truppe — si presentò innanzi a Trieste, ch' era stata lasciata senza guarnigione dai Veneziani, e quegli abitanti la ricevettero con entusiasmo, fecero prigioniero il podestà veneto e si diedero al patriarca di Aquileia. Si recarono poi i Genovesi a Capo d' Istria, che assalirono e saccheggiarono; con trentasei galere andarono innanzi a Venezia, ma vistone il porto chiuso e la spiaggia ben munita di soldati e di arnesi di guerra, se ne tornarono nell' Istria, pigliarono per forza Pola e l' incendiarono, corsero su Pirano e quindi su Parenzo, da dove furono respinti, e in ultimo gettarono le an-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Tomba di Francesco Spinola (nel Palazzo Bianco)

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

core a Marano, che apparteneva al patriarca di Aquileia, un po' per riposarsi, un po' per eseguire alcune riparazioni alle navi, provvedere scale e macchine guerresche.

Vettor Pisani, preso il largo, con quarantasette galere, il 30 luglio, ricuperò in parte le terre occupate dai Genovesi, assettò la propria flotta nel porto di Pola, poi, ripreso il mare, portossi a Zara per impadronirsene; ma, saputo che dodici galere genovesi erano andate sulle coste di Puglia, lasciata la maggior parte delle sue navi a bloccare quella città della Dalmazia, con sole otto ne andò alla ricerca e trovatele presso Vasto le assalì.

Dopo lungo e sanguinoso combattimento, nel quale soffersero gravi danni entrambe le parti, sopraggiunta la notte, il Pisani condusse le sue galere nel porto di Manfredonia, dove egli, già sofferente da qualche tempo, aggravatosi per le soverchie fatiche, il giorno 15 agosto cessò di vivere.

Carlo Zeno, succedutogli nel comando, tentò d'impadronirsi di Zara e di Marano, ma, vistane l'impossibilità, vi rinunziò con gran dispetto della signoria veneta, la quale a malincuore consentì che la sua flotta svernasse nell'arsenale. Anche i Genovesi, guidati dallo Spinola, rientrarono nel loro porto il 2 gennaio 1381, recando la salma di Luciano Do-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

ria, alla quale fu data onorevole sepoltura in S. Domenico, presso quella del grande Pagano.

Già fin dal febbraio del 1380 il pontefice Urbano VI e il conte Amedeo di Savoia si erano indettati per procurare la pacificazione dei belligeranti, e a tale scopo il cardinale Agapito Colonna fu mandato a Venezia, al Signore di Padova, e a Genova, dove giunse il 22 marzo, per conciliare gli animi, invitando le parti ad eleggere ambasciatori per trattare la pace. Nello stesso mese il cardinale scrisse al re d' Ungheria. Tutti accolsero favorevolmente l' invito, e il 9 giugno si radunarono i vari delegati in Cittadella: la discussione fu ampia e lunghissima, le pretese degli uni erano incompatibili con quelle degli altri, per cui nulla si concluse; ma nell' inverno dell' 81 si ripigliarono le conferenze in Cittadella, e ciascun potentato presentò le sue proposte. Furono discusse e vagliate; in tutte erano condizioni inaccettabili, e nessuna delle parti, in ispecie Venezia, voleva cedere a miti consigli, per cui il 2 aprile furono rotte le trattative e riprese le ostilità.

Lo Zeno, rieletto capitano generale di mare, l' 11 aprile salpò da Venezia, riunì alla sua flotta quattro galere di Francesco Mocenigo ch' erano sulle coste d' Istria, discese le coste della Dalmazia, proseguì nel mare greco, ag-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

gregò altre galere alla propria squadra, e andò incontro ad una flotta genovese che s' avanzava nell' Adriatico; ma questa gli sfuggì e riuscì ad ancorarsi intatta nel porto di Ragusa, in Dalmazia, dove potea essere rinforzata. Lo Zeno allora, mandate dieci galere a disposizione della Signoria in Venezia, con altre sedici corse sulle coste della Liguria, nella fiducia che, minacciando Genova stessa, questa richiamasse dall' Adriatico le sue navi. Il 30 giugno era a Livorno, il 1° luglio a Portovenere, dove scorse sette galere genovesi, le quali alla vista del nemico numeroso fuggirono verso Genova. Le inseguì, ma invano, lo Zeno chè, colto quella notte da una violenta burrasca, fu sbalestrato dai marosi e in continuo pericolo di vedersi infrangere le navi contro gli scogli. Ceduto il vento, pigliato il largo, ritornò a Livorno, dove si trattenne qualche giorno a riparare alle avarie cagionate al suo naviglio dalla burrasca.

I Genovesi, dal canto loro, con ventisette galere s' erano presentati innanzi a Capo d'Istria, e di nuovo se ne resero padroni, pigliando molti prigionieri che passarono al remo; poi lasciate sei navi a Zara, con le altre ventuna fecero ritorno in Liguria, arrivando a Portovenere lo stesso giorno che lo Zeno rientrava in Livorno. Il 4 luglio il capitano veneto

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

uscì dal porto con il divisamento di muovere sopra Genova, ma avvistata la flotta nemica, voltate le prore a voga arrancata, fuggì, ripigliando la via dell' Adriatico.

Il governo di Venezia, di tutto informato, spedì allo Zeno altre dieci galere, al comando di Lodovico Loredano, con l' ordine di ritornare verso Genova e di cagionare i maggiori guasti alla riviera, e in ogni caso di cercare la flotta genovese e di batterla. Lo Zeno, lieto di tali ordini, ripigliò la strada per la Liguria, ma era appena giunto a Livorno il 23 agosto, che gli arrivarono tre messaggieri, uno veneziano, uno genovese e uno piemontese, che gli notificarono la pace firmata tra le parti.

Infatti i belligeranti si erano rimessi all' arbitrato del principe di Savoia, Amedeo VI, detto il Conte Verde, sotto la cui presidenza si radunarono la prima volta in Torino i rispettivi ambasciatori il 19 maggio. La contesa non fu breve; ma alfine l' 8 agosto del 1381, nel castello di Torino, — con intervento dei vescovi di Cinquechiese e di Zagabria pel re d' Ungheria, di Zaccaria Contarini e Michele Morosini per la repubblica di Venezia, Leonardo Montaldo, Francesco Embriaco, Napoleone Lomellino e Matteo Maruffo per quella di Genova, Taddeo d' Azzoguidi, Antonio de' Sacchi e Giacomo Turchetto per Francesco

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Carrara, Giorgio de' Fortis, Federico Savorgnan e Nicolò Gambini pel patriarca di Aquileia — il Conte Verde potè pronunciare la sentenza arbitrale, che fu subito trasformata in trattato di pace.

Furono restituiti i prigionieri, reciprocamente fatti, e per la contrastata isola di Tenedo fu stabilito che fosse distrutto il castello erettovi dai Veneziani, e così pure fossero distrutti tutti gli edifizi, le case, le abitazioni ivi esistenti, rimanendo l'isola deserta nè proprietà dei Veneziani nè dei Genovesi (1).

La demolizione di Tenedo incontrò non poche difficoltà, quando l'inviato del duca di Savoia si recò ad eseguire la sentenza, e solo dopo un anno, per opera degli stessi Veneziani, con l'assistenza di un deputato genovese, tale demolizione fu compiuta.

XXI.

Contese nelle colonie e in Liguria.

Durava la guerra intorno a Chioggia quando in Costantinopoli si svolgevano avveni-

(1) Vedi Luigi Agostino Casati, *La guerra di Chioggia e la pace di Torino*, 1866; Bartolomeo Fazio, *Della guerra di Chioggia*, trad. di F. Alizeri, 1858; ecc.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

menti che potevano riuscire esiziali alla potenza economica di Genova. È risaputo che questa aveva procurato ad Andronico la liberazione dal carcere e la carcerazione del padre suo Giovanni V e del fratello Emanuele. I Veneziani, forse ad opera di quel Zeno che si segnalò più volte per ardimento e coraggio, liberarono i Paleologo padre e figlio rimettendoli sul trono, malgrado l'opposizione dei coloni di Galata, i quali vedevano ritornare in auge i loro rivali della Laguna.

Allora la colonia di Pera o di Galata, come vuolsi chiamare, ebbe un periodo di vita angosciata e tribolata, da far temere della sua esistenza. La madre patria era impegnata nella feroce guerra con Venezia, nell'Adriatico, più era travagliata all'interno dagli stessi suoi figli ribelli, quindi non poteva inviarle soccorsi; ed essa si trovava non solo a dover far fronte ai Veneti e ai Greci, devoti a Giovanni, ma altresì ai Turchi, ai Bulgari e ad altri popoli, che in mille guise l'offendevano e l'aggredivano. Anzi, tutti riuniti si decisero ad assediarla, tormentandola con frequenti assalti, e in questo modo « l'avevano condotta a così grande necessità di fame che gli abitanti ne erano poco meno che disperati ».

Era podestà della colonia Luciano di Negro, consiglieri Raffo Griffiotto ed Eliano de Ca-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

milla, capitano di terra e di mare Nicolò di Marco. Trovandosi in tante angustie, quest' ultimo apprese che alcuni legnetti nemici dovevano arrivare a Costantinopoli carichi di vettovaglie. Spedì subito (mi valgo della narrazione del Sauli) nel profondo della notte una galea, affinchè pigliandoli potesse dare qualche refrigerio all' afflitta colonia. Ma l' imperatore, avuto avviso di questa spedizione notturna, mandò tosto una galea e due galeotte ben armate per impedirne l' effetto. Della qual cosa informati, i maestrati di Galata allestirono ed armarono nel breve termine di tre ore un' altra galea, ed avvegnachè questi due legni genovesi fossero piccolissimi, pure, guidati dall' arditissimo Nicolò di Marco, assalirono i nemici, di gran lunga superiori, in luogo discosto appena un trar di saetta dalle terre dei Turchi, e, venuti all'arrembaggio, s'impadronirono della più grande delle galee greche, ed inalberatovi sopra lo stendardo di S. Giorgio e dell'Arcangelo Michele, patrono della colonia, la condussero, vittoriosi, insieme coi legnetti carichi di frumento nel porto. Onde ne avvenne che Galata fu ristorata e che l' imperatore, veggendo come l' aiuto dei Veneziani non l'avesse salvato dal perdere le ultime reliquie della sua marineria, tornò in pace coi Genovesi.

Infatti, l' anno dopo la pace di Torino ve-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

niva stipulata una convenzione tra l'imperatore Giovanni, suo figlio Andronico, riconciliatosi con lui, e i Genovesi, rappresentati dal podestà di Galata, Lorenzo Gentile, e da due ambasciatori, Pietro Lercari e Giuliano de Castro, mediante la quale il vecchio imperatore prometteva di non combattere più contro i Genovesi e contro il loro alleato, Andronico, suo proprio figlio, ed essi a lor volta promettevano di cessare ogni ostilità. Inoltre s'impegnavano a soccorrere i due imperatori, Giovanni ed Andronico, se fossero stati assaliti, e quello dei due che dall'altro fosse stato provocato; ma facevano eccezione pel caso in cui l'impero fosse assalito dai Turchi, tenendosi allora sciolti da tale obbligo.

Anche la colonia di Caffa in quel giro di tempo fu travagliata dai Mogolli. Un capo di costoro, Temnic-Mamai, guerreggiando contro la Russia, pretendeva che le colonie genovesi lo aiutassero, e poichè si rifiutarono, egli spinse ad invaderle il bey di Solcati. I Genovesi furono costretti a difendersi e la guerra durò qualche tempo con varia fortuna, finchè il Temnic-Mamai, sfidato a battaglia da un principe Tockatmisch della famiglia di Gengishan fu rotto e sgominato, e, rifugiatosi a Caffa, vi fu ucciso. Il Tockatmisch, impadronitosi degli stati del vinto, obbligò il bey di Solcati a pa-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

cificarsi coi Genovesi. Le trattative ebbero luogo tra il console di Caffa, Giannone del Bosco, Bernabò Riccio e Teramo Pichenotti sindaci e massari pei Genovesi e Ellias bey figlio di Juanch Cottoloboga signore di Solcati per proprio conto e per l'imperatore dei Tartari, e la convenzione che ne risultò fu firmata il 28 novembre del 1380, mercè cui i contraenti giuravansi e promettevansi fedeltà, amicizia e buona corrispondenza. Però sembra che quelle colonie di Gazzaria non fossero lasciate pur allora tranquille (forse per le ambizioni, le divisioni e la molteplicità dei principi tartari e mogolli) perchè si ha un'altra convenzione del 12 agosto 1387 che vorrebbe porre un definitivo termine alle molestie dei vicini (1).

Però, come dissi, la repubblica genovese era pur travagliata all'interno.

Nell'agosto del 1380 la Compagnia della Stella, ricomposta ed ordinata, dopo la sconfitta del Bisagno, sotto altri capi, era scesa nella Polcevera per ordine di Bernabò Visconti; ma avendo i Genovesi eretto un forte a Bolzaneto che sbarrava la valle, quei mercenari non poterono proseguire, anzi furono costretti a retrocedere in gran fretta, e nella valle di

(1) V. Gaspare Luigi Oderico, *Lettere Ligustiche*, 1792; Michele Giuseppe Canale, *Della Crimea*, 1855-56.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Scrivia, assaliti da quei montanari, furono disfatti e molti rimasero prigionieri. Tuttavia le soldatesche del Visconti, secondate da alcuni membri delle famiglie Doria e Spinola, riuscirono ad impadronirsi del forte di Novi e di alcune terre delle valli di Scrivia, del Lemme e dello Stura.

I ribelli, che allora prestarono man forte ai nemici, della patria furono Luca Doria q. Meliano e Luchesio Spinola di Lucoli q. Guiraldo, che vennero sottoposti a processo in contumacia e condannati a morte e alla confisca dei loro beni.

Ma costoro non furono soli ad intendersi coi nemici di Genova, poichè vediamo Pietro di Campofregoso, il conquistatore di Cipro, ricevere uomini e denari dal signore di Milano e, insieme a Spinetta Spinola e a Simone Torre di Chiavari, correre la riviera di levante sollevando lo stendardo della rivolta, e impadronirsi di parecchie terre della repubblica. Questa, levato un grosso corpo di armati, nell'ottobre lo mandò a domare la ribellione, sotto il comando di Lodovico o Lodisio Guarco fratello del doge; ma la ribellione, come ben dice il Casati, era più grave di quello che aveva potuto sembrare da principio, perchè, guidata da uno della famiglia Fregoso, risuscitava le contese cittadine che già ave-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

vano divisa la popolazione di Genova in due campi; e d'altronde, mentre l'asprezza dei luoghi rendea difficile le operazioni a Ludovico Guarco, i soccorsi esterni alimentavano continuamente le forze dei rivoltosi, e quindi la tranquillità in quelle parti non potè riacquistarsi che a pace conclusa.

E qui parmi utile accennare ad un tentativo fatto dai Fieschi a nome dei guelfi, ma appoggiato dai ghibellini, di dare Genova al mediatore della pace di Torino, il conte Amedeo VI. Lo stesso Leonardo Montaldo sembra non fosse estraneo al progetto; e dalla corrispondenza pubblicata si può supporre che in una parte della nobiltà si manifestasse qualche tendenza monarchica. Le trattative furono iniziate dopo quel trattato di pace, mentre si negoziava un trattato di alleanza tra quel principe e la repubblica, a mezzo di Nicola Fieschi conte di Lavagna, e proseguite poi nella primavera del 1382 dal carmelitano Domenico de Dominici (1). La morte del conte Verde, avvenuta il 1° marzo dell'anno dopo, mandò a vuoto quel disegno che forse avrebbe soppresso fin dal sec. XIV la nostra repubblica.

(1) V. in proposito Eugène Jarry, *Les origines de la domination française à Gênes* (1392-1402), Paris, 1896.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

XXII.

Leonardo Montaldo.

La lunga disastrosa guerra con Venezia aveva stagnati, momentaneamente, gli umori di parte, che inquinavano la popolazione ligure, ma gli stessi non tardarono a ripigliare il loro corso, aumentati da un antagonismo, ancora latente, però pronto ad esplodere con violenza, tra il popolo o borghesia e la plebe, la quale mal soffriva che il governo fosse nelle mani di quello, aspirandovi essa stessa.

Il malumore e i contrasti erano evidenti: ogni momento nascevano agitazioni che lasciavano presagire gravi tumulti.

Il doge Nicolò Guarco nel 1383, vedendo forse, a più segni, che quei tumulti non erano troppo lontani, volle aumentare la sua guardia per maggior sicurezza; ma gli si opposero gli otto preposti alla moneta, i quali, non solo non consentirono l' aumento, ma proposero che tutta la guardia del doge fosse licenziata, e che fosse rimosso il maestro di giustizia dallo stesso capo del governo nominato. Nel contempo i macellai, forse sobillati, si levarono a reclamare contro una certa tassa imposta sulle carni, si radunarono fuori porta S. Tom-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

maso e decisero di sollevare la popolazione. Suonate a stormo le campane di S. Benigno e di S. Bernardo, fattasi una grande adunata di gente, tutti gli accorsi prorompevano per le vie della città gridando: *abbasso le gabelle, viva il popolo!* e in numero di 2000 circa si congregarono nella chiesa di S. Domenico.

Ma il moto non si limitava qui, chè venivano uccisi il capitano della guardia dogale e il maestro di giustizia, e la plebe, correndo innanzi al palazzo del governo, dove stava il doge coi fratelli e poca gente, prorompeva in altissime grida, tanto che a far quietare gli animi fu promesso che sarebbero abolite le gabelle, licenziata la guardia, data più larga parte al popolino nel governo. Nondimeno il giorno seguente, ch'era la festa di Pasqua, il tumulto si fece più serio e fu data piena facoltà di governare a Leonardo Montaldo leggista, Federico di Pagana, Tommaso degli Illioni, Antonio Giustiniani e Francesco d'Ancona, mercanti, Giacomo Calloccio, macellaio, Damiano Posano, laniero, e Manuello di Bobbio, speziale, i quali presero il nome di *Provvisori.*

Antoniotto Adorno ch'era stato, tumultuariamente, eletto doge nel 1378, era l'uomo caro alla plebe, questa lo voleva per doge; ma, fuggito il Guarco col figlio e i fratelli

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

nelle ore notturne per salvare la vita, gli uni per Finale, gli altri per la Polcevera, dopo molti disordini, combattimenti e guai senza fine, il 7 aprile quei Provvisori elessero a doge Federico di Pagana, mentre Antoniotto Adorno con i principali della plebe s'era insediato nel seggio dogale. I partigiani dell'Adorno, appena saputa la nomina del Pagana, lo assalirono, e l'avrebbero ucciso, s'egli prontamente non fosse fuggito; furono quindi ricercati gli elettori perchè soddisfacessero alla volontà dei plebei; ma non volendo essi a ciò prestarsi, diedero facoltà a Leonardo Montaldo di provvedere alla nomina del doge, il quale la rimetteva a quaranta cittadini. Costoro ad una voce indicarono il Montaldo stesso, che dichiarò accettare il dogato solo per sei mesi, e assunse l'ufficio con grande solennità. L'Adorno, a facilitare il ritorno della calma, volontariamente abbandonò la città.

Leonardo Montaldo fu, senza dubbio, uno degli uomini più eminenti della seconda metà del sec. XIV. Apparteneva ad una famiglia di Gavi e il padre suo, Paolo, giureconsulto sapiente ed abilissimo, era stato impiegato in notevoli uffici diplomatici. Leonardo poi, sotto il secondo dogato del Boccanegra, era stato il vicario del doge, lo strumento più attivo, come dice l'Assereto, della sua politica estera, impiegato nei più delicati maneggi.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Nel 1356 lo vediamo a Savona, incaricato d'indurla a sottomettersi al comune di Genova, mentre essa preferiva la protezione viscontea, nel 1357 a Pisa, a Firenze e in altri luoghi, nel 1358 a Firenze, Bologna, Ferrara e Pisa, poi in Lombardia, al marchese di Monferrato, in Sardegna, in Corsica, più tardi in Romania, sempre in moto, acuto e influente rappresentante di Simone Boccanegra, al quale era affezionatissimo. Ambizioso, colto, aspirava alla suprema dignità nella sua patria. Fin dal 1358 si fece creare conte palatino dall' imperatore Carlo IV; nel 1365 tentò d' impadronirsi del ducato con la violenza; nei due anni successivi agì molto faziosamente, non rifuggendo dal combattere contro la patria.

Assunto finalmente a quella carica, da lui tanto desiderata, pacificò i cittadini, fece proclamare che Nicolò Guarco e i suoi fratelli potessero liberamente rientrare in città, modificare le gabelle, alcune riducendo, altre sopprimendo, e chiamò a coadiuvarlo un consiglio di quindici popolari.

Viveva tuttavia in Genova Giacomo di Lusignano, zio del re Pietro II di Cipro, quale ostaggio, quando venne a morte quel re. Il Montaldo, andato a fargli visita, gli promise d' incoronarlo re e di farlo trasportare a Cipro con grandi onori, a patto ch' egli cedesse alla

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

repubblica, in assoluta proprietà, la città e il porto di Famagosta, oltre a due leghe di territorio all'intorno. Il principe Giacomo accettò; furono stipulati gli atti e si armarono dieci galere, al comando di Nicolò Maruffo, per condurre a Cipro il re e la regina. Furono all' uopo fatti molti festeggiamenti, e il 23 giugno l' armata salpò da Portovenere coi nuovi reali ciprini.

Essendo poi oltrepassati i sei mesi pei quali aveva accettato la dignità dogale, il Montaldo continuava nell' ufficio, con lode di tutti, e più avrebbe continuato, se la pestilenza, che allora infieriva in Genova, non lo avesse colpito l' 11 giugno 1384, e dopo tre giorni, il 14, non lo avesse ucciso. Gli vennero rese solenni onoranze, e la sua salma fu seppellita nel duomo.

XXIII.

Gli Alberghi.

Sotto l' anno 1383 negli Annali di Giorgio Stella e in quelli di Agostino Giustiniani (questi andando sulle tracce del primo) si legge che gli *Alberghi* della città visitarono Giacomo di Lusignano, incoronato re di Cipro dal

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

I Padri del Comune che ricevono da Marino Boccanegra i disegni dell'acquedotto (da una copia di tela dipinta nel sec. XIV da Giovanni Re da Rapallo che si conserva nel palazzo Municipale).

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

doge Montaldo. È questa la prima volta in cui si fa menzione degli Alberghi, istituzione sociale e politica, e quindi si dovrebbe ritenere col Serra, di recente instituita; ma le sue origini sembra che risalgano a molto tempo addietro.

Abolito il governo consolare ed affidato il supremo potere della repubblica, scrive Marcello Staglieno, ad un podestà forastiero, questi si circondò di un consiglio di cittadini, i quali, qualunque fosse la loro condizione, si chiamavano col distintivo di *nobili*, e le famiglie di coloro che così avevano partecipato al governo si dissero *nobili* (1) e le altre tutte *popolari*. Ciò durò, senza gravi inconvenienti, per qualche tempo, sinchè in seguito, avendo tali famiglie acquistata molta preponderanza, formarono una specie di corpo fra di loro e vollero totalmente escluse dagli affari le famiglie popolari. Onde le gravissime discordie fra i cittadini, divisi nelle due fazioni (come si è visto), le quali furono causa principale della formazione dei così detti Alberghi, cioè che molte famiglie, per potere con maggiore vantaggio resistere alle nemiche, si unissero fra di loro, e, lasciati i loro cognomi, quello di uno

(1) Vedi Uberto Foglietta, *La repubblica di Genova*, lib. I, ediz. 1865.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

di loro o un nuovo affatto ne assumessero, formando così una nuova famiglia legata dalla comunanza del nome e dell' insegna.

Così, ad esempio, il cognome De Franchi venne assunto da un Albergo popolare costituitosi il 28 gennaio 1363 fra le famiglie Torre, Figoni, Tortorino, Vignoso, Lusardi, Guano, Magnerri, Sacchi e Pagana, alle quali si aggiunsero i di Levanto, i Calcinara, e poi ancora i Giulla, i Bolgaro, i Cocarello, i Viale, i Toso e i Bondinari; quali famiglie abbandonarono il proprio casato per assumere quello dell' Albergo.

Gli Alberghi erano quindi aggregati di famiglie, come già le compagne che generarono il Comune genovese, i quali avevano per iscopo: di rimuovere le liti tra coloro che ne facevano parte, sovvenirne alla povertà e alla difesa contro ogni persona che si muovesse ad offenderli, perpetuarne il nome e la tradizione.

L' Albergo però, non poteva essere costituito se non da chi discendeva da famiglia consolare; mentre coloro che vi entravano non importava che avessero la medesima origine e meno ancora il casato, che, dopo l' unione, sostituivano con quello dell' Albergo cui si aggregavano e più non abbandonavano.

Per così fatte unioni le famiglie più antiche e più illustri, che col tempo sarebbero scom-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

parse o avrebbero perduto della loro autorità, continuarono ad esercitare una grande influenza sulle cose della repubblica, ed acquistando alcuni beni in comune ed insieme per indiviso amministrandosi e riunendosi di sovente in certe logge, provvedevano alla loro forza reale e personale.

Si è visto nel 1362 la formazione di un Albergo col nome di Giustiniani, a costituire il quale concorsero i Longhi, i Fornetti, i Banca, gli Arenghi, i Campi e i Garibaldi, e in seguito furono aggregati i Moneglia, gli Ogetti, i Di Negro, i Rocca, i Recavelli, gli Olivieri, i da Castello, i Pagani e i S. Bindino; — e altro Albergo più antico ancora è quello Imperiale, formatosi tra il 1308 e il 1335, nel quale entrarono i Tartari, i Mangiavacca, i Pignatari. Così furono Alberghi antichissimi: l'Interiano, originariamente costituito dalle famiglie Lavaggi, Minardi, Anfossi e Bianchi; il Centurione cui concorsero i Bestagni, i Becchignoni, gli Oltremarini e i Cantelli; il Cattaneo, nel quale entrarono primi i Della Volta, i Mallone, i Vento, i Lecavella, ecc.

Le famiglie che non avevano trenta case aperte e tanti capi quanti ne portava la legge (la quale variava a seconda dei tempi) venivano aggregate a quelle che potevano costituire legalmente un Albergo, mentre ne for-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

mavano due quelle che ne avessero il doppio, pigliando nome diverso dalla piazza o strada ove tenevano la loggia. Così, ad esempio, gli Spinola, famiglia cospicua alla quale si aggregarono altre minori, che formarono due distinti Alberghi: di S. Luca e di Luccoli.

Quanti Alberghi esistessero in Genova non si può precisare, perchè variavano a seconda della legge, che richiedeva più o meno case aperte. In una nota del sec. XV ne sono registrati 35, in altra dello stesso secolo, anno 1414, ne sono segnati 74 (1).

Vedremo in seguito, per le leggi del 1528, trasformati gli Alberghi a scopo costituzionale, determinandone il numero.

XXIV.

Il dogato di Antoniotto Adorno.

Il 15 giugno del 1384 « senza strepito d'armi », come dice il Giustiniani, fu eletto doge Antoniotto Adorno, il quale, sebbene

(1) V. Gio. Andrea Ascheri, *Notizie storiche intorno alla riunione delle famiglie in Alberghi in Genova*, 1846; Marcello Staglieno, *Brevi notizie sulla Nobiltà genovese ecc.*; 1858; L. A. Cervetto, *La Nobiltà genovese.*

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

provenisse da famiglia meno che popolare, si dimostrò di animo grande, capace di grandi cose e dotato di molta abilità nel governo della cosa pubblica; ma gli nocquero la smodata ambizione e l'irruenza del carattere.

Appena assunto al potere, chiamò molti plebei a coadiuvarlo nel governo, e l'anno seguente, avuto nelle mani, dal marchese di Finale, l'antico doge Nicolò Guarco, lo fece rinchiudere nel castello di Lerici. Desideroso di farsi largo nome in tutta Italia, tentò di essere arbitro nello scisma che allora travagliava la chiesa, mettendosi fra il pontefice Urbano VI (che fu in Genova e del quale dirò poi) e l'antipapa Clemente VII; ma non gli riuscì; anzi, a quanto si narra, per la soverchia sua amicizia con Urbano o per altri motivi ignoti, sembra ch' egli corresse pericolo di essere tolto di vita o almanco di seggio. Infatti nel 1387 fu scoperto che i fratelli Francesco, Raffaele e Leonardo Giustiniani di Garibaldi (forse già della famiglia Garibaldi) congiuravano contro di lui. Ricercati, fuggirono, e il doge fece carcerare Nicolò Bonanei, Nicola Maruffo, Raffaele Pengola, Gianetto dei Mari e Tommaso Pinello, come complici della congiura, e, dopo essere stati torturati, furono condannati a 10 mila lire di multa e all' esilio.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Volendo tuttavia l'Adorno segnalare la sua signoria con qualche impresa gloriosa (non disgiunta da lucro), fatte armare dodici galere, le affidò al comando di suo fratello Raffaele, e, insieme a tre siciliane e cinque pisane, le mandò contro Tunisi. La piccola spedizione pigliò l'isola delle Gerbe, la quale fu ceduta in feudo a Manfredo di Chiaramonte ammiraglio di Sicilia, in compenso di 36 mila fiorini dati alle navi genovesi, che tornarono in patria. Poco appresso, cioè nel 1389, a seguito di ambascerie inviate dall'Adorno al re di Francia, furono armate quaranta galere e venti navi, e lo zio di quel re, il duca di Borbone, venne qui ad imbarcarvisi, insieme ad una gran compagnia di baroni e gentiluomini non solo francesi, ma anche inglesi. Questa poderosa armata al soldo dei Francesi) comandata da Giovanni Oltremarino dell'albergo Centurione, genero del doge, salpò dal porto, conducendosi direttamente a Mehedia, dove arrivò il 22 luglio 1390.

Furono sbarcate le truppe, alle quali opposero fiera resistenza i Mori, che uccisero molti gentiluomini francesi ed inglesi. Aggiungi l'aria pestifera, la natura del terreno, la cavalleria araba che molestava i cristiani senza quartiere, e si avranno più elementi per considerare come infelice il tentativo di conqui-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

stare quella regione africana. Nondimeno il re di Tunisi venne a patti: consentì a liberare gli schiavi cristiani, promise di astenersi dalle piraterie nel Mediterraneo, e pagò una cospicua somma come indennizzo di guerra; e i franco-genovesi ritornarono alle loro case (1).

Però nel viaggio del ritorno, secondo narrano i cronisti francesi, il Centurione indusse il Borbone ad occupare Cagliari e l'isola d'Elba, sotto colore che fossero nidi di pirati, in effetto perchè così comodava ai Genovesi.

L'anno seguente venne scoperta nuova trama contro il doge, a capo della quale era Pietro da Campofregoso. Questi fu ben tosto arrestato e chiuso nelle prigioni del palazzo ducale; dei complici parte fuggirono, parte furono banditi dalla repubblica.

Nello stesso anno l'Adorno, che aveva acquistata bella fama d'uomo di stato e di diplomatico, fu eletto, insieme al Gran Mastro dei cavalieri di Rodi, a comporre la pace tra Gian Galeazzo Visconti, signore di Milano, e i Fiorentini, Bolognesi, Padovani e loro aderenti; ma egli, supponendo di essere inviso alla popolazione e fors'anco temendo della

(1) V. Emilio Marengo, *Genova e Tunisi*, (1388-1515) nel vol. XXXII degli Atti della Soc. L. di Storia Patria.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

propria vita, il 3 agosto, recatosi in una sua villa che aveva fuori porta S. Tomaso, s'imbarcò sopra una galera di Corrado Doria e si ritirò a Loano, rinunziando al dogato.

Appena corse la voce della fuga di Adorno, tutta la città fu in armi; ma, senza contestazioni, venne eletto lo stesso giorno a doge Giacomo di Campofregoso, figlio di quel Domenico che aveva coperto uguale carica venti anni addietro.

Breve tempo tenne costui il dogato, perchè l'Adorno, desideroso di ripigliare possesso dello stato, sul cominciar del 1391 con una galera si spinse fino a Sestri di ponente; ma poi se ne tornò addietro, nel Finale, per raccogliere armati; e infatti nel marzo, con oltre 800 uomini, giunse a Sampierdarena, e il 5 aprile entrò in città, senza che alcuno gli facesse opposizione. Pigliò alloggio da S. Agnese, e mandò ad avvertire il Campofregoso che gli lasciasse il seggio. Il doge, ch'era uomo più di studio che di governo, non volle saperne di conservare il potere con la forza, e gli cesse di buon grado l'alto ufficio, che Antoniotto Adorno occupò solennemente per la terza volta il 6 aprile 1391.

Dopo una spedizione nel Savonese, comandata da Giorgio Adorno, provocata da vertenze di quel comune con Noli, per la terra di Se-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

gno, pare fosse scoperta una nuova congiura contro il doge. Infatti nel mese di settembre un mercante e un artigiano ebbero, per tal motivo, mozzo il capo sulla piazza del palazzo, e forse in dipendenza di tale trama venne arrestato, in Novi, Pietro di Campofregoso. Nel marzo poi dell' anno successivo fu decapitato un nobile che, come dice il Giustiniani « aveva scritto contro lo stato del Duca », e per sospetto venne sorvegliato e quindi tratto in arresto un Benedetto di Via, fratello del vescovo di Savona, e un Emanuele Grillo, che morì dopo pochi giorni nel castello di Lerici, dove il doge Antoniotto l' aveva fatto trasportare.

Nacquero quindi molti disordini nella città, e vi furono invasioni d' armati per opera del vescovo di Savona, del cavaliere Battista Boccanegra figlio di Simone, di Lodovico Guarco (1): ma l'Adorno ebbe vittoria di tutti, e, a mezzo del fratel suo Raffaele, con molti soldati, tolse agli Spinola Busalla, Borgo Fornari e Ronco, e, per tradimento, il castello di Savignone. Antonio Fieschi con 300 armati si spinse, dal

(1) V. la relazione contemporanea di questi fatti pubblicata da L. T. Belgrano nel « Giornale Ligustico » anno 1890 p. 142.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

suo feudo di Torriglia, a monte Fasce, nella speranza di far insorgere il popolo di Genova; ma finì poi per intendersi col doge, contro il quale invece scatenava fiera tempesta Antonio Montaldo figlio di Leonardo, giovane di 23 anni, audace e di molto seguito. Resistette alquanto, ma quando si vide abbandonato e quasi insidiato dai concittadini, l'Adorno abbandonò il palazzo e poi la città il 12 giugno 1392.

Il giorno dopo Antonio Montaldo era proclamato doge.

Contro costui invocò soccorsi, dai Visconti di Milano, Antoniotto Adorno, e gli si allearono nella campagna i Fieschi, i Guarchi, i Campofregoso, il vescovo di Savona, un cugino dello stesso doge, un Zoagli. Il Montaldo, co' fratelli, opponeva energica e intelligente difesa; ma, soprafatto dal numero dei nemici, il 15 luglio 1393 lasciò il seggio dogale, al quale fu innalzato Pietro di Campofregoso, che lo stesso giorno vi rinunziò, e in sua vece fu eletto Clemente di Promontorio. A questi, deposto il domani, fu dato per successore Francesco Giustiniano, che si dimise il 30 agosto. Seguirono ancora, per la seconda volta, Antonio Montaldo dal 30 agosto 1393 al 24 maggio 1394, Nicolò Zoagli da questo giorno al 17 agosto, Antonio Guarco fino al 3 settembre,

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

e quindi, per la quarta volta Antoniotto Adorno.

Durante gli anni menzionati la repubblica fu travagliata da guerre cittadine, che le impedirono qualunque azione politica. Il dogato era l'aspirazione di molte famiglie, e anzichè essere conquistato legalmente, tutti tentavano averlo con la violenza. Quindi lotte per la città e nei dintorni, insurrezioni popolari, qui e nelle riviere, omicidi, ferimenti, impoverimento di famiglie e dello stato medesimo.

La rielezione dell'Adorno non migliorò le sorti della repubblica, perchè continuarono le lotte intestine, esaurendone sempre più le forze. Le Riviere erano in fiamme, le casse dello stato erano vuote, il doge non aveva mezzi di tenere un esercito per sedare i tumulti e le rivolte. Si congiurava dai Fieschi, dai Grimaldi, dai Doria contro il governo dogale; i marchesi del Carretto, d'intesa coi Doria, iniziavano pratiche col re di Francia per dargli Genova, al cui dominio aspiravano pure i Visconti di Milano, che quelle discordie e lotte intestine aizzavano e mantenevano vive, sperandone benefizio.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

XXV.

Urbano VI a Genova.

Bartolomeo Prignano, nativo di Napoli, arcivescovo di Bari, eletto papa nel 1378, che pigliò nome di Urbano VI, secondo certi storici, era uomo di costumi depravati e feroci, secondo altri, buono, giusto, nemico della simonia, umile e pio. Questi ultimi però ammettono che « spiegò un carattere troppo tenace e rigoroso nel voler frenare e correggere la licenza di alcuni cardinali ». Forse per questa sua intransigenza non raccolse i suffragi di tutti i porporati, chè molti elessero invece il cardinale di Ginevra, che pigliò il nome di Clemente VII. Lo scisma provocò disordini e controversie fra gli stati, gli uni riconoscendo legittimo papa il primo, altri il secondo.

Nel 1385 Urbano, per le sue vertenze col re di Napoli trovandosi in Nocera, ebbe sentore che sei cardinali al suo seguito congiurassero contro di lui, insieme a Carlo III re di Napoli e all'antipapa Clemente. Nocera era assediata dalle truppe del re, il quale prometteva un premio di 10 mila fiorini a chi gli consegnasse nelle mani il papa vivo o morto. Malgrado ciò, Urbano, fatti incatenare

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

quei disgraziati cardinali (che mediante la tortura fece confessare rei) con l'aiuto degli Orsini potè fuggire dalla fortezza assediata e riparare il 24 luglio in Benevento. Avendo condotto seco, oltre i sei porporati, il vescovo d'Aquila, come sospetto loro complice, dopo averlo in più guise barbaramente malconcio, lungo la via lo fece uccidere.

Intanto l'arcivescovo di Genova, Iacopo Fieschi, aveva negoziato con Antoniotto Adorno dieci galere per 60 mila fiorini d'oro, affinchè andassero a pigliare il papa e lo conducessero a Genova. Imbarcossi infatti su tale flotta (comandata da Clemente di Fazio, intimo del doge) tra Barletta e Trani, e dopo essere stato tre giorni a Messina, da dove lanciò l'interdetto contro il regno di Napoli, arrivò tra noi il 23 settembre, sempre seguito dai cardinali incatenati, che fece tosto chiudere in carcere.

Sbarcò tra S. Tommaso e S. Giovanni, ed evitando il concorso del popolo, entrò nel sontuoso alloggio preparatogli nella Commenda, che, trasformata in alveare di abitazioni popolari, esiste tuttora a Pre. Qui lo Schiaffino riferisce che altri due cardinali, Pileo Contri di Prato e Galeotto Talasso di Pietramala, avversi al papa, fecero un violento tentativo per liberare i colleghi carcerati; per il che

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Urbano si affrettò a decretarne la soppressione. I cardinali prigionieri erano: fra Bartolomeo da Cogorno, nel Chiavarese, francescano, valente teologo, d'animo pio e onesto, Gio. Andrea Doria, veneto, Ludovico Donati pure veneto, Gentile de Sangro, napoletano, Martino del Giudice, amalfitano, e Adamo Eston d'Herfort, benedettino, arcivescovo di Londra. Il papa, cedendo alle preghiere del re d'Inghilterra, fece grazia a quest'ultimo; gli altri condannò a morte, sentenza che pare sia stata eseguita nel carcere collo strangolamento. I cadaveri sembra siano stati seppelliti vicino alla chiesa, la qualcosa sarebbe provata dal fatto che nel 1829, eseguendosi ivi certi scavi, furono trovati cinque letticoli con gli scheletri.

Il popolo, saputo il fatto crudele, assalì i servitori pontifici, consegnandoli ai birri, reclamando che fosse resa giustizia; e il papa, temendo che l'irritazione popolare si levasse contro la sua stessa persona, dopo 14 mesi e 23 giorni di soggiorno, senza mai essersi lasciato vedere per le vie della città, all'improvviso, imbarcatosi col seguito sopra due galee genovesi, il 16 dicembre 1386 partì da Genova per Lucca (1).

(1) V. G. Cogo, *Delle relazioni tra Urbano VI e la repubblica di Genova* in Giornale Ligustico, a. 1897; V.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

A soddisfare il debito contratto con la repubblica, Urbano, anzichè il denaro pattuito, aveva dato in pegno il paese di Corneto; ma volendo poi revocare al dominio della Santa Sede quel paese, egli cedette: una parte della giurisdizione del vescovato d'Albenga, comprendente il castello e il borgo della Pietra con le sue ville, la villa di Borgio, quella di Verezzi, il castello e borgo di Giustenice, Toirano e altri villaggi; una parte del vescovato di Noli, cioè la fortezza e il borgo di Bergeggi; e una parte del vescovato di Savona, ossia il castello e borgo di Spotorno e le ville della costa di Vado, di Teazzano, di Vairasca, di Roveasca e di Morosi.

Savona strepitò contro tale cessione, tentò anche di riscattare con denaro le terre del suo vescovato; ma Genova non volle saperne (1). Così papa Urbano, per atto di gratitudine, lasciò il seme di nuovi malumori tra le due città.

PERSOGLIO, *Sant' Ugo e la Commenda di S. Giovanni di Pre,* 1878.

(1) V. POGGI, *Cronotassi* ecc. già cit., p. II, 1912.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

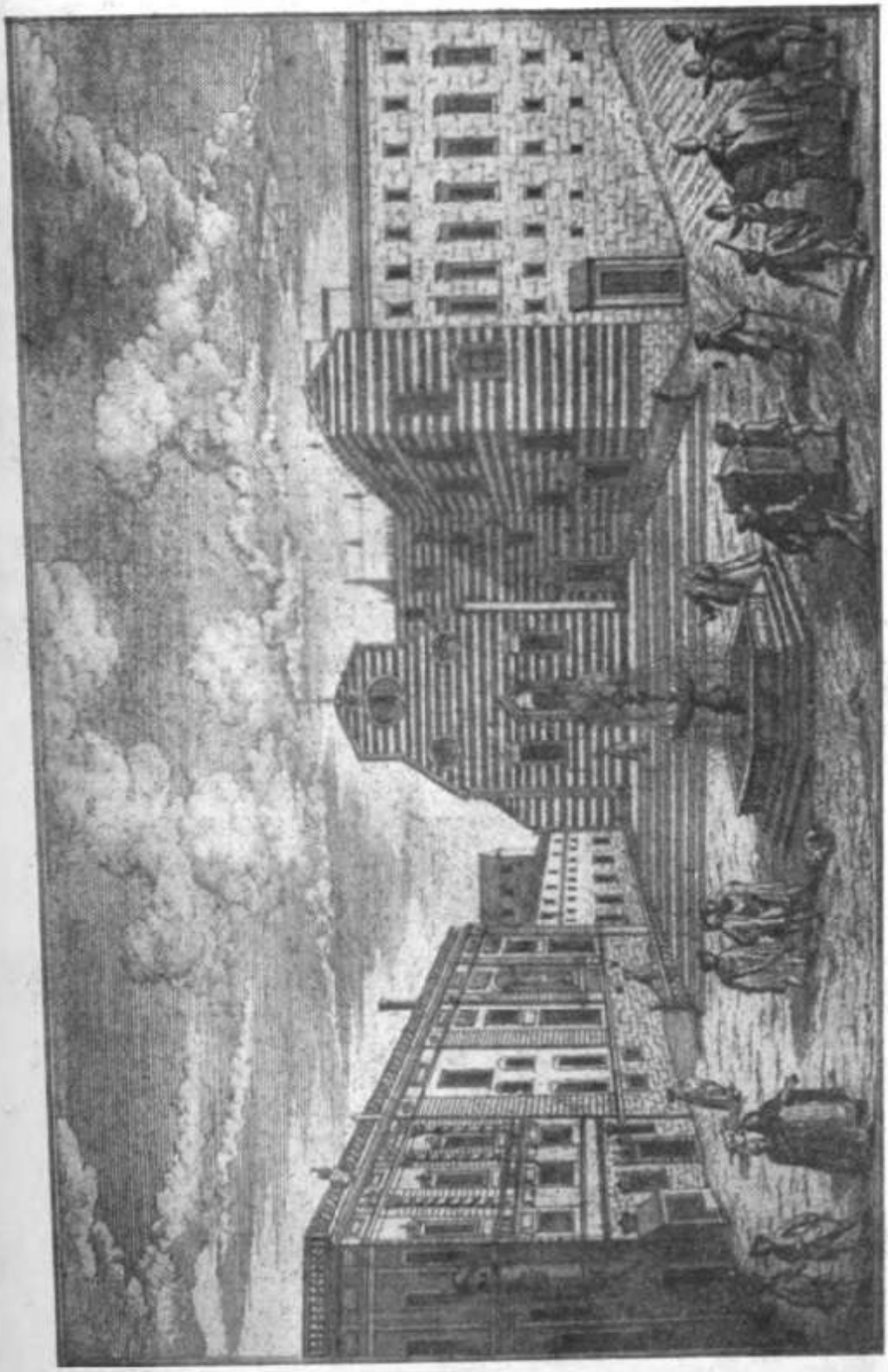
XXVI.

La prima signoria francese.

Fin dal 1390 o dai principi del 1391, tra alcuni nobili genovesi e il conte Amedeo VII di Savoia (il conte Rosso figlio del conte Verde) s'erano aperti negoziati per dare a quest'ultimo il dominio di Genova, i quali furono troncati con la di lui morte, avvenuta il 1.° novembre del 91, ma ripresi con la tutrice di Amedeo VIII, Bona di Borbone. Con costei sembra che le cose fossero molto inoltrate, perchè il 28 gennaio 1392 la contessa vedova autorizza tre suoi gentiluomini a ricevere il giuramento di fedeltà di Carlo Fieschi, Adamo Spinola, Giovanni Lomellini, Battista Grimaldi, Cristoforo di Negro e d'altri nobili e popolari, guelfi e ghibellini. Però costoro, non avendo molta fiducia nell'energico intervento della casa di Savoia, abbandonarono tosto le trattative e si volsero invece alla Francia.

Nel febbraio del 1392 Carlo Malocello, col figlio Antonio, Giovanni Lomellini, Luca Grimaldi, Adamo, Spinola e Raimondino Fieschi firmavano e giuravano un atto, pel quale assicuravano a Carlo VI re di Francia la su-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY



Piazza e convento di S. Domenico

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

premazia, o, come oggi si direbbe, il protettorato su Genova, conchè egli, mediante soldati e navi, coadiuvasse una loro impresa per ripigliare autorità in patria.

In quel torno di tempo i Visconti, i Fiorentini, il Signore di Padova, si disputavano la repubblica, se non come possesso, come alleata, sperando di averla poi soggetta ai propri voleri: le trattative diplomatiche erano attivissime, sia con Antoniotto, sia con Antonio Montaldo, al quale ultimo i Fiorentini proponevano aiuti per ripigliare il dogato. Le trattative con la Francia, in ispecie da parte dei Fieschi e Grimaldi, continuavano. Anzi nel febbraio e marzo del 1393 si parlava addirittura di conferire a Carlo VI la sovranità su Genova: e altre trattative ebbero luogo con Luigi d'Orleans fratello del re di Francia, il quale, possedendo già la contea d'Asti, vagheggiava formarsi uno stato in Italia.

Queste trattative ebbero una conclusione, poichè nel luglio del 1394 scese in Piemonte, con alcune compagnie d'armati, Enguerrano VII di Coucy, conte di Soissons, costituito dal duca d'Orleans suo luogotenente, procuratore generale e nuncio speciale, con pieni poteri per trattare ed agire come e con chi meglio, allo scopo di far passare, al dominio suo e successori, le città di Genova, Savona ed Al-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

benga. Assoldò diverse bande di ventura e mandò gente a Savona per averla prima alle sue dipendenze, mentre altri agenti mandava a trattare ufficialmente a Genova con il doge Antoniotto Adorno e con i Fieschi. Andando per le lunghe i negoziati con Savona, pensò il Coucy di far avanzare le sue truppe fino a Carcare e poi ad Altare, avanzata che ebbe per effetto di sollecitare la dedizione di quella città. L'atto venne firmato il 18 novembre, e pochi giorni dopo il Coucy pigliò possesso di Savona in nome del duca d'Orleans, il quale, il 24 dicembre del 1395, la cedette, insieme a tutti i suoi domini d'Italia, al fratello Carlo VI (1).

Antoniotto Adorno che, segretamente negoziava col Coucy e si compiaceva del trattato con Savona, assoldate le bande di Facino Cane e di Ramazzotto Niella, le mandava a ricuperare le terre della riviera di ponente, ribellatesi alla repubblica, e poi a Savona, cingendola d'assedio per terra e per mare, mettendo in angustie i Francesi. Il Coucy, raccolto, con enorme dispendio, un esercito di 1234 cavalleggeri, 122 lance, 27 arcieri e 400 ca-

(1) Giovanni Filippi, *Studi di Storia Ligure (Savona)* Roma, Soc. Ed. Dante Alighieri, 1897.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

valli, secondato da un reparto di cavalleria comandato dal principe d'Acaia, muove su Cadibona il 23 giugno, mentre Antonio Guarco s'avanza con un drappello di partigiani fin sotto le mura di Genova. Allora l'Adorno toglie l'assedio a Savona e si ritira nella metropoli, dove si trova da ogni parte bersagliato. In tanto frangente, radunati i Consigli, guelfi e ghibellini, nobili e popolari, propone loro di dare Genova in signoria al re di Francia. La proposta fu approvata a grande maggioranza, e quindi vennero mandati ambasciatori a stringere accordi col re. Questi a sua volta inviava a Genova, a comporre il trattato, Pietro Fresnel vescovo di Meaux, Pietro Beaublè e altri due. Dopo lunghe trattative, il 25 ottobre del 1396, si stabilì che il re di Francia Carlo VI avesse il titolo di Signore di Genova, ricevesse il giuramento di fedeltà a lui e ai suoi successori, quante volte lo desiderassero, e che il governatore regio s'intitolasse nei pubblici atti *difensore del Comune e del popolo* e avesse la stessa autorità dei passati dogi.

Il trattato fu firmato il 4 novembre; il 27 lo stendardo di Francia era innalzato sul palazzo ducale e sulle fortezze. Antoniotto Adorno dagli ambasciatori francesi riceveva le insegne del comando, quale regio governa-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

tore. Non tenne però, lungo tempo l' ufficio. Fosse il sentimento della falsa posizione in cui si trovava rispetto ai suoi concittadini, fosse il disgusto di trovarsi in una condizione di subordinato là dove era poco prima sovrano, fosse stanchezza del potere o desiderio di ripigliare la vita d'agitatore, ben presto mandò, per lettera e per mezzo di Damiano Cattaneo, le sue dimissioni al re di Francia, che ben contento le accettava, e il 30 dicembre nominava a suo successore Valeriano di Lussemburgo, conte di Liney e di Saint-Pol, capitan generale in Picardia.

Questi arrivò a Genova nel pomeriggio del 18 marzo 1397, con corteggio d' armati e di gentiluomini, e, preso possesso della carica di governatore, s'insediò, con forte nerbo di truppa, nel Castelletto.

Savona, dopo aver protestato contro la cessione fatta dal duca d' Orleans a re Carlo VI e di essersi atteggiata quasi a ribelle, non volendo aver nulla di comune con Genova, si lasciò persuadere dalle buone parole degl' inviati del Saint-Pol, e finì con andare perfettamente d' accordo coi governatori francesi (1).

(1) V. l' opera del Poggi già menzionata, *Cronotassi dei magistrati di Savona*, p. II e quella del Jarry, citata, *Les origines de la domination française a Gênes.*

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Porta del Molo Vecchio (opera di Galeazzo Alessi)

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Il 5 luglio del 1398 Antoniotto Adorno cessò di vivere, colpito dalla pestilenza che faceva strage in Liguria, lasciando la patria in mano a stranieri, dilaniata dalle discordie di partito e di famiglia, insofferente di pace come di servitù e incapace di virili propositi.

FINE DEL I VOLUME.

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google
Original from
PRINCETON UNIVERSITY

LIBRERIA MODERNA di GIOVANNI RICCI

GENOVA - Galleria Mazzini

" COLLANA GENOVESE "

Volumi pubblicati:

FEDERICO DONAVER — **Le vie di Genova** - *Notizie storiche e curiose.* — Un eleg. vol. in-16 di pag. VIII-472 . L. 4,—
Edizione di 10 copie numerate in carta Reale a mano della Cartiera E. Miliani di Fabriano *esaurita*

ACHILLE NERI — **Un episodio della vita di Nino Bixio** - *Con artistico medaglione raffigurante Nino Bixio giovane.* — Un eleg. vol. in-16 di pag. 132 . . . . . » 1,50
Edizione di 25 copie numerate in carta Reale a mano della Cartiera E. Miliani di Fabriano . . . » 4,—

GIUSEPPE POLLIO — **Garibaldi in Francia** - *Ricordi personali.* Con interessanti illustrazioni fuori testo . . . » 1,—

ARTURO SALUCCI — **Chiaroscuri genovesi** - *Con artistica copertina del pittore Plinio Nomellini* e numerose bellissime vedute di Genova. — Un eleg. vol. in-16 di pag. 109 » 1,50
Edizione di 25 copie numerate in carta Reale a mano della Cartiera E. Miliani di Fabriano . . . » 5,—

La città paradosso — Urbe - Anima mistica - Contrasti - L'Eldorado - L'Arcadia - La chiesa modernista - L'Albergo dei poveri - Case d'alloggio - Urbanismo.

Nel giardino della morte — Staglieno - L'ultima filosofia - Il Cimitero eroico - Un «refrattário».

Luci Mazziniane — La vita d'un santo - Come amò - L'Unica - Poggio della «Giovane Italia» - Il discepolo.

Nostalgie vagabonde — La Prigione rossa - Byroniana - I guastatori - Piccolo mondo antico - «Hinterland» - La bocca di Italia - San Giorgio - La Casa di Nietzche - Oregina - L'arco marmoreo.

ALESSANDRO VARALDO. — **Genova sentimentale.** — Un eleg. vol. in-16 di pag. VIII-135 . . . . . » 1,50
Edizione di 20 copie numerate in carta Reale a mano della Cartiera E. Miliani di Fabriano . . . » 5,—

Preludio - Una visita a Genova nel secolo scorso - La notte di Natale - Il Salotto Genovese - Quaresimale - La Galleria del Paganini - Il Loggione del Paganini - La Torre degli Embriaci - Genova deserta - Il Caffè del Centro - Strade di solitudine - San Barnaba - Il Giardino Pubblico di Quinto La Villa Scassi a S. P. d'Arena - Anton Giulio Barrili - Niccolò Bacigalupo - Commiato.

FEDERICO DONAVER. — **Antologia della Poesia dialettale Genovese** - *Con introduzione, note e glossario.* — Un eleg. vol. in-16 picc. di pag. XCII-226 . . . » 3,50
Edizione di 25 copie numerate in carta Reale a mano della Cartiera E. Miliani di Fabriano . . . » 10,—

Prezzo dell'Opera in due volumi: L. Otto

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google
Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Princeton University Library
32101 068180007

Digitized by Google
Original from
PRINCETON UNIVERSITY

DATE ISSUED	DATE DUE	DATE ISSUED	DATE DUE
DEC 8	JUN 15 1977		
	DUE JUN 15 1982		
		DUE JUN 15 1984	
	DUE JUL 15 1983		JUN 15 1984
RETURNED	DEC 10 1984		

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

Princeton University Library
32101 068180007

Digitized by Google
Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Princeton University Library
32101 068180007

Digitized by Google
Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google
Original from
PRINCETON UNIVERSITY